

PADOVA

e la sua provincia



RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA «PRO PADOVA»

4-5

ANNO XXII - 1976 - APRILE-MAGGIO
un fascicolo lire duemila

spedizione in abbonamento post. gr. 3° - 70% - n. 4-5

BANCA POPOLARE DI PADOVA E TREVISO

SOC. COOP. A R.L. PER AZIONI

fondata nel 1866

Patrimonio Sociale
L. 6.478.555.489

Sede Centrale: PADOVA
Sede: TREVISO

42 SPORTELLI

Tutte le operazioni di banca - Borsa e Cambio - Credito Agrario- Finanziamenti a medio termine all'agricoltura, alla piccola e media industria, all'artigianato ed al commercio - Credito fondiario ed edilizio - Leasing: locazione di macchinari ed attrezzature.

**BANCA AGENTE PER IL COMMERCIO
DEI CAMBI**

Cassette di sicurezza e servizio di cassa continua presso le sedi e le principali dipendenze.

DP
135
La

LIBRERIA DRAGHI

dal 1850 vi offre il massimo:

assortimento

convenienza

celerità

Via Cavour, 17-19 — Galleria S. Lucia
PADOVA - tel. 20425 35976 26676

Per inserzioni su questa rivista
rivolgersi alla

-
-
-

A. MANZONI & C.

S. P. A.

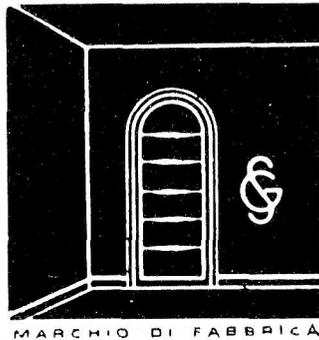
Milano

via Agnello, 12

telefoni: 873.186 - 877.803 - 877.804 - 877.805

-
-
-

FILIALE DI PADOVA -
Riviera Tito Livio, 2
telefono 24.146



mabilia
e
arredi

*Silvio
Garola*

Mobili d'ogni stile
Tessuti e tendaggi
Restauri - Pitture
Carte da parete - Stucchi
Ambientazioni su progetto

~

Porcellane - Bronzi
Dipinti antichi e dell'800
Tappeti - Mobili d'Antiquariato

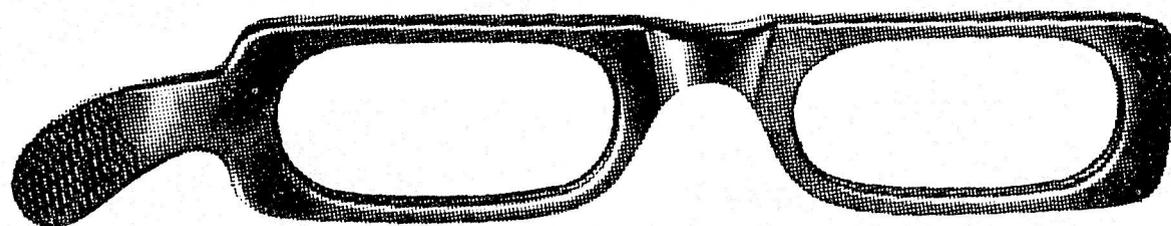


Padova,

Via P. Maroncelli, 9 - Tel. 25138

Via Verdi, 2 - Tel. 24504

OCCHIALI
**ALDO
GIORDANI**



- ☐ Applicazione lenti a contatto
- ☐ Specialista in occhiali per BAMBINI
- ☐ OCCHIALI di gran moda per DONNA
- ☐ OCCHIALE MASCHILE in un vasto assortimento

35100 PADOVA - Via S. Francesco, 20 - Tel. 26.786



Diffusione della Rivista "Padova,,

Giornali e riviste estere con i quali sono stati stipulati accordi per la
propaganda turistica E.N.I.T. a favore dell'Italia

Delegazioni e uffici di corrispondenza E.N.I.T. all'estero

Compagnie di Navig. aeree

Grandi alberghi italiani

Compagnie di Navigazione marittima

con sedi o uffici di rappresentanza in Italia

I QUADERNI DELLA RIVISTA "PADOVA,,:

- 1 - Enrico Scorzon : «Le statue del Prato della Valle»
- 2 - Marisa Sgaravatti Montesi: «I Giardini a Padova»
- 3 - Giuseppe Toffanin junior : «Piccolo schedario padovano»

PADOVA

e la sua provincia

RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA ASSOCIAZIONE «PRO PADOVA»

ANNO XXII (nuova serie)

APRILE - MAGGIO 1976

NUMERO 4-5

SOMMARIO

La 49 ^a adunata degli Alpini pag. 3	ATTILIO MAGGIOLO - I soci dell'Accademia Patavina (XXIV) pag. 33
PIER LUIGI FANTELLI - Per una storia del collezionismo a Padova nell'Ottocento » 4	GIORGIO SEGATO - Giorgio Deganello » 37
GIOVANNI SOMEDA - Guido Ferro » 16	ALBERTO FRASSON - L'antiquariato librario » 39
CESARINA LORENZONI - Ricordi di prima del diluvio » 19	DINO FERRATO - La perdita dei denti nel delitto di lesioni personali » 45
** - Una tela di L. Brunello a Camposampiero » 23	<i>Vetrinetta</i> : Diano - Giacobelli - Identità di una città - Sedlmayr » 47
DINO CORTESE - A Padova nel 1395 (II) » 24	<i>Briciole</i> : Daniele degli Oddi » 50
Les neiges d'antan » 30	<i>Notiziario</i> » 51

IN COPERTINA: Gli alpini in Piazza Insurrezione (Foto Balladore)

Direzione ed amministrazione:

35100 Padova - Via S. Francesco, 36 - Tel. 651991
c/c postale 9-24815

Un fascicolo L. 1.000 (arretrato il doppio)

Abbonamento annuo	10.000
Abbonamento sostenitore	20.000
Esteri	15.000

In vendita presso le principali edicole e librerie

Pubblicità - Si riceve presso la Soc. A. MANZONI & C.
- Riviera Tito Livio, 2 - Padova (telefono 24.146),
presso la Sede Centrale di Milano e filiali dipendenti.

Reg. Canc. Trib. di Padova n. 95 del 28-10-1954

DIRETTORE: GIUSEPPE TOFFANIN JUNIOR

VICE-DIRETTORE: FRANCESCO CESSI

COLLABORATORI:

S. S. Acquaviva, L. Balestra, E. Balmas, E. Bandelloni,
C. Bellinati, G. Beltrame, C. Bertinelli, G. Biasuz, D. Bonato,
G. Brunetta, G. Caporali, G. Cavalli, S. Cella,
M. Checchi, A. Checchini, C. Crescente, A. Dal Porto,
I. De Luca, F. De Marzi, P. L. Fantelli, D. Ferrato, A. Ferro,
G. Flores d'Arcais, G. Floriani, G. Franceschetto,
E. Franceschini, A. Gamberini, A. Garbelotto, C. Gasparotto,
F. Gasparini, M. Gentile, J. Giusti, M. Gorini, M. Grego,
L. Grossato, L. Gui, F. Jori, L. Lazzarini, C. Lorenzoni,
G. Lugaresi, A. M. Luxardo, N. Luxardo, A. Maggiolo,
G. Maggioni, L. Mainardi, G. Marangoni, L. Marzetto,
L. Montobbio, A. Moschetti, M. Olivi, G. Pavan,
G. Peri, A. Perissinotto, G. Perissinotto, G. Pertile, R. Pianori,
A. Prosdocimi, L. Puppi, M. T. Riondato Rossetti,
F. T. Roffarè, M. Saggin, E. Scorzon, M. Sgaravatti,
C. Semenzato, G. Soranzo, G. Toffanin, A. Trabucchi,
M. Universo, R. Valandro, D. Valeri, I. Vezzani, G. Visentin,
M. Volpato, S. Weiler Romanin, S. Zanotto, C. Zironi.



Padova nell'Ottocento - Piazza del Duomo



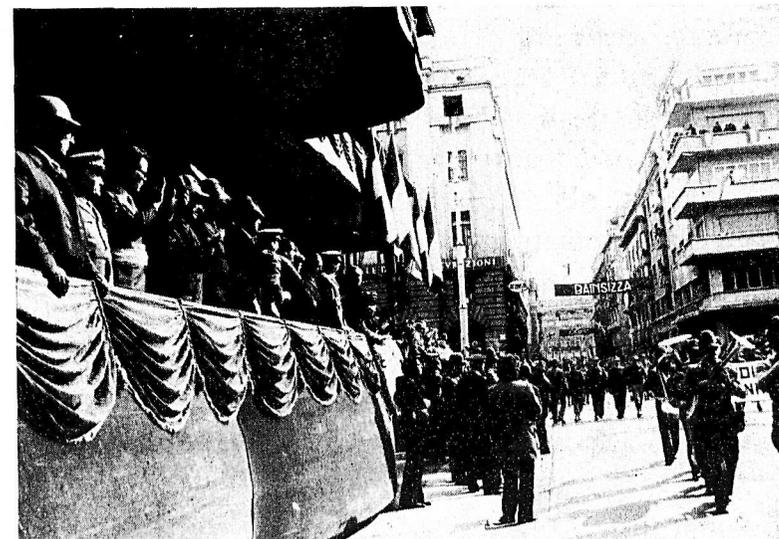
LA 49^{ma} ADUNATA DEGLI ALPINI

Nei giorni 19 - 20 - 21 Marzo, Padova ha ospitato — per la prima volta — l'Adunata Nazionale degli Alpini, giunta ormai alla vigilia del cinquantesimo «raduno».

Un avvenimento straordinario: e non sappiamo se alla splendida riuscita meglio abbiano corrisposto gli Alpini (giunti in numero di circa trecentomila) o la Città (con la sua meravigliosa ospitalità).

La manifestazione culminante fu la sfilata di domenica 21 dalle 9 alle 15,15: da prato della Valle, attraverso via Luca Belludi, riviera Ruzzante, canton del Gallo, via VIII Febbraio, piazza Garibaldi, via E. Filiberto, piazza Insurrezione (dove assistevano le Autorità civili, militari, religiose, tra le quali il presidente del Senato Spagnoli).

Merito precipuo della perfetta organizzazione è stato della Sezione padovana dell'Associazione Nazionale Alpini.



Per una storia del collezionismo a Padova nell'Ottocento

Nel numero di Marzo 1971 di questa Rivista, a firma di G. E. Fantelli, era apparsa la segnalazione di un catalogo d'una piccola collezione di «quadrettini» posseduta, nel 1837, dal prof. Marchand. Interessatomi alla cosa, grazie alla cortesia del compianto conte Novello Papafava, ho rintracciato la lettera accompagnatoria di questo catalogo, che spiega la sua presenza nell'archivio della famiglia padovana. Non ho però, purtroppo, potuto sciogliere il quesito che il direttore di «Padova e la sua Provincia» si poneva, e cioè se questa «Galleria Portatile» esiste ancora ⁽¹⁾. Penso in ogni caso sia interessante pubblicare per esteso i due documenti, indicativi di un particolare momento del gusto ottocentesco, anche padovano.

Nato a Venezia, da una famiglia di origine lionese, il 4 settembre 1765, il nome dell'Abate Antonio Marchand (si firmava però Marsand), è legato soprattutto agli studi petrarcheschi di cui ha lasciato testimonianza in vari scritti ⁽²⁾. La sua attività professionale però era diametralmente diversa: dal 1810 al 1825 infatti insegnò Economia politica e Diritto commerciale prima, Statistica generale dell'Europa e della Monarchia austriaca poi, presso l'Ateneo Patavino, di cui, nel 1818-1819, fu anche Magnifico Rettore ⁽³⁾. Nominato nel 1824 Accademico di San Luca ⁽⁴⁾, nel 1826 è a Milano ⁽⁵⁾, dove pubblica la «Bibliotheca Petrarchesca»; nel 1829 è a Parigi, dove sta trattando la vendita della sua biblioteca d'opere petrarchesche, base appunto della «Bibliotheca» pubblicata a Milano ⁽⁶⁾. Qui è certamente nel 1832 ⁽⁷⁾,

mentre nel 1837 è nuovamente a Parigi, da dove spedisce ad Alessandro Papafava la lettera che qui riporto. Tornato a Milano nel 1841, vi muore l'anno seguente ⁽⁸⁾.

La figura di Marchand è emblematica per un certo ambiente culturale padovano della prima metà dell'Ottocento, quello cioè gravitante attorno alla figura di Alessandro Papafava, il mecenate di quel giro d'artisti e letterati che contava tra gli altri il Barbieri, il Furlanetto, il Belzoni, il Ceoldo, il Rinaldi, il De Min, il Canova stesso e che aveva come affiancatori altri nomi noti, quali il Conte De Lazara e l'abate Meneghelli ⁽⁹⁾.

Un ambiente anche politicamente evoluto ed aggiornato, attorno cui aveva gravitato fin dal 1796 il «giro» dei «più arditi novatori» padovani ⁽¹⁰⁾ e che costituì il maggior esponente del gusto neoclassico a Padova ⁽¹¹⁾. Di tale temperie neoclassica, ben presto però venata di sottili umori romantici ⁽¹²⁾, anche il Marchand dovette risentirne, sia per i contatti frequenti con i personaggi sopra nominati, sia per un'inclinazione personale: di certo il gusto per il quadro di piccolo formato, per la collezione d'arte (a lui) contemporanea, la stessa tematica dei suoi quadretti gli dovettero derivare dalla frequenza delle collezioni del De Lazara, del Meneghelli, del Papafava stesso, se non proprio dalla cultura in senso lato di un Polcastro, per citare solo un nome ⁽¹³⁾. In un opuscolo infatti stampato in occasione delle nozze del figlio maggiore di Luigi Gaudio nel 1823, Marchand fa un

breve excursus, in introduzione, sulle maggiori raccolte di stampe esistenti in Padova al suo tempo⁽¹⁴⁾: De Lazara, Francesconi, Manfredini e dell'«egregio nostro Cavaliere Alessandro Pappafava», che «serba appresso di sé, fatta da lui medesimo, una collezione in quel genere [cioè di incisioni «che all'architettura e all'ornato si riferiscono»] ricca ed importante così, ch'essa sola illustrar potrebbe quella famiglia già sì illustre per tanti titoli suoi propri».

Il gusto per il collezionismo è d'altronde un fatto ricorrente nel primo Ottocento. Per quanto riguarda Padova, oltre a quanto detto sopra, basta scorrere le parti delle guide cittadine che descrivono le collezioni private tra le «glorie patrie», per renderci conto dell'estensione del fenomeno: da qui infatti deriverà la futura Pinacoteca Civica padovana⁽¹⁵⁾. In questa «moda» s'inserisce anche il Marchand, nel mettere assieme il suo *Sécretaire*⁽¹⁶⁾ di 75 quadretti, tutti di eguale, piccola misura, contenuti in tre cassettoni, e affiancati da tutto l'occorrente per la loro migliore «degustazione»: due lenti d'ingrandimento, carta, matite, penne e colori. Un organismo, insomma, completo che raccoglie per lo più opere di autori italiani (non senza esempi di pittura francese, fiamminga, tedesca e svizzera), viventi al suo tempo o morti entro il 1837. I soggetti — dice lo stesso Marchand — «furono pressoché tutti richiesti o designati a pittori da me medesimo, che immaginai il progetto di questa Galleria»⁽¹⁷⁾.

Ma lasciamo allo stesso Marchand la descrizione della sua raccolta, che trascriviamo più avanti: ci interessa qui, sulla base di questa lettura, cogliere alcuni spunti che possono mettere a fuoco il gusto del momento che, si è detto, va facendosi più marcatamente «romantico»⁽¹⁸⁾. Si diceva dei soggetti. Una breve scorsa in effetti ai titoli dei vari quadretti ci riporta da un lato agli interessi del Marchand (Laura e Petrarca, la tematica «fratesca» ecc.), dall'altro alla tipica tematica romantica (Abelardo ed Eloisa, Galileo e l'Inquisizione ecc.), cui viene accostato anche qualche soggetto neoclassico (Giove e Io, Narciso al fonte, Amore in riposo). In gran numero poi i paesaggi, soggetto che va sempre più affermandosi dal paesismo classicistico settecentesco, assieme ai «sotterranei»: temi tipicamente romantici, soprattutto quando le vedute si riferiscono a paesaggi montani o a «orridi» (l'Orrido di Nepso), a paesaggi visti al tramonto, rovine classiche e laghi al chiar di luna. Non manca naturalmente la riproduzione di opere dei «Padri» artistici dell'epoca: Correggio con il Bambin Gesù, l'Albani con gli Amorini, il Raffaello con la Madonna di Foligno. Si può in effetti così individuare una strati-

ficazione del gusto del Marchand, e la sua evoluzione, attraverso i soli soggetti⁽¹⁹⁾. Così, dagli argomenti legati ai suoi interessi letterari (soprattutto Laura e Petrarca, i cui ritratti fece dipingere dal Darif e dallo Scotti, per poi farli incidere ed inserire nelle edizioni petrarchesche del 1820 (le Rime) e del 1826 (Bibliotheca Petrarchesca), e che risalgono grosso modo al secondo-terzo decennio del secolo); a soggetti legati al periodo storico in cui visse (la tomba di Napoleone, Napoleone a cavallo passa in rassegna i soldati, Murat di ritorno dalle Russie), da collegare evidentemente al periodo della dominazione francese in Italia, e di riflesso ad una velata simpatia politica per l'Imperatore. Un gruppo a parte è costituito dalle scenette di genere con frati in convento: commissionate al Migliara, di cui a fine catalogo annuncia la morte (1837), dovette in questa sua scelta essere guidato dall'apprezzamento per l'abilità dell'artista alexandrino nel rendere gli interni.

Questo apprezzamento a livello estetico informa gli altri pezzi della collezione: le brevi descrizioni dei quadretti fan capire che Marchand s'intendeva di pittura, come nella spiegazione della «Certosa» («contaminatio» tra quella di Pavia e di Milano), nella quale «l'effetto della luce nell'interno della chiesa, ch'è posta al Mezzodì, è tale che lo spettatore al di fuori, essendo irradiato dal sole, non può scorgervi che a grado a grado gli oggetti interni, sì come la lampada accesa, la finestra aperta, ed il predicatore sul pulpito»⁽²⁰⁾; oppure per i frequenti ricorsi ad espressioni quali «forza del colorito» e agli accenni alla «abilità» del pittore. Naturalmente si tratta di una raccoltina che non implica un preciso impegno culturale: è un mettere insieme «in progress», cioè guidato dagli interessi culturali del momento. Se a Padova non poteva avere un'apertura culturale del tutto moderna, i contatti con gli ambienti milanesi^(20 bis) e parigini porteranno Marchand ad un maggiore approfondimento culturale, soprattutto in senso romantico. L'importanza quindi sta nell'essere un preciso indice del gusto del momento, sia nella scelta degli artisti, sia nell'assegnare loro i soggetti da dipingere, sia infine nello stesso gusto del «cabinet»⁽²¹⁾, del mobile (che doveva essere nient'altro che un «bonheur-du-jour» così in voga al tempo) che raccoglieva, come un piccolo museo, tanti quadrettini e miniature⁽²²⁾.

RECTO:

Gentilissimo Cavaliere mio Signore ed Amico.

Non già mesi, ma anni passarono dacché non vegomi più onorato de' suoi caratteri⁽²³⁾. *Ella avevami avezzato troppo bene, per cui sono compatibile se un*

sì lungo silenzio mi reca dispiacere; e ciò tanto più per l'alta stima, e, mel permetta, per sincero e particolare affetto, ch'io mi nodrii sempre verso la persona di lei degnissima per ogni riguardo. Rompiamo dunque, se così le piace, questo silenzio, ed io ne piglierò l'occasione da un'idea che caddemi in animo pochi giorni sono, la quale s'ella non troverà conveniente o non vorrà conformarvisi, mi avrà almeno, certo come son io della di lei gentilezza, procurato il bene di vedere i di lei caratteri ed aver quindi notizie dirette della rispetabile ed amata di lei persona. Eccomi al fatto. Ella già conosce in parte specialmente la mia raccolta di que' piccoli quadretti del nostro Migliara (la cui perdita sì improvvisa, confesso mi rattristò oltre modo) e così di qualche altro de' più celebri nostri pittori⁽²⁴⁾. Dico in parte perciocché l'aumentai appresso non poco, essendo adesso composta, e per ciò che mi pare, compiuta al numero in totalità di 75 — dico settanta cinque; avendovi io aggiunto le produzioni, tutte già della stessa misura precisa, de' più famosi pennelli Francesi, sì come dell'Isabey, Vernet, Parant, Charlet, Leydet, Boissieu ecc. ecc.; oltre che di qualche fiammingo, e tedesco.

Ella sì, ma pochi si daranno a credere quale e quante difficoltà io habbia dovuto superare per ottenere, specialmente da questi bravi pittori francesi, un quadretto in sì piccola misura. Il denaro è tra le ultime difficoltà, che io mi doveva incontrare, ed ella sarà ben meco d'accordo. Ora, poichè tutto ha un termine, le significo ch'io son determinato di privarmi di essa raccolta, o com'io la chiamo, Galleria Portatile. Ormai sono vecchio; ed espressamente occupato in un mio lavoro bibliografico e letterato che forse le sarà noto⁽²⁵⁾, io non ho il tempo ne' di vederla, nè di farla vedere, essendo che qualche artista e qualche amatore che desideravano ne' tempo scorsi (poichè da più di un anno non la fo più vedere a nessuno) di esaminarla, mi rubavano le tre e le quattr'ore di quel tempo, di cui ben poco può essermi ancora concesso. L'ho fatta riporre in un piccolo armadio, o come qui dicono *sécrétaire* a cinque compartimenti, il quale fue eseguito in legno di palissandro da uno de' più famosi artefici di questa città con tale eleganza e nobiltà, ch'io non saprei dirvi quanto basta a sua lode, e sta dinanzi incrostata in ottone questa piccola iscrizione Galleria Portatile. Ho fatto il catalogo descrittivo non solo ad una ad una di tutt'i quadretti co' loro autori ma eziandio del *sécrétaire* medesimo. Grande soddisfazione sarebbe per me, che la detta raccolta ch'io incominciai da circa trent'anni sono⁽²⁶⁾, rimanesse in Italia e più ancora se rimanesse, nelle mani di lei, conoscitore ed amatore di belle arti. Contemporanea-

mente a questo mio foglio, o poco dopo, ella riceverà il sopraddetto catalogo, nel quale ella non troverà che il nome degli autori e il soggetto rappresentato, lasciando a lei amatore e conoscitore di belle arti, il riconoscere il merito de' quadretti, alcuni de' quali lo hanno veramente eminente. In somma è una raccolta degna d'un Principe, e di lei. Ne' divenga ella dunque il possessore, e ne sarà ben soddisfatto: anzi dirò che a me sembra impossibile, ch'ella rifiuti di accettarla presso di sè. Dopo di tutto ciò, è ben naturale, ch'ella soggiungerà: tutto va bene, ma quanto poi ne volete? Poche parole su questo punto, perchè con lei non occorrono preamboli, come dicono, mercantili, i quali pure non si conformano al mio modo di pensare. Io ho speso in tutto ventimila franchi. Ma il piacere di aver compiuta quella Galleria, il gustarla, il farla gustare nel corso di più di trent'anni sono cose che hanno un valore. Mi darà dunque la metà della somma spesa (e spesa sul mio onore) cioè franchi dieci mila. Troverà ch'è troppo? Me ne darà nove, e se troppo, me ne darà otto, e in fine me ne darà ciò ch'ella vorrà, e da questo punto mi dichiaro contento della sua determinazione. Ho a fare con un cavaliere e un conoscitore⁽²⁷⁾, e quindi, ripeto, sottoscrivo da questo punto e accetto la sua offerta. Quant'è al modo dell'esborso, ella il farà quando il vorrà, pregandola soltanto di considerare ch'io sono assai vecchio. Sarà mia cura il fare a lei pervenire la cassetta sana e salva, ed io sosterrò alla spesa che non sarà piccola del trasporto. La grazia, di cui instantemente la prego, è di rispondermi col sì o col no il più presto, mentr'ella vede che fermo com'io sono di privarmi della detta Galleria, dopo averne a lei data con mia vera soddisfazione la preferenza, non posso farne l'offerta ad altri, fintanto ch'ella non mi ha risposto; ma son quasi certo che ella vorrà adempiere ai miei voti. Mi scriva direttamente coll'indirizzo qui appiedi senza valersi di altro mezzo, e così l'affare rimane affatto tra noi due. Già ella sa che la lettera dev'essere francata sino al confine del Regno. Finisco col ringraziare la mia fortuna che mi ha aperta questa occasione di vedermi onorato de' suoi caratteri e di poter confermarmi di bel nuovo come fui e sarò sempre con pienezza di stima, di ossequi e mi permetta, di amicizia

Suo dev. oss. aff. servit. ed amico
Marsand

Da Parigi à 15 Agosto 1837
A Mon. le Professeur Marsand
Chez Messieurs De Bure Frères, Libraires
de la Bibliothèque du Roi
Rue Serpente n. 7 Paris

VERSO:

Al nobile Signore

Il Sig. Cav. Alessandro Pappafava

c. 1 r.

Descrizione della Galleria portatile.

c. 2 r. (1)

Descrizione generale e particolare della Galleria portatile.

Essa sta riposta in un piccolo armario o Sécrétaire, il quale è diviso in cinque piani.

Non è chiuso a chiave, ma v'ha un segreto pel quale si apre e si chiude.

La Galleria componesi di settanta due quadretti, tutti della stessa precisa misura, e forma.

Questi quadretti sono disposti in tre Cassettine, ciascheduna delle quali ne contiene ventiquattro.

Così l'armario, che le cassettime sono di un lavoro il più nobile, ed insieme il più semplice che possa desiderarsi.

I quadretti sono dipinti da pennelli italiani; e così d'alcuni francesi sì come Isabey, Vernet, Parant, Charlet, Boissieu, ecc. qualche fiammingo,

c. 2 v. (2)

qualche svizzero, qualche tedesco, ma per la massima parte sono italiani.

I pittori sono de' più celebri pittori viventi; eccetto alcuni pochi i quali morirono in questi ultimi trent'anni, nel corso de' quali appunto io incominciai, e vidimi compiuta la presente Galleria portatile.

I soggetti di essi quadretti furono pressoché tutti richiesti o designati a' pittori da me medesimo, che immaginai il progetto di questa Galleria (28) e non vi voleva meno della grande amicizia loro verso di me perch'io potessi ottenere da sì famosi artisti produzioni sì squisite de' lor pennelli in così picciola forma.

Oltre i settanta due, che sono compresi nelle tre Cassettine, se ne trovano pur due altri nel primo piano del Sécrétaire; e questi sono di un soprappiù nel caso, che io volessi prestare a qualche amatore uno o due di quelli, che sono compresi nelle cassettime; nel qual caso a fine ch'esse non rimangano incomplete vi si sostituiscono essi due, che stanno rinchiusi

c. 3 r. (3)

in due astucci separati; l'uno de' quali, dipinto all'oglio, è del pittore Fantuzzi di Bologna (29), e rappresenta la veduta del ponte Salario fuori di Roma; e l'altro del pittore Bissoni Veneziano (30), e rappresenta la Piazza di San Marco in Venezia nel tempo delle maschere nel Carnovale, ed è a tempera.

Havvi pur nello stesso primo piano del Sécrétaire un terzo quadretto sopranumerario, il quale è isolato,

e fa palese in certa maniera l'idea che caddemi in animo nella singolare formazione di questa Galleria — è un disegno a penna acquerellata di Mauro Gandolfi di Bologna (31), e rappresenta Diogene colla lanterna fra le mani. Ei mel mandò in dono l'anno 1819, scrivendo al di dietro del disegno queste parole = A Marsand che va in traccia dei più grandi pittori per averne delle piccole pitture = m.g.

Trovansi altresì nel primo piano medesimo del Sécrétaire due lenti di maggiore e minor forza l'una dell'altra, onde l'osservatore, volendolo, od avendone bisogno, possa ajutare la propria vista

c. 3 v. (4)

nell'esaminare sì piccoli oggetti dipinti la più parte all'oglio, e dipinti con tanta finezza, che non a tutti è dato di ben rilevarne ad occhio nudo li pregi.

Nel secondo piano del Sécrétaire è un ripostiglio ove poter serbarsi carta da disegno, matita, penne, colori, od altro che concerne l'esercizio della pittura, e che all'amatore occorrer potesse. Ed è appunto in questo ripostiglio che rimane compresa la presente descrizione della Galleria.

Nel terzo piano è la prima Cassettina segnata col numero I; nel quarto la seconda segnata col numero II; e nel quinto ed ultimo la terza segnata col numero III.

Segue ora la —

Descrizione particolare de' ventiquattro quadretti, che si contengono nella prima cassettime la quale è intitolata Migliara e segnata col numero I.

Essi sono tutti, niuno eccettuato, del celeberrimo Migliara di Alessandria della Paglia nel Piemonte (32); il più gran pittore di prospettive e d'interni, che

c. 4 r. (5)

vanti attualmente l'Italia, e che ben difficilmente sarà eguagliato non che vinto da' pittori, che in quel genere verranno appresso di lui.

Per le assidue istanze ch'io glie ne andava facendo, e benché mio intimo amico, egli però non me ne concedeva che un solo nel corso dell'anno.

Sono tutti dipinti all'oglio, eccettochè uno, come si vedrà a suo luogo.

Intorno allo spirito delle figure, alla verità del colorito nè rispettivi oggetti, ed alla forza della prospettiva si aerea che lineare, niente qui io dirò lasciando al conoscitore ed amatore il giudicarne del merito; sì come pur nulla io dirò della valentia degli altri pittori e del merito delle lor produzioni, che si conservano nelle altre due cassettime, confinandomi soltanto alla semplice descrizione de' quadretti quant'è alla composizione o soggetto loro rispettivo.

I. è la veduta interna della Certosa, ch'è situata tre leghe fuori della città di Padova. Ora è proprietà particolare della famiglia Zigno.

c. 4 v. (6)

La Dama che sta seduta in sul principio del Chiostro n'è la padrona. Il suo piccolo figlio in poca distanza di lei giuocando con un cane. I due ritratti sono somigliantissimi (³² bis).

II. Refettorio de' padri capuccini, dipinto nel momento che siedono a mensa. Vedesi ginocchioni un frate con una scodella che gli fu appesa dietro le spalle in segno di penitenza di averla rotta.

è altro frate, che da una specie di pulpito fa la lezione spirituale. Sembra che i due frati che occupano i primi posti nella tavola parlino dell'avvenimento, e sembra pure che uno di loro sia sordo.

III. Interiore di un'antico Convento di Francescani ora soppresso, in Milano; Un frate sta occupandosi a preparare il cioccolato, ed altro va incamminandosi verso la finestra.

IV. è rappresentato l'interno del Duomo di Milano. è una processione, nella quale si scorgono ben chiaramente i ritratti al vivo di due Canonici già conosciuti — lavoro immenso!

V. La facciata di esso Duomo di Milano. Nella c. 5 r. (7)

gran piazza è la soldatesca sulle armi, ch'è comandata da Napoleone a Cavallo.

VI. La stessa facciata del Duomo di Milano veduta di notte, e dalla parte del portico così detto de' Figini, ch'è illuminato.

VII. Veduta del gran Cortile del palazzo delle belle arti in Milano, detto comunemente il Palazzo di Brera.

VIII. Paesaggio: Composizione ideale del Migliara che volle far conoscere lo spirito del suo pennello anche nel paesaggio.

IX. Prospetto interno della facciata della antica Basilica di Sant'Ambrogio in Milano. Si suppone lo Spettatore posto sul principio del Cortile.

X. Antico palazzo in Milano, ora ad uso di Albergo o pubblica locanda. Vi si veggono distintamente rappresentate in gran numero, come vi si trovano, varie e varie stanze e località.

XI. quest'architettura è tolta dal palazzo così detto del Capitano in Padova. Il pittore v'introdusse Eloisa alla tomba di Abelardo.

c. 5 v. (8)

XII. La facciata della Chiesa è composta in parte di quella della Certosa di Pavia, ed in Parte d'altra

in Milano. L'effetto della luce nell'interno della Chiesa, ch'è posta al mezzodì, è tale che lo spettatore al di fuori, essendo irradiato dal sole, non può scorgervi che a grado a grado gli oggetti interni, sì come la lampada accesa, la finestra aperta, ed il predicatore sul pulpito.

XIII. Veduta di un Chiostro di Frati tolto dal vero in poca distanza di Brescia nella Campagna.

XIV. Prateria ad imitazione di quella di Paolo Potter, ch'è nel museo di Parigi.

La prospettiva supera, salve le proporzioni, quella del Potter.

XV. Interno di una foresta, ove scorgesi un frate che s'incammina verso una Chiesa, dinanzi alla quale sta inginocchiata una femmina in atto di pregare.

XVI. Veduta interna di una Chiesa parrocchiale nelle vicinanze di Bergamo.

Fra le altre figure è un frate, che si avvia all'altare per celebrarvi la messa, è preceduto dall'inserviente.

c. 6 r. (9)

XVII. è rappresentato un sotterraneo d'ideale composizione del pittore, il quale vi figurò Galileo Galilei nella prigione della Inquisizione.

XVIII. Interno di un antico Chiostro di Certosini, tolto pressochè tutto dal vero.

Sta in un angolo addormentato un frate al quale cadde dalle mani il breviario, ed un cane vi accorre quasi in atto di voler istracciarlo. Altro frate, che se ne ritorna dalla Cantina, e si arresta nella scala per assaggiare il vino che porta seco.

XIX. Questa è una composizione ideale del Migliara ad imitazione del famoso quadro rappresentante il coro de' Cappuccini dipinto in Roma dal Signor Granet di Parigi (³³).

XX. Veduta del lago di Como, presa dalla Chiesa di San Michele.

XXI. L'interno di questo convento di Monache, ora soppresso in Milano, è tolto dal vero.

XXII. Veduta in grande distanza della Certosa di Pavia, e del Cimitero che vi sta vicino. Fu questo il primo quadretto, che il Migliara mi ha concesso.

XXIII. Luogo montagnoso tolto dal vero nelle vicinanze di Uri nella Svizzera.

c. 6 v. (10)

XXIV, ed ultimo. Si rappresentano alcune antiche fabbriche in rovina, che si rincontrano ne' contorni di Roma.

Questo è il solo quadretto del Migliara dipinto all'acquerello, ma è desso di tanta forza nel colorito,

che a prima vista già sembra, come tutti gli altri, de' quali s'è detto, dipinto all'oglio.

Nella cassetta segnata col numero II, ed intitolata pittori diversi, si contengono i quadretti seguenti preceduti dai nomi de' rispettivi loro autori.

I. Darif di Udine. *il ritratto di Francesco Petrarca tolto da un antico ritratto esistente nella Galleria Doria di Roma. Fu di poi intagliato a bulino per esser posto innanzi al frontispizio della mia opera che ha per titolo = Biblioteca Petrarchesca.*

La pittura è all'oglio (34).

II. Granet di Parigi (35), *veduta di un vasto sotterraneo. Sta in un angolo inginocchiato un frate vestito di bianco, ed in atto di far orazione.* All'oglio.

III. Tomicelli di Verona (36), *è rappresentata la Maddalena pentita. La figura è intiera, è di*

c. 7 r. (11)

composizione del pittore, che, morto assai giovane, non ci lasciò delle squisite sue produzioni se non che tre sole, ed è questa una delle tre, si come pur risulta dalla sua vita, che fu stampata in Venezia poco tempo dopo la sua morte. Miniatura.

IV. Roberti di Bassano (37). *Veduta del ponte e del Castello Sant'Angelo in Roma. Si scorge alla distanza d'un miglio la facciata della Chiesa di S. Pietro.* All'oglio.

V. Agricola di Roma (38). *Amore, in atto di voler deporre gli archi e le frecce, e che il pittore nella sua lettera con cui mi accompagnava questa sua produzione, chiamava «l'amore in riposo».* All'oglio.

VI. Hayez di Venezia (39). *Narciso al fonte. Il paesaggio è al tutto ad imitazione de' paesaggi di Tiziano, del cui stile e del cui colorito anche nelle figure segue l'Hayez onorevolmente le tracce.* All'oglio.

VII. Dell'Acqua di Cremona (40). *Veduta di un lago tranquillo in tempo di notte, e soltanto un po' illuminato dalla luna, che a quando vedesi ad apparire tra le oscure nuvole.* All'oglio.

VIII. Storelli di Torino (41). *La lanterna di Palermo. La veduta fu tolta dal vero dal sopraddetto pittore allora che si recò a visitare quei paesi. Il mare è*

c. 7 v. (12)

tranquillo, e la veduta fu eseguita sul luogo al momento stesso del tramontare del sole. All'oglio.

IX. Moia di Milano (42). *Veduta interna della chiesa de' Certosini di Morimonte, ch'è in poca distanza di Abbiategrasso nella Lombardia.* All'oglio.

X. Boulot di Parigi (43). *Il ritratto del Conte di Auvergne. Il pittore vi segnò col suo nome l'anno in*

cui dipinse questo ritratto, ciò che fu l'anno 1705. Sembra in vista dipinto all'oglio, ed è Miniatura.

XI. Bisi di Pavia (44). *La veduta del così detto Orrido di Nesso nelle vicinanze della città di Como.* All'oglio.

XII. Darif di Udine (45). *Il ritratto di Leonardo da Vinci, tolto dall'originale del Vinci medesimo, che si custodisce nella Biblioteca Ambrosiana di Milano.* All'oglio.

XIII. Darif sopraddetto da Udine (46). *Il ritratto della celebre Laura di Avignone tolto in parte, e specialmente nel vestito, da quello di cui si viene a dire qui appresso.* All'oglio.

XIV. Scotti di Genova (47). *Il ritratto della detta Laura di Avignone tolto fedelmente da quello, che dipinse Simone Memmi al tempo, ch'essa*

c. 8 r. (13)

Laura viveva; il quale prezioso ritratto si conserva presso la famiglia Piccolomini-Bellanti di Siena e che fu intagliato dal Morghen di Firenze per essere posto nel primo volume della mia edizione, che pubblicai in Padova l'anno 1820, delle rime volgari di Francesco Petrarca. Miniatura.

XV. Kauffmann Angelica di Coira (48). *Rappresentasi Giove ed Io fra le nuvole.* Miniatura unica che si conosca di questa famosa pittrice. All'oglio.

XVI. Darif di Udine (49). *Petrarca, che in ispirato, ascende al Cielo per visitare la sua Laura, la quale in veggendolo il prese per mano. V'ha qui unita la copia di quel divino sonetto che il poeta compose nell'argomento, e che incomincia: Levommi il mio pensier etc.* All'oglio.

XVII. Cigola di Brescia (50). *Rappresentasi la Carità in una donna circondata da tre bambini, le fisionomie e le attitudini de' quali furono tolte da diversi quadri di Raffaello.* Miniatura.

XVIII. Darif di Udine (51). *La Maddalena nel deserto in atto di meditazione. Alla sua destra scorgesi*

c. 8 v. (14)

un vaso ed altri ornamenti gettati sul terreno, e d'altra parte è inalberata una croce. La composizione è tutta ideata del pittore. All'oglio.

XIX. Fidanza di Roma (52). *Paesaggio con antiche fabbriche, le quali si scorgono da qualche distanza.* All'oglio.

XX. Charlet di Parigi (53). *Madre, che istruisce ed ajuta i suoi figliuoletti a far i primi passi da per loro. Scena domestica, che il Charlet ebbe ad osservare nel giardino delle Thuilleries. Il pittore segnò il quadro col suo nome.* A tempera.

XXI. Campedelli di Bologna (⁵⁴). *Paesaggio tutto di propria composizione del Pittore. A tempera.*

XXII. Burker di Bologna (⁵⁵). *Paesaggio in gran parte tolto dal vero nelle vicinanze di Ravenna. A tempera.*

XXIII. Gozzi di Bergamo (⁵⁶). *Paesaggio dipinto nel momento del tramontare del sole, si vivo e si forte, come l'ebbe ad osservare il pittore in un luogo della Svizzera. All'oglio.*

XXIV, ed ultimo. Moia di Milano (⁵⁷). *Il sepolcro di Napoleone nell'isola di Sant'Elena. Tolto da un disegno originale che un'amatore Inglese fece sul*

c. 9 r. (15)

luogo stesso, e che gentilmente mi prestò onde il Moia nel trasportasse in questo quadretto. All'oglio.

Nella terza Cassettina segnata n. III; ed intitolata Pittori ed Artisti di vario genere così nel lavoro che nella materia, si contengono i quadretti che qui si descrivono.

I. Rosaspina di Bologna (⁵⁸). *La Santa Cecilia di Raffaello qui copiata a mezza figura, ed eseguita a sola punta di penna.*

II. Purant di Parigi (⁵⁹). *Il ritratto di Dante Alighieri in profilo, e tolto da un antico e ben rassomigliante ritratto che conservasi nella Biblioteca del Re. Porcellana.*

III. Carlo Vernet di Parigi (⁶⁰). *Il ritratto di Gioachino Murat ritornandosi della Russia. È montato a cavallo, e ricoperto di pelli. Il pittore vi segnò il suo nome. Il lavoro, che a prima vista sembra condotto all'oglio, è tutto a finissima tempera.*

IV. Klenstein (⁶¹), orefice, di Strasburgo. *Paesaggio ove a sinistra dello spettatore veggonsi due cervi,*

c. 9 v. (16)

ed alla sua destra un cacciatore, che nascosto dietro ad un albero tira contro loro d'archibugio. Questo celebre artista fuori dell'ordinario suo costume segnò questo lavoro col suo nome. Basso rilievo in argento.

V. Moretti di Ancona (⁶²). *Il Panteon di Roma, rappresentato nel suo antico stato primitivo, cioè senza i due campanili i quali furono di poi stati aggiunti onde renderlo ad uso di religione e di culto cattolico, si com'egli è presentemente. Il lavoro è in mosaico.*

VI. Rizzoli di Padova (⁶³). *Il ritratto in profilo e coronato di alloro di Lodovico Ariosto, che fu tolto da un'antica medaglia che fu coniata in Ferrara, mentre era ancora vivente il poeta. Avorio.*

VII. Gandolfi di Bologna (⁶⁴). *Volle qui il celebre disegnatore rappresentare la donna insensibile alle*

cortesie, ed alle gentilezze così de' vecchi come de' giovani. È a mezza figura, e vedesi alla sua destra un giovane quasi in atto di disperazione, ed alla sua sinistra un vecchio che serio sta pensando a' casi suoi. Il lavoro è misto di penna, di acquerello, e di colori.

c. 10 r. (17)

VIII. Vandael fiammingo (⁶⁵), membro dell'istituto di Francia. *Visse quasi sempre in Parigi dove morì. È un gruppo di fiori diversi riposti in un vaso ch'è sopra una tavola. È segnato il quadretto dal nome del pittore. Il lavoro è tutto a tempera.*

IX. Moia di Milano (⁶⁶). *Interno di un Convento di Monache, una delle quali sta ornando di fiori un picciolo altare dedicato alla Vergine. La composizione di questo interno è tutta ideale del pittore. Tempera mista di tratti a penna ed inchiostro.*

X. Toschi di Parma (⁶⁷). *Il Bambino Gesù dipinto dal Correggio nel suo famoso quadro della Madonna così detta della Scodella, ch'è nella Galleria Ducale di Parma. È segnato del nome del disegnatore. Il lavoro è un misto di tempera, penna e colori.*

XI. Boissieu di Lione (⁶⁸). *La Madonna che tiene sopra i suoi ginocchi il Bambino. Il quadretto è segnato del nome del Pittore e dell'anno 1791 in cui lo eseguì. Non si conosce altro lavoro di disegno, o dipinto del Boissieu in sì picciola forma, è tutto a pura matita.*

c. 10 v. (18)

XII. Bellangè di Parigi (⁶⁹). *Volle qui il Pittore rappresentare Napoleone a cavallo quale fu veduto quasi solo nè Campi Elisi di buon mattino, ed accompagnato soltanto ed in qualche distanza da due ufficiali. Tempera mista di tratti a penna.*

XIII. Rosaspina di Bologna (⁷⁰). *Il famoso quadro dell'Albani rappresentante cinque amorini, che scherzano tra di loro cogli archi, co' turcassi, colle frecce che tengono fra le mani. È segnato questo lavoro del nome del disegnatore e dell'anno 1824 in cui lo seguì. Lapis misto a qualche tratto di tempera.*

XIV. Isabey di Parigi (⁷¹). *Il ritratto del Re Lodovico Decimottavo.*

Leydet di Parigi (⁷²). *Il ritratto di Luigi Filippo I. Re de' Francesi. Sono tutti e due questi ritratti rinchiusi nella stessa cornice, e tutti e due della stessa precisa misura, e forma ovale. Miniatura.*

XV. Swebach (⁷³), il padre, di Anversa. *In un sito deserto sono rappresentati due soldati in atto di prendere riposo. L'uno è a cavallo, e l'altro è seduto sul terreno. All'oglio.*



A. Migliara: «Interno del Duomo di Milano»
(Abano Terme, coll. Bassi Rathgeb)

c. 11 r. (19)

XVI. Romanini di Montagnana⁽⁷⁴⁾, nel veneziano. Copia del famosissimo quadro del Raffaello, che conservasi in Foligno, conosciuto generalmente sotto il nome della Madonna di Foligno. In luogo del Campo in oro ch'è un po' danneggiato nell'originale, fu qui sostituito un similoro. Miniatura, mista a qualche po' di tempera.

XVII. Marcantonio Raimondi di Bologna⁽⁷⁵⁾. La Deposizione di Gesù Cristo nel Sepolcro. Unica stampa che del celeberrimo intagliatore Raimondi si conosca in sì picciola forma. È freschissima e conservatissima, e serba pure qualche porzioncella di margine. Sta scritto al rovescio ciò che di questo intaglio ne disse Bartsch nella sua opera de' pittori intagliatori. A puro bulino.

XVIII. Gandolfi di Bologna⁽⁷⁶⁾. La rassegnazione. Così intitolò questo disegno il suo autore. Rappresenta una bella e fresca giovanetta intenta ad abbigliarsi, ed è alla sua destra un vecchio, che rassegnato se ne va via. Misto di acquerello, penna e colori.

XIX. Laurenty di Bruxelles⁽⁷⁷⁾. Paesaggio posto in un sito il più ameno ed allegro che possa

c. 11 v. (20)

desiderarsi. Leggesi al rovescio del quadretto la storia di questo lavoro, ch'è pur di molto interesse per

la circostanza in cui fu fatto. È il solo, che il Laurenty abbia dipinto in sì picciola forma. Tempera sopra carta colorata.

XX. Deveria di Parigi⁽⁷⁸⁾. Rappresentasi una Madre che tiene sopra le ginocchia il suo Bambino, il quale riguarda con meraviglia una maschera, che gli vien presentata da una giovinetta, che stassi in dietro nascosta. Acquerello tutto a colori.

XXI. Roberti di Bassano⁽⁷⁹⁾. Avanzi di fabbriche romane, che si veggono in parti della città di Verona, ed in parte ne' contorni della città medesima. Tempera mista a qualche tratto di penna.

XXII. Vernet Carlo di Parigi⁽⁸⁰⁾. Cavallo montato da un arabo in atto di correre. Egli è veramente curioso l'aneddoto storico di questo disegno, come leggesi al rovescio. Penna mista di acquerello sopra carta colorata.

XXIII. Roust di Baden⁽⁸¹⁾, nella Germania. Ei visse in Parigi, ove morì assai giovane

c. 12 r. (21)

nell'anno 1832. Non è qui dipinta, che una farfalla, ma la vera magia del lavoro è tale, che allo spettatore sembra in vista una farfalla non già dipinta, ma naturale ed incollata sul vetro. Pura tempera.

XXIV, ed ultimo. Migliara di Alessandria della Paglia. La partenza di una famiglia per la campagna. V'ha il ritratto del pittore, che scese dal suo cavallo per infrenare l'altro su cui è montata una Dama. Così come io gliel'ho richiesto, il lavoro è tutto a sola punta di lapis.

Nel momento ch'io stavami compiendo la presente notizia descrittiva della mia Galleria, ricevo col più vivo dolore una lettera di Torino, nella quale mi si dà la tristissima nuova, che questo Celebre artista Migliara morì quasi improvvisamente il dì 18 Aprile del corrente anno 1837. Non appena giunto all'età d'anni cinquanta due. Morì in Milano, dove già d'anni molti egli aveva fermata dimora con la sua famiglia. Perdita è questa che ben può dirsi irreparabile.

PIER LUIGI FANTELLI

NOTE

N.B.: BMCP = Biblioteca Museo Civico Padova.

(1) Da una lettera spedita a Parigi il 22 settembre 1840: «...interessandovi una altra volta intorno a que' 20 quadretti», si potrebbe pensare che il Marchand tendesse ad esitare parte per parte la sua raccolta (BMCP, Raccolta autografi, fasc. 902, lettere varie).

(2) 1819-1820: *Le Rime del Petrarca*, a cura di A. Marsand, Padova, Tip. del Seminario, 2 voll.; 1826: *Bibliotheca Petrar-*

chesca formata, posseduta ed illustrata dal Prof. A. Marsand, Milano 1826.

(3) 1815: *Quadro storico topografico fisico statistico economico della città di Padova*, Padova 1815. Di fermenti nell'Università durante il suo rettorato, tratta un documento nell'Archivio Antico dell'Università di Padova (Rettorato 1818, 1818-1819, n. 23 [= Rettorato Marsand], fasc. n. 4, in data 27 ottobre 1818), in cui viene ordinata la cessazione dell'uso da parte degli studenti di due file di scanni nel Teatro degli Obizzi, «che immediatamente succedono a quelle destinate pe' Sigg. i Ufficiali», in seguito a disordini ivi avvenuti. Disordini probabilmente continuati (erano note le idee antiborboniche degli studenti; cfr. G. CRISTOFANELLI, *Della Cultura Padovana sullo scorcio del secolo XVIII e nei primi del XIX*, Padova, Gallina, 1905, cap. III), se il 5 dicembre dello stesso anno il Marchand emette un manifesto ai «SS. Studenti» perché venisse rispettata la «tranquillità nei teatri» (Archivio Antico Univ. di Padova, ibidem).

(4) Il Diploma è alla Biblioteca del Museo Civico di Padova (Ms. BP. 2179).

(5) Cfr. lettera scritta a G. Vedova di Padova, da Milano 1° marzo 1826 (Biblioteca Comunale di Treviso, Ms. 167/III).

(5) Cfr. lettera scritta a G. Vedova di Padova, da Milano il

(6) Parte della Biblioteca fu venduta al Marchese Trivulzio a Milano, parte a Carlo X in Francia, in cambio d'un vitalizio. Quest'ultima venne poi distrutta nel 1871, in seguito all'incendio del Louvre da parte dei Comunardi (cfr. C. NASELLI, *Il Petrarca nell'Ottocento*, Città di Castello 1923, p. 329).

(7) Cfr. BMCP, *Raccolta autografi*, fasc. 902, Lettere Varie: da Milano 17 marzo 1832.

(8) BMCP, *Raccolta Autografi*, fasc. 2077: lettera da Parigi del 21 maggio 1841 «sulle mosse per Milano».

(9) Troppo lungo sarebbe approfondire ogni singola personalità. Su questo ambiente comunque, e questi personaggi, utile è il citato G. CRISTOFANELLI, *Della Cultura Padovana ecc.*, Padova 1905. Alessandro Papafava era il quarto figlio di Giacomo Papafava e Arpalice Savorgnan (su cui cfr. nota n. 10). Educato presso il collegio dei Nobili di Praglia, sotto la guida dell'Abate Giuseppe Barbieri (sul quale cfr. O. RONCHI, *L'oratore sacro G. Barbieri*, ristampato in «Padova e la sua Provincia», XVIII [1972], n. 4, pp. 21-25; e G. BIASUZ, *L'Abate Barbieri nel secondo centenario della nascita*, in «Padova e la sua Provincia», XXI [1975], n. 1, pp. 3-9), dopo un viaggio a Pest e Dresda, ritorna a Padova nel 1801, per allontanarsene nuovamente nel 1803, allorché si prospettava la possibilità di dover prestare servizio militare sotto Napoleone, nella Guardia d'Onore Veneta. Per alcuni anni rimase a Roma, a stretto contatto dell'ambiente neoclassico, conoscendovi fra gli altri Antonio Canova (col quale, e col di lui fratello, fu in contatto epistolare anche dopo il ritorno a Padova). Vari altri viaggi si succedono negli anni seguenti, fino al definitivo ritorno a Padova, dove si dedicherà completamente alla cultura, lasciando gli affari della famiglia al fratello Francesco. Si interesserà di agraria, botanica, belle arti e architettura, disegnando tra l'altro il giardino di Palazzo Papafava e il parco della Villa di Frassenelle. Morì nel 1861.

(10) Sui salotti in generale, cfr. R. BARBIERA, *Il Salotto della Contessa Maffei e la Società Milanese (1834-1886)*, Milano, Treves, 1895, pp. 22 segg. Per Padova, cfr. G. CRISTOFANELLI, *op. cit.*, pp. 81 segg.; A. ONGARO, *La Municipalità di Padova nel 1797*, Padova 1904, p. 4 segg. Tra i «novatori» spiccano l'Abate Alvise Savonarola, centro del Circolo (cfr. la sua biografia, manoscritto di G. POLCASTRO in BMCP, BP. 1463/IV);

il Conte Girolamo Polcastro (cfr. il suo «*Memorie per servire alla vita civile e letteraria d'un padovano scritte in ottobre 1833-37*», in BMCP, BP. 1016/XIII e G. MONTELEONE, *L'occupazione francese di Padova nel 1801 (16 gennaio - 6 aprile)*, in «*Bollettino del Museo Civico di Padova*», LI [1962], n. 1); il cugino Giovanni de Lazara con gli altri de Lazara, Nicolò e Gerolamo (sui quali cfr. G. GENNARI, *La Repubblica Francese a Padova (1797-1798)*. Nozze Toffolati-Marseille, Padova 1873, p. 8), e l'abate A. Meneghelli, uno dei più scalmanati giacobini, a detta dell'anonimo redattore degli «*Annali di Padova 1797-1801*», p. 512 (Biblioteca Universitaria Padova, Ms. 860). Il salotto di Arpalice Papafava, madre di Alessandro e Francesco, rappresentava quindi la punta avanzata, nella Padova fine Settecento, delle idee nuove: cosa che fu certo di peso nell'ingiunzione a lei fatta — una volta ritornato il Governo Austriaco a Padova — di ritirarsi nella Villa di Frassenelle e lì rimanere (cfr. G. POLCASTRO, *Memorie ecc.*, cit., p. 87). «Rivale» del salotto Papafava era quello della Contessa Leopoldina Ferri, frequentato per lo più dagli ufficiali del Presidio Austriaco (cfr. CRISTOFANELLI, *op. cit.*, p. 81 segg.). Notevole interesse su questi ambienti e personaggi hanno le «*Notizie giornalieri di quanto avvenne specialmente in Padova dall'anno 1739 all'anno 1800, raccolte e scritte di pugno dal Sig. r Abate Giuseppe dr. Gennari*» (Biblioteca Seminario Padova, Ms. 551).

(11) Sempre aggiornato per quanto riguarda le Belle Arti, tramite contatti epistolari con Roma (G. A. Guattani nel 1812 gli scrive da Roma circa il «Giornale delle Belle Arti» colà pubblicato: cfr. BMCP, Ms. BP. 2537/XIII, c. 89 segg.), il Conte Alessandro viene informato, dal fratello del Canova, sulle opere dello scultore bassanese (cfr. BMCP, Ms. BP. 2537/XIII, c. 103 e segg.; BP. 2537/XVII, c. 185 segg.); da A. Rugieri sugli ultimi scavi archeologici (lettera da Roma, 1818, sulle incisioni di vedute romane «indicanti li novelli scavi», cfr. BMCP, BP. 2537/XVII, c. 204 segg.); sui progressi di giovani artisti padovani, come il Rinaldi, allievo di Canova (in una lettera conservata nell'Archivio di Casa Papafava, datata 1 agosto 1818, Antonio Canova proponeva al Papafava l'acquisto di quattro bassorilievi del Rinaldi — 130 scudi al formatore e 600 all'artista —, di cui uno a 13 figure: «Certamente s'ella volesse contemplare nella spesa che incontra il merito non mediocre di concorrere a produrre e incoraggiare il talento d'un virtuoso giovane artista, suo concittadino, una tal idea potria invitarla per se stessa a vincere qualunque altra difficoltà»). I suoi interessi neoclassici, riflessi evidentemente nell'ambiente che raccoglieva attorno a sé, si concretizzano nella decorazione e nell'arredamento di Palazzo Papafava, nel giardino da lui disegnato e nel Parco della Villa a Frassenelle [cfr. G. A. MOSCHINI, *Descrizione delle pitture di G. Demin e de' bassorilievi di Gio. Zandomenghi eseguiti in Padova nel Palazzo de' Conti Papafava*, BMCP, BP. 2537/XVIII, c. 135 segg.; FRANCESCO DAL FABBRO, *Alcuni cenni sopra i dipinti Deminiani a buon fresco in una stanza del Palazzo Papafava in Padova*, in «Per le fauste nozze Meneghini-Fabris», Padova 1831; G. PALUDETTI, *G. Demin*, Udine 1959; BRUNELLI, *Un appartamento neoclassico a Padova*, in «Dedalo», IX (1928); N. GALLIMBERTI, *Architettura dell'Ottocento a Padova*, in «Padova e la sua Provincia», XIII (1967), n. 6; L. OLIVATO, *Nota su Giovanbattista Novello (con qualche inedito)*, in «Padova e la sua Provincia», XX (1974), n. 3, pp. 8-12, che riprende anche A. ROWAN, *The Architect of the Palazzo Papafava in Padua*, «Burlington Magazine», 1966, pp. 184-190]. Non è da dimenticare infine che Alessandro Papafava, il 30 dicembre 1818,

incaricato di scegliere il progetto per il nuovo macello pubblico di Padova con Fabrizio Orsato, opta per il progetto dello Jappelli (cfr. C. GASPAROTTO, *Il Convento e la Chiesa di S. Agostino*, Firenze 1967, p. 94, nota 58). Per inciso — e sia l'ultimo — ricordo anche, per gli specifici interessi artistici, Alberto Papafava, curatore della medaglia in onore di Belzoni — a lungo in contatto con la famiglia — [cfr. G. E. FANTELLI, *Marginalia su G. B. Belzoni*, in «Padova e la sua Provincia», XIII (1967), nn. 7-8, pp. 3-4], del quale il Conte Andrea Cittadella Vigodarzere, nel suo poemetto sulle «*Lodi de Padoa*», diceva «s'è cassà nel paesaggio tanto avanti / che bessi dai so quadri l'avria certo / s'el se spapafavasse» [cfr. O. BASSANI, *Le lodi de Padoa e dei Padovani viventi*, in «Padova e la sua Provincia», XX (1974), n. 4, p. 5].

D'altronde il «giacobinismo» di queste famiglie fu un episodio momentaneo, dissoltosi col dissolversi della dominazione francese. Gio. de Lazara, il Polcastro, i fratelli Da Rio, finirono tutti o col ritirarsi dalla vita pubblica o coll'accettare la causa degli Asburgo (cfr. G. CRISTOFANELLI, *op. cit.*, pp. 10, 45, 63 segg. e passim): la sistematica spogliazione operata dai Francesi sui beni delle grandi famiglie, faceva sentire il suo peso (cfr. G. MONTELEONE, *L'occupazione francese* cit., pp. 79 e segg.) anche sugli animi che, al tempo, passavano tra i più «accesi». E basti ricordare, per documentare questo desiderio di pace e tranquillità (che altro non era se non un ritorno «all'ordine»), una lettera, conservata nell'Archivio Papafava, di Gio. Battista Canova da Roma, del 20 agosto 1814: «Speriamo che lo conclusione del Congresso (se pur si farà) porterà anche a noi una nuova vita: ché certamente lo stato attuale è generalmente infelice; e finché saremo sotto a governi provvisori le cose anderanno pur sempre alla peggio».

(12) Per il gusto collezionistico neoclassico, da «cabinet», cfr. MELZI D'ERIL, *La Galleria Melzi e il collezionismo milanese nel tardo settecento*, Milano 1973, p. 24. Per la tematica, invece, oscillante tra neoclassico e romantico, è indicativo un giudizio dato dal Cristofanelli sulla poesia del Polcastro, e più esattamente sul poemetto «Batilde»: «qui siamo in pieno romanticismo, quantunque l'autore in altre sue opere si palesi un classicista per eccellenza» (G. CRISTOFANELLI, *op. cit.*, p. 34 segg.).

(13) L'interesse per le stampe — generalizzato naturalmente in questi anni — si riverifica nella corrispondenza del Marchand. Oltre al Rosaspina (cfr. nota n. 14), l'abate era in contatto col Gandolfi (lettera da Bologna, 1817; cfr. BMCP, BP. 2537/XVII c. 194 segg.), col Morghen (Firenze, 1817 e 1819; cfr. ibidem, c. 227 e 229), con Carlo Salvi (Venezia, 1817, circa le stampe del Canova; cfr. ibidem, c. 222 e segg.), con Fiorenzo Zoppieri (Cremona, 1817, sulla stampa del Tobia di Maso Finiguerra; cfr. ibidem, c. 193 segg.). Il suo «Fiore dell'arte dell'Intaglio» viene ricordato nel 1855 da A. De Marchi (Guida di Padova, p. 200), a proposito della raccolta Gaudio, che illustra — il Marchand — «con dettaglio scrupoloso».

(14) «*Il fiore dell'arte dell'intaglio delle stampe con singolare studio raccolte dal Sig. Luigi Gaudio*», Padova 1823, p. VIII. Copia del volume (quella segnata BP. 797 nella Raccolta Padovana del Museo Civico di Padova — legato Piazza —), venne donata dallo stesso Marchand ad un altro importante amatore del tempo, l'avv. Antonio Piazza, appunto; il quale, pure lui, collezionava opere di piccole dimensioni (cfr. A. MENEGHELLI, *Breve ragguaglio delle Collezioni sacre alle glorie patrie ed alle Belle Arti presso l'Avv. Antonio Piazza di Padova*, in «Opere», Padova 1843, p. 309 segg.). La figura del Piazza è importante poi, nell'ambiente Ottocentesco Padovano,

per essere stato membro della Commissione Conservatrice (cfr. BMCP, BP. 1034/X) dei Monumenti Patavini. Per quanto riguarda la collezione de Lazara, essa si formò attraverso l'acquisizione delle stampe possedute da Girolamo Dottori (1778) e dai Monaci di S. Giustina (1807) (cfr. «*Miscellanea A di scritti appartenenti alle Belle Arti*» di G. de Lazara, c. 291 e 305 in BMCP, B.P. 4894). Il Francesconi, Bibliotecario della Regia Università di Padova, fu tra i fautori e sostenitori della pubblicazione della «*Bibliotheca Petrarchesca*» (cfr. MARSAND, *Bibliotheca Petrarchesca*, p. XV). Il Manfredini infine mise insieme una notevole collezione di dipinti e di stampe: i primi sono ora al Seminario Patriarcale di Venezia, le seconde al Seminario Vescovile di Padova, ove furono catalogate da A. Meneghelli nel 1831 (cfr. il suo manoscritto ivi conservato). Di questa collezione venne fatto un catalogo anche dal Neumayr, ma con una tale superficialità (sembra) da suscitare le ire di Francesco Rosaspina, che il 26 luglio del 1811 scriveva al Marsand: «non posso trattenermi dallo scriverne acciò consigliate a questo Signore [il Neumayr] a non stampare più certe coglionerie (sic)» (cfr. Mss. Autografi nella BMCP, n. 2486).

(15) È soprattutto interessante notare, a questo proposito, come le tecniche di riproduzione, oltre alle tecniche incisive più strettamente artistiche, comincino a far sentire il loro peso nel collezionismo. La stampa trova entusiasti raccoglitori e conoscitori, ogni collezionista accosta ai dipinti (in genere, per quanto riguarda Padova, legati alla tradizione pittorica del XVII e XVIII secolo), una raccolta di incisioni le quali, sovente, non sono che riproduzioni di quadri famosi. Un indice, tutto sommato, di un'evoluzione nel gusto in senso di massificazione dell'operato artistico, in un quadro socio-economico altrettanto in via di mutazione. Sarebbe interessante delineare la situazione economica del momento, attraverso i vari collezionisti, e operare in questo senso una ricostruzione delle collezioni: la particolare situazione di recessione economica e di ricerca di beni «rifugio» in cui investire, potrebbe — al limite — spiegare ulteriormente l'accresciuto interesse per le stampe. In ogni caso, una ricostruzione — auspicabile — del gusto collezionistico a Padova tra il '700 e l'800 potrebbe partire, oltre dai già citati testi (cfr. nota n. 14), da G. B. ROSSETTI, *Descrizione ecc.*, Padova 1780, pp. 329 segg.; V. L. BRERA, *Gabinetto pittorico*, Padova 1817; *Qualche oggetto artistico e archeologico in casa Pacchierotti*, Padova 1842; A. DE MARCHI, *Nuova Guida di Padova e suoi dintorni*, Padova 1855. Per il Museo Civico di Padova e il suo formarsi, cfr. A. MOSCHETTI, *Il Museo Civico di Padova*, Padova 1938. Ad approfondire il quadro, essenziale sarebbe uno spoglio degli archivi privati delle famiglie (ancora esistenti) allora più interessanti dal punto di vista collezionistico.

(16) «Raccolta ch'io incominciai da circa trent'anni sono», afferma nella lettera accompagnatoria del catalogo: iniziata quindi nel primo decennio dell'Ottocento, quando Marchand è già a Padova.

(17) Da sottolineare quindi, anche in questo, l'adesione al gusto del momento, dato che i soggetti sono per lo più di gusto romantico. Sul problema dei soggetti, base per una «lettura» del gusto neoclassico e romantico, è fondamentale il Catalogo della Mostra sul Romanticismo storico, tenutasi a Firenze tra il dicembre 1973 e il febbraio 1974.

(18) Marsand stesso era orgoglioso di questa puntualità nella ricerca. In «Antiporta» alla Galleria pone infatti un Diogene con la lanterna, dipinto dal Gandolfi nel 1819, con una scritta dell'autore: «A Marsand che va in traccia dei più grandi pittori per averne delle piccole pitture - m.g.».

(19) Il che dimostra una volta di più che il metodo «a soggetti» adottato da Sandra Pinto nell'ordinare il guazzabuglio che è ancora questo periodo storico, è valido (cfr. *Romanticismo Storico*, Firenze 1973-74, pp. 12 segg. «Giustificazioni di metodo»).

(20) Un'ottima descrizione, tra l'altro, del tipico fare migliaresco: si veda ad esempio quest'interno del Duomo di Milano del Migliara (Coll. Bassi Rathgeb, Abano Terme, fig. 1), per conoscere la luce digradante, i controluce del pittore alesandrino.

(20 bis) Nel 1826, ad esempio, espongono il Migliara, il Dall'Acqua, il Bisi e il Moja: tutti artisti che ben figurano nella raccolta Marchand, e che giusto in quell'anno, era a Milano.

(21) Cfr. J. VON SCHLOSSER, *Raccolte d'arte e di anticaglie del tardo Rinascimento*, Firenze 1974, p. 74 e segg.

(22) Al proposito, cfr. LEDOUX, LEBARD, *Les Ebenistes parisiens du XIX siècle*, Paris 1965.

(23) Almeno dal 1826; cfr. nota n. 5.

(24) Agli inizi quindi la raccolta doveva riguardare unicamente opere del Migliara, estendendosi poi durante il soggiorno parigino e milanese.

(25) Stava curando l'edizione del Conzoniere di F. Petrarca, stampato poi contemporaneamente a Parigi e a Milano nel 1841.

(26) Cfr. nota n. 16.

(27) Interessante questo punto per la conoscenza dell'espandersi dei concetti del Richardson in Italia.

(28) Cfr. su questo punto nota 17.

(29) Fantuzzi di Bologna, non risulta dai repertori, a meno che non sia Antonio Fantuzzi (1510-1550 notizie) il che è improbabile.

(30) Bissoni di Venezia, non Giovan Battista, seicentesco (morto 1636). Altrimenti non conosciuto.

(31) Mauro Gandolfi (Bologna 18.11.1764-5.1.1834), allievo del padre Gaetano, dopo un soggiorno parigino (dove giunse al seguito dell'esercito francese), viaggiò in Inghilterra, fu a Roma e tornò a Bologna, da dove ripartì per l'America e l'Africa, tornando in patria nel 1821.

(32) Vasta e articolata è la bibliografia sul Migliara (Alessandria 15.10.1785 - Milano 18.4.1837). Si veda comunque A. MENSÌ, *Giovanni Migliara*, Bergamo 1937; M. PITTALUGA, *Le «vedute veneziane» di G. Migliara*, in «Arte Veneta», VIII (1954), pp. 334-347; Catalogo «Mostra dei Maestri di Brera», Milano 1975, pp. 211-217. L'illustrazione qui riportata di una opera del Migliara, conservata nella Collezione Bassi Rathgeb di Abano Terme, indica chiaramente i valori prospettici e luministici così ammirati dal Marchand.

(32 bis) Il Migliara fu ospite dei Zigno, come dovrebbe risultare dall'album dei visitatori della Certosa di Vigodarzere; cfr. «Uomini illustri alla Certosa», in «Difesa del Popolo» del 7 dicembre 1975.

(33) Circa i rapporti Migliara-Granet, cfr. quanto dice M. Pittaluga (*op. cit.*, p. 345) circa un contatto a livello di «soggetto». Questa copia del Migliara «da Granet» potrebbe smentire quanto sopra e quanto riportato nel Catalogo «Mostra dei Maestri di Brera» cit. (p. 212).

(34) Nato a Venezia il 7.9.1801 e morto a Milano nell'agosto del 1871, è inizialmente alla scuola dell'Appiani, per poi accostarsi all'Hayez verso la metà del secolo. Fu ritrattista e miniaturista. Il ritratto del Petrarca venne inciso da M. Gandolfi (cfr. lettera del Gandolfi a Marchand da Bologna nel 1817, in BMCP, ms. B.P. 2537/XVII, c. 294 segg.). Il Morghen poi inciderà il ritratto di Laura, dal presunto ritratto di Lippo Memmi (lettera del 1817 e 1819 da Firenze, in BMCP, ms.

B.P. 2537/XVII, cc. 227-229). Entrambi poi pubblicati nell'edizione delle Rime del Petrarca. Cfr. *Dichiarazioni ed illustrazioni storico-critiche del Ritratto di F. Petrarca tratte dalla edizione delle Rime fatte per cura del Prof. Antonio ab. Marsand*, in «Padova a Francesco Petrarca», Padova 1874 (BMCP, C.P. 489).

(35) Granet, François Marius (17.12.1775-21.11.1849). Scolaro di Constantin ad Aix-en-Provence, agli inizi dell'800 è a Parigi, alla scuola di David. Nel 1822 fa un viaggio in Italia, di ritorno dal quale è nominato Conservatore al Louvre [cfr. GULLIBERT, *Le peintre Granet*, «Réunion Soc. des Beaux Arts», XXVIII (1904), pp. 766-796].

(36) Jacopo Tomicelli (Villafranca Veronese 1784 - Padova 11.1.1825). Allievo di Saverio della Rosa, passa poi alla Brera di Milano. Buon ritrattista, soprattutto in miniatura (sembra ricoprì i suoi dipinti con una vernice speciale), ritrae anche Ippolito Pindemonte. Cfr. su di lui «Necrologia dell'insigne pittore veronese Giacomo Tomicelli autore della sorprendente Maddalena posseduta dal Prof. Marsand» in BMCP, B.P. 2537/XX, cc. 45 segg. e «Necrologia di Jacopo Tomicelli pittore veronese», in BMCP, B.P. 2537/XXI, c. 74 segg.; basi per la sua vita stampata a Venezia, come ricorda lo stesso Marchand. Un suo ritratto in miniatura venne dipinto dal padovano Rizzoli (cfr. N. PIETRUCCHI, *op. cit.*, p. 233).

(37) Roberto Roberti (Bassano 22.10.1786-17.7.1837). A lui si riferisce Gio. Batta Canova, scrivendo da Roma il 20 agosto 1814 ad Alessandro Papafava: «...Roberti lavora sufficientemente bene, ma meno assai di quel che dovrebbe. Il talento è grande, la volontà poca e inferma e benché spinta e punta dal bisogno anche ei ribella e ripugna. Peccato veramente che un tal giovane non sia potuto e potrebbe ancor tuttavia divenire eccellentissimo. Egli Le ricambia il saluto». Con lui a Roma, alla bottega del Canova, che lo consigliò a darsi al paesaggio, figura un altro «protetto» dei Papafava (esattamente da Faustina Papafava, vedova Trento), Michelangelo Bronzolo (cugino di Rinaldo Rinaldi), nato nel 1789 e morto nel 1855 (cfr. N. PIETRUCCHI, *op. cit.*, pp. 54-55). Una malattia agli occhi costrinse poi il Roberti a lasciare l'attività, durante la quale aveva servito anche il Cicognara.

(38) Filippo Agricola (Urbino 22.4.1795 - Roma 3.12.1857), «il Raffaello dei tempi moderni» di Vincenzo Monti (al quale fece il ritratto della figlia Costanza, in Perticari), iniziò col padre, Filippo, professore all'accademia di S. Luca, di cui poi divenne egli stesso (1821) Accademico. Assai ricercato al suo tempo, per lo stile tra Raffaello e Leonardo, divenne celebre per i quadri d'innamorati celebri. Copia di una sua lettera («Lettera del Sig. Filippo Agricola sopra un quadro che sta dipingendo, sulle opere di pittura di suo padre e suo fratello, su quelle di scultura del suo avo, e sui pittori paesisti di Roma» è nella BMCP, B.P. 2537/XX, c. 41 segg. ed appartiene alla collezione De Lazara).

(39) Vastissima la bibliografia sullo Hayez. Cfr. G. NICODEMI, *Francesco Hayez*, Milano 1962 e G. CORADESCHI, *L'opera completa di Hayez*, Milano 1971.

(40) Potrebbe essere G. B. Dell'Acqua (Milano 1790-1845), discepolo del Migliara e resosi noto nel 1824 all'Esposizione di Brera per due telette con grotta e sotterraneo. Sue specialità sono gli interni architettonici e i paesaggi al chiar di luna, resi però con fare più «duretto». Cfr. Catalogo «Mostra Maestri di Brera» cit., p. 220-221.

(41) Probabilmente Felice Storelli (1778-1854), paesaggista di ambienti napoletani e romani, trasferitosi più tardi a Parigi, dove si stabilì.

(42) Federico Moia (20.10.1802 - Dolo 29.3.1885). Allievo all'accademia di Brera, poi nella scia del Migliara, fu a Parigi dal 1830 al 1834, da dove passa nel 1841 a Venezia come insegnante di prospettiva. Vedutista con marcata tendenza al «pittorresco». Cfr. Catalogo «Mostra dei Maestri di Brera» cit., pp. 217-219.

(43) Boulot, artista che non figura nei repertori.

(44) Non potendo essere il più famoso dei Bisi, Luigi, nato nel 1814, può essere Giuseppe (Genova 1787 - Milano 1859) o Michele (Genova 1788 - Milano 1874), fratelli e figli di Tommaso (detto Bizzarri). Il primo, allievo del Burker, ebbe la cattedra di paesaggio a Brera nel 1838; il secondo si dedicò soprattutto all'incisione. Cfr. Catalogo «Romanticismo Storico», Firenze 1974, p. 313, n. 8 e Catalogo «Mostra dei Maestri di Brera», cit., pp. 158-163, 241-242.

(45) Cfr. nota n. 34.

(46) Cfr. nota n. 34.

(47) rectus Francesco Scotto (Genova c. 1747 - 23.5.1826). Poche le notizie sulla sua vita: allievo del Ratti, col quale fu a Roma, dal 1780 è all'Accademia Linguistica, dove nel 1824 dirige la scuola di pittura. Si dedicò alla miniatura soprattutto per ragioni economiche (cfr. F. SBROGI, 1770-1860: *Pittura neoclassica e romantica in Liguria*, Genova 1975, pp. 44-45, n. 31).

(48) Nata nel Cantone dei Grigioni il 30.10.1741 e morta a Roma il 5.11.1807, è una personalità centrale nelle vicende del neoclassicismo europeo. Fu ospite, col marito, il pittore veneziano Antonio Zucchi (sposato nel 1781 e di cui rimase vedova nel 1795), dei Papafava a Padova. Cfr. Catalogo «Angelica Kauffmann und ihre Zeitgenossen», Bregenz-Vienna, 1968.

(49) Cfr. nota n. 34.

(50) Giovan Battista Cigola (Brescia 1769 - Milano 1841), famoso miniatore in porcellana e smalto, fu prima all'Accademia di S. Luca di Roma, poi a Parigi allievo dell'Isabey. Protetto dal Vicere Eugenio, continuerà anche in Italia, a Milano, il suo stile «francese». Cfr. «Romanticismo Storico», cit., p. 360 e Catalogo «Mostra dei Maestri di Brera», cit., pp. 274-275.

(51) Cfr. nota n. 34.

(52) Francesco Fidanza (Città di Castello 1747-Milano 1829), allievo di Vernet, fu paesaggista e restauratore e venne chiamato a Milano dal Beauharnais.

(53) Probabilmente Nicolas-Toussaint Charlet (Paris 20.12.1792 - 30.12.1845), pittore e litografo, illustratore delle campagne napoleoniche (cfr. THIÈME und BECKER, *Allegmeines Künstler lexikon*, Leipzig 1912, VI, p. 397).

(54) Non risulta dai repertori.

(55) Non risulta dai repertori.

(56) Marco Gozzi (S. Giovanni Bianco 5.10.1759 - Bergamo 11.8.1839) fu discepolo del Fidanza e si dedicò quasi esclusivamente ai paesaggi, con qualche prova in affresco, continuando la tradizione Settecentesca. Cfr. Catalogo «Mostra Maestri di Brera», cit., pp. 223-225.

(57) Vedi nota n. 42.

(58) Probabilmente Francesco Rosaspina (Monte Suedolo 1762 - Bologna 1842) che fu in corrispondenza epistolare col Marchand, avvisandolo di nuove incisioni e tenendo informati — lui tramite — il Lazara e il Papafava (BMCP, B.P. 2537/XVII e B.P. 2486). Allievo del Bartolozzi, poi Professore al-

l'Accademia, si rese famoso per la riproduzione di dipinti di scuola bolognese, nella sua «Pinacoteca» di 72 riproduzioni di opere della Pinacoteca dell'Accademia; e per le riproduzioni di opere dell'Appiani.

(59) Non risulta dai repertori.

(60) Charles Vernet, figlio di Horace, direttore dell'Ecole de France di Roma.

(61) Kleinstein, non risulta dai repertori.

(62) Saverio Moretti (Polenza 26.10.1800 - Recanati 13.5.1866), specialista in arte musiva, soprattutto sacra.

(63) Giuseppe Rizzoli, antiquario e scultore in avorio. Incoraggiato in questa sua specialità dal Cicognara e dal de Lazara, benché dilettante, riuscì ad ottenere vasti consensi. Cfr. N. PIETRUCCHI, *op. cit.*, p. 283 (ove è ricordata un'altra opera per il Marchand, che l'abate non cita nella sua raccolta, cioè dei putti danzanti attorno all'ara del Sole).

(64) Cfr. nota n. 31.

(65) Jan Frans Van Dael (Naversa 27.5.1764 - Parigi 20.3.1840). Cfr. Thième u. Becker cit., VIII (1913), p. 257.

(66) Cfr. nota n. 42.

(67) Paolo Toschi (Parma 1788 - 30.7.1854), incisore, lavorò a Parigi e tornato in patria (1837) organizza e dirige una scuola di incisione, specializzandosi nelle riproduzioni di dipinti del Parmigianino e del Correggio.

(68) Jean Jacques Boissieu (Lione 30.11.1736 - 1.3.1810), pittore ed incisore. Cfr. Thième u. Becker cit., IV (1910), pp. 231-232.

(69) Forse Hippolyte Bellangé, pittore di battaglie (17.1.1800 - 18.4.1866), allievo di Gros. Cfr. Thième u. Becker, cit., III (1909), pp. 231-232.

(70) Cfr. nota n. 58.

(71) Jean Baptiste Isabey (Nancy 1767 - Paris 1855), ritrattista di fama, passato indenne attraverso Rivoluzione e Restaurazione, ottimo miniaturista e acquarellista. Padre di Eugène (1803-1886).

(72) Jean Leydet (Torino 1807 - Parigi). Scolaro di M.me de Mirbel. Cfr. Thième u. Becker, XXIII (1929), p. 170.

(73) Forse Jacques Swebach (19.3.1769 - 10.12.1823), padre di Edouard. Cfr. Thième u. Becker, XXXII (1938), pp. 345-346.

(74) Il Thième u. Becker ricorda soltanto una Fanny Romanini, sposa di Antonio. Una Madonna da Raffaello, del Conte Allard du Chollet a Parigi, figurava nel Catalogo Generale dell'Exposition de la Miniature, Bruxelles 1912, n. 1072.

(75) Marcantonio Raimondi (Bologna c. 1480 - 1534), incisore assai ricercato in questo periodo, anche per le sue riproduzioni raffaellesche.

(76) Cfr. nota n. 31.

(77) Joseph Remacle Laurenty (Verviers 14.1.1766 - Paris dicembre 1834), viaggiò per tutta l'Europa, e fu valente ritrattista e paesaggista, dedicandosi anche all'incisione. Cfr. Thième u. Becker, XXII (1928), p. 454.

(78) Forse Achille Deveria (6.2.1800 - 13.12.1857), per concordanza di soggetto tra quest'opera e una serie di litografie su maschere; cfr. Thième u. Becker, IX (1913), p. 183.

(79) Cfr. nota n. 37.

(80) Cfr. nota n. 60.

(81) Jean Henri Roust (Troyes 1795 - Parigi 1832). Esponeva al Salon di Parigi nel 1824-1833. Cfr. Thième u. Becker, XXIX (1935), p. 120.

GUIDO FERRO

Così il prof. Giovanni Sameda, nella riunione del Rotary Club di Padova del 6 aprile, ha ricordato l'insigne Maestro scomparso:

Vi prego di considerare queste mie parole un semplice tributo d'affetto al caro Scomparso, sempre presente fra noi.

Quando, nel lontano '18, nei giorni immediatamente seguenti alla fine della guerra, feci il mio ingresso all'Università, vigeva l'usanza del «papiro» rilasciato alla matricola dai più anziani. Guido Ferro non fu fra i redattori del mio lasciapassare, ma, qualche giorno dopo, si avvalse del suo diritto di «controllo» della mia posizione e questa fu la piacevole occasione del nostro primo incontro, seguito da così lunga cordiale amicizia. È un ricordo che mi assiste nel parlare di Lui.

Astraendo dall'ambito familiare — ove la vita di Guido Ferro si è felicemente esplicata nel solco delle migliori tradizioni — dovrei dirvi di Lui come studioso, come tecnico, come propulsore e guida di pubbliche attività. Sono aspetti di vita assai vari, ma che si fondono, s'intersecano e si integrano, cosicché la distinzione dei diversi settori operativi, diviene quasi soltanto una successione di esempi delle qualità dell'Uomo, che, se pur indirizzate di volta in volta a fini diversi, restano sempre le medesime e si riassumono in:

- eccezionale prontezza di percezione e capacità di sintesi - esemplare equilibrio - rispetto delle opinioni e dei giudizi altrui. Sono qualità che, esplicate in tutto il corso della vita, hanno trovato piena valorizzazione nella signorilità del tratto e nella non comune chiarezza e felicità di espressione, sia attraverso l'avvin-

cente parola, che tutti ricordiamo, sia negli scritti che rileggiamo con immutato interesse e piacere.

L'ultimo Annuario (1974-75) dell'Università sotto il nome di:

FERRO GUIDO

*Professore emerito,
già Ordinario di Costruzioni Marittime*

reca il seguente profilo:

Medaglia d'oro dei benemeriti della Scuola, della Cultura e dell'Arte; Membro effettivo dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti; Presidente e Socio effettivo dell'Accademia Patavina di Scienze, Lettere ed Arti; Membro effettivo dell'Istituto Nazionale di Urbanistica; Membro del Consiglio Superiore delle Accademie e biblioteche; Membro esperto del Consiglio Superiore dei LL.PP.; Socio corrispondente dell'Accademia dei Concordi di Rovigo; Socio onorario della Accademia di Agricoltura, Scienze e Lettere di Verona; Presidente dell'Istituto Studi Adriatici; Socio corrispondente dell'Ateneo veneto; Dottore «honoris causa» dell'Università di California; Benemerito della Provincia di Padova 1969; Premio S. Zeno di Verona; Commandeur des Palmes Académiques de France.

È il quadro del momento; nessun accenno, certamente per Sua volontà, al passato. Nessun *ex o già*, neppure in riferimento a quegli alti incarichi e a quelle funzioni che hanno maggiormente caratterizzato la Sua esistenza.

Laureato nel 1920, in Ingegneria Civile Idraulica, ebbe un Maestro di alto valore in Enrico Coen Cagli, uno dei maggiori studiosi e progettisti dell'epoca nell'idraulica marittima. Quale fosse il suo apprezzamento per l'Allievo lo possiamo dedurre dagli incarichi che Gli vennero affidati al Provveditorato al Porto di Venezia e, successivamente, dalla nomina ad assistente alla Cattedra di Costruzioni Marittime. Conseguita nel '27 la libera docenza, fu, subito dopo, chiamato a sostituire, come professore incaricato, il Maestro, trasferitosi a Roma e, come vincitore di concorso, ne occupò nel '37 la cattedra, che conservò fino al collocamento fuori ruolo per limiti di età.

Queste sono le tappe fondamentali del curriculum universitario.

Non entro in un esame dettagliato delle attività scientifica e tecnica; osservo che, per la loro felice associazione, ci portano a considerare l'Autore un «vero ingegnere».

Un quadro adeguato di esse ci è dato nell'introduzione (di Pietro Colombo) a un bel volume di studi dedicato al Maestro. Traggo solo qualche spunto. Gli scritti di Guido Ferro, una sessantina, spaziano da problemi teorici dell'idraulica generale e dei fenomeni ondososi alla progettazione di opere di difesa dal mare, di complesse strutture portuali e di navigazione interna. Tutto ciò non senza considerare i riflessi del potenziamento tecnico sulle attività commerciali dei porti e quindi sugli sviluppi economici, locali e regionali, pervenendo a conclusioni che hanno trovato valide conferme.

Lo studio delle opere marittime e di navigazione interna non poteva non sollecitare in Lui l'interesse per un altro campo strettamente affine; mi riferisco alle indagini fisiche sui terreni, in relazione alla stabilità delle costruzioni. Da ciò nasce, per Sua iniziativa, nel 1950, il Centro Geotecnico Veneto.

Come si comprende, la consistenza degli studi citati è legata ad una efficiente sperimentazione, che si è sviluppata e prosegue in quell'Istituto di Costruzioni Marittime — ora denominato di Costruzioni Marittime e Geotecnica — che Ferro ha efficacemente affiancato, nella nostra Facoltà d'Ingegneria, all'Istituto di Idraulica, erede e continuatore delle ben note antiche validissime tradizioni, ben rappresentato fra noi dal consocio Ghetti e che ebbe per molti anni l'autorevole guida del nostro caro Marzolo.

E passiamo ad altri aspetti.

Il breve curriculum che ho riportato, ci indica Guido Ferro come Presidente della Accademia Patavina di Scienze Lettere e Arti, ruolo che Egli ha ricoperto, nei limiti statutari di due bienni, fino all'otto-

bre scorso. È superfluo ricordare qui nei dettagli la Sua opera, valida come sempre, rivolta in particolare ad assicurare futuri sviluppi dell'antica e gloriosa sede di questa nobile istituzione, alla quale Egli ha dato lustro in venticinque anni di appartenenza.

Ed ora dovrei riferirvi del Suo valido e sempre apprezzato contributo nei numerosi incarichi che si estendono dalla partecipazione ad alti consessi di studio o di pubblica amministrazione (Consiglio Superiore della P.I., Consiglio Superiore dei LL.PP., Comitato d'Ingegneria del CNR, ecc.) a compiti operativi in campo tecnico.

Consentitemi di soffermarmi soltanto sull'ufficio di Rettore della nostra Università, in quanto a me sembra che esso riassuma ed esprima, più di ogni altro; i legami di Guido Ferro con la nostra città e ne metta, da solo, in tutta evidenza le doti preclare di organizzatore e di saggio amministratore.

Credevo di poter porre in luce gli aspetti personali della Sua opera con la sola menzione dei settori che meglio evidenziano il grande sviluppo della nostra Università durante i quasi quattro lustri del Suo rettorato e cioè: - istituzione di nuove Facoltà; - sviluppo edilizio imponente, anche se pur sempre inadeguato all'esplosivo aumento della popolazione studentesca e alle esigenze della ricerca; - iniziative culturali in campo nazionale e avvio di fecondi rapporti internazionali.

Ma ciò non basta, perché il richiamo a singole realizzazioni, anche quando sono frutto di imprescindibile collaborazione, costituisce irrinunciabile testimonianza delle qualità e dell'impegno del capo.

Ponendo in primo piano i problemi di sviluppo interno, ricordo: - il legale riconoscimento della Facoltà di Agraria (completata poi dal Corso di Laurea in Scienze forestali); - l'istituzione delle Facoltà di Magistero e di Economia e Commercio, con sede distaccata in Verona e, ancora colà, l'istituzione dei corsi paralleli raddoppiati del 2° triennio della Facoltà di Medicina e Chirurgia e della Facoltà di Magistero. Successivamente, in Padova, l'istituzione: - della Facoltà di Scienze Statistiche Demografiche ed Attuariali; - del Consorzio Universitario per la Organizzazione Aziendale; - del Centro di Microscopia elettronica; - del Centro elettronico di Calcolo scientifico; - del Consorzio interuniversitario per la gestione del Centro di calcolo elettronico dell'Italia nord-orientale; - del Centro di matematica applicata; - del Centro di Economia montana per le Venezie; - del Centro di ricerche di Selvicoltura alpina; - della Rassegna Internazionale del film scientifico-didattico.

Con riferimento ai collegamenti con Enti culturali esterni mi limito a segnalare i rapporti di scambio con

l'Università di California e la collaborazione con l'University College di Nairobi per la Facoltà medica.

Nel campo dell'edilizia fu impegno preminente del neo rettore la costruzione del nuovo Policlinico; opera che ha richiesto una somma non comune di volontà e di tenacia.

Seguono moltissimi altri lavori. Fra essi: la sede della Facoltà di Agraria; l'acquisizione del Palazzo Demaniale del Capitaniato e il suo adattamento a sede della Facoltà di Magistero; la nuova sede della Facoltà di Scienze Politiche, nel Palazzo Dottori in Via del Santo e, ancora in Via del Santo, l'acquisizione dei Palazzi Wollemborg e Salgari per la sistemazione degli Istituti di Geografia e di Lingue; la creazione dell'Azienda sperimentale agraria in Legnaro, nonché, nella stessa zona, la costruzione del Laboratorio per l'acceleratore di ioni, con relative installazioni di ricerca, la costruzione del nuovo Istituto di Chimica organica; l'ampliamento dell'Osservatorio Astrofisico di Asiago; la costruzione dei nuovi Laboratori degli Istituti chimici; l'ampliamento della Facoltà di Lettere e Filosofia e degli Istituti di Mineralogia e Geologia; la costruzione del nuovo Istituto di Elettrotecnica e di Elettronica; l'ampliamento della Clinica Ortopedica e dell'Istituto di Fisica; l'avvio della costruzione, sull'area dell'ex carcere dei Paolotti, della sede degli Istituti matematici e di Disegno della Facoltà di Ingegneria e di Scienze; il vincolo di importanti aree per lo sviluppo universitario a nord del Piovego; l'acquisto del Palazzo Sala in Via San Francesco per l'ampliamento delle Segreterie universitarie e una quantità non menzionabile di altri ampliamenti.

In questo sguardo all'edilizia un cenno particolare va alle opere per l'assistenza agli studenti, concretatesi con l'istituzione dei Collegi universitari «G. B. Morgagni» e «Carlo Ederle», con l'ampliamento della Casa della studentessa «L. Meneghetti», con una nuova mensa universitaria nel Palazzo Dottori e con l'ampliamento di quella preesistente.

Da questa sommaria e incompleta rassegna ho deliberatamente stralciato un nome: Bressanone. L'ho fatto per dare a tale iniziativa quel rilievo che le deriva dalla convergenza di tanti diversi aspetti — culturali, politici, edilizi — tutti meritevoli di specifica segnalazione.

Da questa traccia l'opera costruttiva di Ferro «rettore» emerge ben alta per la concretezza ed il valore delle realizzazioni, ma queste non evidenziano altri aspetti, che io ritengo non meno qualificanti, della Sua personalità: mi riferisco alla visione dei complessi problemi di contenuto spirituale e sociale.

Quando Ferro assunse, nel '49, la carica di Rettore

la popolazione studentesca, di circa 10.000 iscritti, sembrava già enorme, in quanto raddoppiata dall'anteguerra. Pur con l'istituzione di nuove Facoltà tale numero rimase ancora per alcuni anni quasi immutato e, nella relazione inaugurale dell'anno accademico 1952-53, Ferro così ne valutava i riflessi:

«Il fenomeno va salutato con universale letizia se è sintomo di un più vivo e più diffuso desiderio di alta cultura, ma dovrebbe essere invece opportunamente corretto ed inquadrato, se fosse solo manifestazione di tendenza a conseguire dei titoli di studio che per il loro stesso numero sono svalutati e creano illusioni pericolose e successive delusioni.»

La cosiddetta «riforma universitaria» reclamata e discussa fin dall'immediato dopoguerra, naufragata nel '73 nei cosiddetti provvedimenti urgenti, sembrava assumere, nel 1965, le linee del famoso disegno di legge 2314. A coloro che oggi si rammaricano della mancata approvazione di esso, ricordo che nella relazione inaugurale del 5 novembre di quell'anno Ferro non esitava a dichiarare tale disegno «...permeato da uno spirito fazioso e punitivo nei riguardi dei professori...». Spirito che Egli, già nel discorso inaugurale all'Accademia Patavina, nel '60, aveva fatto risalire al «...processo (sono parole Sue) che da varie provenienze sociali in questi ultimi anni si è fatto e si fa all'Università, la quale — dopo essere stata per gran tempo la grande dimenticata, e forse è ancora in gran parte sconosciuta — sembra quasi sia diventata la grande imputata».

Così, con la consueta chiarezza, in piena coerenza tra pensiero ed azione, Egli ancora (nel '64-65) ammonisce:

«Nessuno — mi si perdoni la sincerità — pensi di possedere l'esclusivo diritto di pronunciarsi sui problemi universitari. E questo "nessuno" vale — a mio modesto avviso — anche per il Parlamento e per gli uomini politici che lo compongono, perché è vero che alla diagnosi dei mali può essere efficace il concorso di chi vive fuori dell'Università e sente ed interpreta i bisogni della Società, ma nella terapia invece è essenziale l'apporto del mondo universitario...»

L'Università, disarmata, povera, vilipesa e aggredita dal vertiginoso aumento della popolazione studentesca (che raggiunge, nel '67, 24.000 iscritti — raddoppio in quattro anni —) [oggi per chi non lo sapesse sono oltre 50.000], si avvia, in un clima esacerbato da troppe carenze, al periodo critico della contestazione.

Il pensiero del Nostro su questo delicato aspetto ci appare ancora altamente significativo (21-12-69):

«Il problema, per chi ha la responsabilità di governo dell'Università e non dispera né della forza co-

struttiva degli slanci giovanili quando sono sinceri, né dell'efficacia di quello che potremmo chiamare il "metodo della libertà", è, appunto, quello difficilissimo, di contrastare le azioni puramente distruttive senza spegnere i fermenti innovatori.»

E ora, giunto a dover concludere questo inadeguato quadro di una vita — eccezionalmente intensa — animata da uno sperito religioso altrettanto profondo, non trovo di meglio del ricorrere ancora a parole del caro Amico scomparso. Sono quelle pronunciate il 28 gennaio 1950, in apertura del 728° anno dell'Università, prima del Suo lungo rettorato:

«Nessuna ora della vita fu per me ad un tempo così umile ed alta come quella che segnò la mia elezione a Rettore di questa Università: umile, nella coscienza della pochezza della mia persona e dei compiti gravi che mi erano affidati; alta, nel proposito di dedizione ad un nuovo più ampio dovere, in obbedienza alla volontà di tanti Colleghi valorosi e cari.»

* * *

Da parte mia, e credo anche vostra, v'è il compiacimento di constatare che l'impegno è stato efficacemente e nobilmente assolto.

Consentitemi ancora — giacché ho la parola — di rievocare, nel ricordo di Ferro, gli scomparsi Amici di questo nostro sodalizio che Gli furono vicini con compiti specifici di prorettore o preside: Morandini - Guicciardi - Crepaz - Musaio.

Del tutto a parte, nella mia qualità di quasi decano dell'Università, rivolgo un grazie sentito a Enrico Opocher per aver assunto la pesante successione a Rettore, in un momento tanto difficile e delicato, ed esprimo al mio affezionato allievo, di trent'anni or sono, Luciano Merigliano e al caro prorettore Toniolo l'augurio che il cammino della nostra Università continui alla luce e nella dignità delle tradizioni, così bene difese dal nostro Guido.

GIOVANNI SOMEDA



Ricordi di prima del diluvio

Della scuola elementare pubblica io frequentai solo la quarta. La ragione, che aveva sconsigliato i miei genitori dal farmici entrare prima, non aveva alcun carattere pedagogico né didattico: riguardava piuttosto la zoologia o, per esser più precisi, l'entomologia. In quei lontanissimi tempi, infatti, intorno all'igiene la grande maggioranza della popolazione aveva idee assai vaghe, l'industria dei saponi e dei detersivi era ben lungi dall'aver assunto le macroscopiche proporzioni odierne e il fatto che l'acqua non fosse ancora introdotta in tutte le case e che la povera gente si trovasse nella necessità di andare ad attingerla alla fontanella della strada, induceva a farne un uso molto parsimonioso. Come conseguenza di questo complesso di circostanze, tutti e tre i miei fratelli maggiori eran venuti un giorno a casa, portando non solo libri e quaderni nelle loro cartelle, ma anche pidocchi tra i loro capelli. Mio padre, che era favorevole ai rimedi drastici, li condusse dal barbiere e li fece rapare a zero. Mia madre subì, rassegnata, questo trattamento inflitto alla prole maschile, ma non accettò l'idea che esso potesse esser riserbato anche a me, che disgraziatamente avevo in capo una folta selva di riccioli.

Per questa ragione, dopo che fui iniziata dalla mamma ai misteri dell'alfabeto su un venerando abbecedario, che conservo ancora come testimonianza dei principi di squallida austerità con cui si presentavano allora agli ignari infanti i primi rudimenti dell'umano sapere, fu stabilito che sarebbe venuta una maestra, tre volte la settimana, a spezzarmi il pane della scienza. Di quelle lezioni ricordo assai poco, credo però che fossero molto valide, perché mi diedero basi sulle quali sono campata senza inconvenienti per tutta la vita.

Rammento benissimo, invece, il libro di lettura «Cominciamo la vita» di Giovanni Soli. Un racconto unitario, in cui le due protagoniste, Clelia e Gilda e, comprimari, i due fratelli Ren-

zo e Nando, erano accompagnati nei vari eventi che si possono presentare durante un anno scolastico; ambiente piccolo-borghese con frequenti aperture sulla povertà; tutto in quel tono paternalistico ed edificante, che oggi viene violentemente attaccato come causa delle più aberranti deviazioni etico-sociali.

Come mai, finita la terza, si stabilisse di mandarmi a scuola, lo ignoro; forse si opinò che alla elementare di tirocinio, annessa alla Scuola Normale, i pidocchi non avessero accesso. Così, a otto anni, feci il mio ingresso in una vera e propria aula. Rivedendola ora, nel mio ricordo, riconosco che, in un certo senso, si ispirava anch'essa a quei criteri di austero squallore, secondo i quali era stato composto il mio abbecedario. Essendo al pianterreno, ho l'impressione che fosse piuttosto umida e che la stufa, installata in un angolo, la riscaldasse in un modo quasi simbolico; ma siccome anche le nostre case godevano a quei tempi di tepori molto modesti, non ci facevamo gran caso. Sulle pareti, di un giallo itterico, con un alto zoccolo color caffelatte inquinato, spiccava, unica decorazione, un metro quadrato disegnato con la sinopia, sovrapposto a una fila di dieci decimetri quadrati, che dovevano renderci chiara la tecnica delle misure di superficie. Dietro la cattedra era appeso al muro il ritratto del Re.

Benché già da più di vent'anni Aristide Gabelli avesse caldeggiato il metodo intuitivo, ho l'impressione che la mia maestra non avesse troppi sussidi didattici a sua disposizione. Mi pare che una volta sola ci fosse portato in classe un cartellone vistosamente colorato, in cui era rappresentato re Umberto I, cilindro in capo, baffoni bianchi e stiffelius, issato autorevolmente sulle rovine di Casamicciola. Non avevo la minima idea di dove fosse Casamicciola e il disastro, avvenuto più di vent'anni prima, era del tutto lontano dai miei interessi. Non credo che da quella visione fossero accresciuti né i miei sentimenti di devozione alla monarchia, né la mia solidarietà con i poveri isolani; ma forse tutta la colpa doveva esser di quel cilindro e di quello stiffelius, che mi apparivano vagamente grotteschi in mezzo a tanti calcinacci.

Le nostre classi servivano come campo di esercitazioni didattiche alle future maestre, che frequentavano la Scuola Normale, installata nei piani superiori; devo arguire da ciò che le nostre insegnanti dovevano essere notevolmente qualificate. Verso la mia, però, non provavo nessun particolare trasporto; mi forniva quotidianamente un certo numero di cognizioni, io ne fruivo e tutto si fermava lì. Questo non mi impediva di considerarla depositaria di un sapere che la collocava a un livello ben superiore al mio. In quei lontanissimi anni, infatti, crescevano nei cuori dei bambini, opportunamente concimate e annaffiate, le pianticelle del rispetto, della soggezione e della timidezza. Che tutto questo fosse molto valido non sono affatto sicura, in quanto erano elementi portanti di una situazione sociale ben lontana dalla giustizia; neppure che fosse assolutamente deplorabile, però, oggi sono certa, perché l'esperienza, crescendo con gli anni, porta al ripudio di tutte le conclusioni manichee.

Una concezione classista era senz'altro presente e dominante. I primi giorni, durante la ricreazione, mi imbrancai a giocare con bambine che dovevano appartenere a famiglie disagiate, anche se io, nel mio candore, non me ne fossi minimamente preoccupata. Ma ricordo bene co-

me la mia maestra avesse ben presto manovrato diplomaticamente, per indirizzare le mie attività ludiche verso un gruppetto di ragazzine, che, per appartenere alla borghesia, le parevano più adatte al caso mio. Per mia fortuna non me ne accorsi: ancora una volta la provvida natura era intervenuta a correggere l'improvvida pedagogia.

Il metodo didattico era senz'altro ispirato a quel dogmatismo e a quel verbalismo oggi così giustamente deplorati; ma che fosse del tutto inefficiente non direi; la storia di Muzio Scevola, che si arrostitisce la mano e di Camillo alle prese con Brenno mi si impressero vive e incancellabili nella memoria. Ma a dar loro tanta efficacia provvedeva probabilmente la nostra situazione. I grandi eventi del grande mondo, guerre, paci, delitti, lotte sociali e calamità naturali si succedevano anche allora, ma a noi bambini ne arrivava soltanto l'eco prudentemente filtrata. Crescevamo in un'atmosfera tiepida e ovattata, da cui potevamo evadere solo con l'ansioso cammino di Marco e la tragica morte di Ferruccio dei racconti mensili del «Cuore» o con le avventurose vicissitudini di Remigio di «Senza famiglia». Ecco, allora, che anche le eroiche peripezie degli antichi Romani erano accolte con fervore ed entravano a far parte integrante della nostra vita.

Quell'anno mi accadde poi qualche cosa d'inaspettato. La Società Zoofila bandì un concorso di componimento tra gli alunni delle elementari della città e il mio fu tra i premiati. Una mattina di giugno fummo convocati alla Gran Guardia, dove una commissione di persone autorevoli e barbute ci consegnò il premio: un lenzuolo di cartoncino color pergamena, in cui il nostro nome figurava in bel rotondo, tra fregi rossi e oro e due libretti di amena lettura della Biblioteca Biondo di Palermo, del prezzo di centesimi-dieci ciascuno, il che, anche in tempi in cui la lira faceva aggio sull'oro, era davvero pochino. E così ebbi la prima idea che «carmina non dant panem».

Alla fine dell'anno detti l'esame di maturità, per passare alla media, saltando la quinta. Contrariamente alle aspettative, il mio componimento fu trovato appena sufficiente. All'orale mi redensi, ma la mia maestra mi fece capire che l'avevo amaramente delusa. E così imparai che la gloria è fantasma labile e illusorio.

Preziosi insegnamenti, anche se non erano compresi nei programmi didattici allora vigenti.

CESARINA LORENZONI

Una tela di Luigi Brunello a Camposampiero



L. Brunello: «La morte di Anita» (cm. 102 x 85)

Di Luigi Brunello, il giovane (rispetto alla freschezza della sua mente e del suo spirito) e famoso (anche riguardo al suo simpaticissimo caratteraccio degno di un artista del Seicento) pittore padovano operante a Roma, ci siamo occupati or non è molto con un articolo di Giorgio Peri.

Ci è lieta occasione di rioccuparcene l'arrivo a Camposampiero di una bella tela del Brunello: «Morte di Anita».

Brunello, donandoci la foto, che riproduciamo, ha annotato al retro: «Il quadro non ha nessun intendimento politico, ma è soltanto un fatto commovente ed umanissimo di una donna che, seguendo le vicende del suo amore per Garibaldi, incontra la morte in una baracca. L'ho regalato all'Associazione Combattenti e Reduci di Camposampiero, perché i soldati di Camposampiero mi hanno associato a loro...»

Bello il gesto del nostro illustre Amico, che chia-

mato a far parte di un sodalizio, secondo un'antica tradizione, ritiene doveroso far dono di una sua opera.

Ma bello sopra tutto il quadro. Anzi così bello che — ci è giunto alle orecchie — veduto da qualcuno dell'Associazione combattentistica del comune capoluogo — si pretendeva, in nome di non sappiamo quale maggior importanza, di trasferirlo (è proprio il caso di dire *manu militari*) a Padova.

Ma ci si era dimenticati che presidente della sezione di Camposampiero è un altro illustrissimo personaggio: il prof. Andrea Ferrari (e non meno caro nostro Amico)... Col quale, o per monete o per quadri, non si scherza.

E c'è stato poco da fare: «Il dipinto, debitamente registrato, è ambito ornamento della sede sezionale dei Combattenti di Camposampiero», come Ferrari ci scrive.

* *

A Padova nel 1395

(III)

8. *Boucicaut cavaliere senza macchia e senza paura*

Il 13 agosto, secondo quel ch'ei scrive, troviamo il signore di Anglure a Padova insieme con i suoi amici ed altri di Venezia richiamati da una manifestazione di carattere un po' eccezionale, un campo d'arme, anzi un duello tra un cavaliere francese ed uno italiano, una specie di disfida di Barletta in anteprima. Pare che messer Boucicaut abbia detto male degli italiani ad un pranzo che s'era tenuto forse in Francia e che messer Galeazzo Gonzaga abbia risposto per le rime e che da ciò sia nata una disfida all'ultimo sangue con tutte le regole del caso (27).

I nostri cavalieri e pellegrini francesi che a Venezia attendevano l'imbarco per l'oriente vennero a Padova per via d'acqua, *par eaue*, probabilmente per fare onore e corteggio e claue al loro compatriota Boucicaut.

Si tratta di Boucicaut il giovane che abbiamo già incontrato una volta. Suo padre Giovanni Le Meingre dit Bouciquault, che fu maresciallo di Francia nel 1356, fu fatto prigioniero dagli inglesi nel 1357 e morì a Digione nel 1367. Aveva combattuto con il famoso gran connestabile di Francia Bertrand de Guesclin (1314-1380), le cui armate in battaglia avevano come grido di guerra *Notre-Dame! Guesclin!* e *Notre-Dame* era proprio la Madonna (28). O gran bontà de' cavalieri antiqui! S'infilzavan come tordi, ma invocando la Madonna.

Il figlio dello stesso nome, Jean le Meingre, fu

armato cavaliere nel 1382 e come il padre fatto prigioniero dagli inglesi ad Azincourt nel 1415; morì prigioniero degli stessi nel 1421; quattro secoli esatti prima ebbe la stessa sorte di Napoleone. Azincourt è considerata del resto la Waterloo della cavalleria medievale francese.

Nel 1388 fece il suo primo viaggio in Oriente e compose con due o tre altri confratelli d'arme *Le livre des cents ballades*, una difesa poetica del nobile e fedele amore qual si conviene a perfetto cavaliere, dice l'Huizinga, il quale lo dichiara uno dei più puri campioni del tardo ideale cavalleresco.

«La pietà di Boucicaut ha carattere rigidamente puritano. Si alza di buon'ora e rimane ben tre ore a pregare. Per quanto sia occupato ascolta ogni giorno in ginocchio due messe. Il venerdì si veste di nero, le domeniche ed i giorni festivi fa a piedi un pellegrinaggio o si fa leggere le vite dei santi o le storie dei grandi scomparsi, sia romani che altri, oppure tiene pii conversari.

«È sobrio e semplice, parla poco e per lo più di Dio dei santi della virtù e della cavalleria. Ha abituato tutti i suoi servitori alla devozione ed alla decenza e li ha divezzati dal bestemmiare» (29).

Di quest'uomo cavaliere diplomatico poeta son rimaste celebri alcune imprese. Nel 1390 insieme con i cavalieri di Francia Regnaut de Roye e Jean de Saint-Py sfida a singolar tenzone in campo d'arme sino a tre lance chiunque cavaliere o scudiero inglese desiderasse di combattere e col permesso del re pone

campo a Saint-Inghelberth sul passo di Calais, ove era anche una bella abbazia. E per trenta giorni questi tre spericolati e prodi cavalieri tengon testa nel mese di maggio del 1390 ad un concorso invero notevole di cavalieri anglosassoni e scozzesi attratti dalla singolare sfida offensiva del loro onore e caratteristico orgoglio nazionale. Gli sfidanti non furon mai disarcionati conquistandosi quindi fama internazionale di imbattibili cavalieri. Froissart ci fa una minuta descrizione dell'impresa duello per duello⁽³⁰⁾.

Partecipa nel settembre 1396 alla grande battaglia di Nicopoli sul Danubio contro l'esercito turco di Bajazet (1349-1403), che i suoi dicevano Yildirim, il lampo; nella quale le armate francese ed ungherese spavalamente partite per annientare i turchi rimasero letteralmente distrutte. Il Boucicaut si salvò insieme a pochi altri tra i quali il suo allievo il conte di Nevers Giovanni⁽³¹⁾ che divenne più tardi duca di Borgogna e che abbiamo già incontrato nel nostro racconto.

Ma Boucicaut ritornò subito dopo in Oriente nel 1397 mandato dal re di Francia con una scelta armata di mille e duecento cavalieri ai suoi ordini, con la quale riuscì a farsi strada combattendo sino a Costantinopoli assediata e portò a Parigi sano e salvo anche l'imperatore Manuele II Paleologo (1391-1425) che veniva in Europa ad implorare aiuti; partirono da Costantinopoli il 10 dicembre 1399⁽³²⁾.

Fondò infine l'ordine cavalleresco *de la Dame blanche à l'escut verd* in difesa dell'amor cortese e delle donne oppresse⁽³³⁾.

Questi lo sfidante; vediamo ora lo sfidato.

9. Galeazzo Gonzaga miles fortissimus

Galeazzo Gonzaga era un altro forte combattitore mantovano. Il commentatore della edizione carducciana della Cronaca dei Gatari⁽³⁴⁾ ci dice ch'egli era un discendente da Corrado Gonzaga, figlio del primo Luigi (1268-1360) signore di Mantova ed era luogotenente dell'allora regnante marchese Francesco Gonzaga (1355-1407). Altri dice ch'era di Grumello⁽³⁵⁾.

Di questo Galeazzo celebre capitano e miles fortissimus ci racconta una curiosa istoria ser Andrea dei Redusi di Quero cancelliere del comune di Treviso⁽³⁶⁾; da questa impariamo anche come si potevano ottenere lucrose pensioni in quei tempi.

Si trovava dunque questo Galeazzo, tempo prima di quanto ora narriamo, in Francia e fu sfidato a singolar tenzone da un cavaliere inglese, un certo Robin Novello⁽³⁷⁾. Era questi venuto a Parigi e sfidava chiunque volesse combatter con lui in campo e, se-

condo quel che allor si diceva, avea trionfato in quella tornata contro sette cavalieri e del resto anche prima, fino a quel giorno, non era mai stato vinto da alcuno e perciò nessun francese osava stargli di contro.

Il nostro Galeazzo, indubbiamente di sangue un po' caldo com'è de' romagnoli, accolse la disfida e ottenuto il consenso del re scelse di scendere a battaglia contro l'inglese a piedi.

E quando vennero alle mani il Robin ch'era uomo grande e grosso, pieno di forza ed agile, con una certa sua grande azza ferrata si scagliò anelante, *anhelans*, contro il nostro Galeazzo.

Ma questi, che teneva gli occhi bene aperti, fece con grande abilità un saltin da parte, e l'altro con la sua azza, che in cima aveva una punta a mo' di piccone da una parte, percosse violentemente per terra. E prima che riprendesse l'equilibrio e la potesse rialzare, Galeazzo ch'era un omino piccolo nervoso e spericolato gli saltò addosso e con la sua gli diede un tal colpo sulla nuca che quello cadde a terra svenuto e Galeazzo poté così offrire l'uomo da lui vinto al re ch'era presente.

Questi ch'era uom di Francia giubilante che l'albagia inglese fosse stata così malmenata gli assegnò tout court una pensione annua di seicento ducati d'oro, ch'era un bel soldo, da godersi vita natural durante⁽³⁸⁾.

Come si vede i due nuovi guerrieri che in Padova certamente per la prima volta si esibivano, lo sfidante Boucicaut e lo sfidato Galeazzo, non erano alle prime armi, né guerrieri da sottovalutarsi.

10. Il campo d'arme

Il maggior protagonista del nostro racconto il sire di Anglure non ci dà molti particolari di questo duello, la cui notizia deve invece aver fatto molto baccano mettendo il mondo, specie dei cavalieri, a rumore; ci dice soltanto che per l'intervento del signore di Padova ch'era Francesco da Carrara⁽³⁹⁾ e di quel di Mantova ch'era Francesco Gonzaga⁽⁴⁰⁾ i duellanti fecero la pace senza combattere:

Mais monseigneur de Padowa devant qui ilz estoient liez et monseigneur de Mentowa ne les laisserent combatre: ainssois en firent bonne paix.

Ma invece la cosa non andò esattamente così e la nostra curiosità ci porta ora ad una pagina della Cronaca Carrarese dei Gatari la quale ci dà maggiori ragguagli. Essa è scritta nella lingua del tempo, un po' stentata invero e si può leggere secondo il testo originario nella edizione carducciana dei RR.II.SS.⁽⁴¹⁾.

Ci narran dunque i Gatari che in quel tempo, e

cioè nel 1395, era nato grave odio tra due nobili cavalieri per una certa qual ragione che non viene però precisata. Erano messer Buzacardo, la traduzione padovana del nome Boucicaud, di Francia e messer Galiazo da Mantova, e a tanto vennero che ambedue furono contenti di combattere corpo a corpo in sbarra, e cioè in campo chiuso e con tutte quelle armi che ciascun di loro portar volesse.

Il campo dove far tal battaglia fu richiesto a messer Francesco da Carrara ed avendolo egli concesso messer Galeazzo venne da Mantova a Padova e fu da questo signore onoratamente ricevuto.

Dopo qualche giorno, e fu ai quindici di agosto, arrivò a Padova anche messer Buzacardo ed il Carrarese fece anche a lui grandi onori; ed andò ad alloggiare all'Arena (42).

Giunti che furono i due combattitori in Padova il signore della città cercò in tutti i modi di pacificarli senza però riuscirvi, per cui fece subito erigere nella piazza avanti la sua reggia la sbarra, cioè il campo cintato dove si doveva far la battaglia.

E provvide a scegliere i giudici di campo che fossero anche di gradimento dei duellanti; e furono Michele da Rabata, Morando da Porcile e Paolo da Lion, dei quali sarà opportuno fare un po' di conoscenza.

11. *Michele da Rabata*

Il primo apparteneva ad una casata ghibellina che veniva di Toscana, dalla montagna o meglio dir da Borgo San Lorenzo nel Mugello ov'eran detti da Rabatta Grande o anche de' Poggiali (43). Roberto Davidsohn nella sua magistrale, ci scappava quasi di dir monumentale ed intramontabile Storia di Firenze (44), ci racconta che nel settembre del 1312 quando Enrico VII di Lussemburgo la cinse d'assedio alcuni distretti del Valdarno superiore si staccaron di Firenze e la regione montana del Mugello si sollevò sotto la spinta degli Ubaldini e Borgo San Lorenzo, che del Mugello è ed era anche allora il centro più importante, per istigazione della famiglia ghibellina de' Quattroventi da Rabata piccola (45), probabilmente un ramo della grande, aprì le porte agli Ubaldini e passò alla parte imperiale; in breve più di quaranta castelli del fiorentino si dichiararono per l'imperatore. Ma durò poco ch'è Enrico VII dovette ritirarsi dall'assedio scendendo nel senese ove nel giugno del 1313 moriva a Buonconvento lasciando nelle peste i suoi seguaci; e le piccole località della Toscana tornarono ben presto all'antica obbedienza.

Antonio di Vanni (46) da Rabata, probabilmente

costretto a migrare per la nuova poca simpatia de' concittadini suoi per gli imperiali, aveva ottenuto dall'imperatore, a mo' forse di consolazione e di appoggio, una specie di commendatizia per l'esilio forzato, il privilegio di poter conseguire qualunque feudo e di acquistare immobili ovunque ei volesse; e nel 1326 s'era stabilito a Gorizia, lontan parecchio dal Mugello, sotto la protezione del patriarca d'Aquileia Pagano della Torre (1319-1331) ch'era già stato vescovo di Padova. Ivi aveva preso in moglie una nobile del paese e s'era un po' come a dire fatto friulano.

Ebbe tre figli, Nicolò che fu dottor di leggi, Giovanni e Michele. Quest'ultimo fu mandato dal signore di Padova ambasciatore all'imperatore Venceslao IV di Lussemburgo (1378-1400); nel 1384 ottenne dal patriarca d'Aquileia ch'era allora il cardinale Filippo d'Alençon (1381-1387) la carica di maresciallo generale di quel patriarcato, dopo che era stato fatto cavaliere aurato dall'imperatore. Inviato da questi in soccorso del Carrarese con numerose milizie nel 1390, contribuì efficacemente alla riconquista di Padova e di altri luoghi, per cui ebbe da Francesco da Carrara ampi privilegi e fu anche inviato ambasciatore al re d'Ungheria Sigismondo di Lussemburgo (1387-1437). Nel 1394 fu nominato vicedomino della Patria del Friuli e nel 1407 ebbe in feudo dal conte di Gorizia il castello di Dorimbergo. Aveva sposato Maria Bella da Lorenzago e per lei riedificò il castel Pagano che le apparteneva. Nel 1416 gli udinesi lo mandarono ambasciatore al generale del re d'Ungheria.

Come si vede il capo dei giudici di campo era un guerriero col pappafico ed il contrappappafico. Ricordiamo a noi stessi che essere cavaliere aurato voleva dire essere comandante di eserciti, perché l'elmo d'oro se lo mettevano solo i comandanti per essere ben distinti durante la battaglia sia dai propri combattenti che dai nemici; dai primi perché vedendo brillar l'elmo ai riflessi del sole sapessero dov'era la testa della battaglia; dai secondi quasi a sfida ove volessero provare il valore delle loro armi e del loro braccio. Di ciò nel moderno nostro esercito è rimasto un pallido ricordo nel robbio rosso che orna i nostri colonnelli comandanti di reggimento; ma non luccica al sole.

12. *Morando da Porcia*

Morando da Porcile era un altro friulano fatto bene. Apparteneva alla famiglia dei conti di Porcia, ma si era reso padovano sposando Elisabetta dei conti Trapolini dama nostra. Divenne conte di Porcia nel 1386 e nel 1395, l'anno proprio della nostra storia, era maresciallo dell'esercito padovano in Friuli.

Pare avesse casa in Padova nella contrà di Porciglia, che dalla sua casata deve aver preso nome.

Lo troviamo al seguito del cardinale Antonio dei Conti Gaetani di Anagni (1395-1402), la casata di Bonifacio VIII che Dante non amava, quando prese possesso il 27 gennaio 1395 del patriarcato di Aquileia.

Si sa ch'ebbe un figlio di nome Manfredo, altro valoroso guerriero che fu conte di Porcia e Brugnera, prima capitano e poi colonnello delle fanterie della regione veneta nella guerra del 1463 contro Trieste, nella quale valorosamente combattendo lasciò la vita (47).

In Padova i da Porcile imparentatisi con i Trapolini, ch'erano un ramo della più nota famiglia dei conti Vigodarzere (48), si piantarono non più come guerrieri, ma forse ingentiliti dal costume come giuristi ed avvocati. Infatti nella prima metà del secolo decimoquinto ci furono due avvocati liberi professionisti, padre e figlio, Daniele e Domenico: «domino Daniele de Porciliis iurisperito causidico Padue», «domino Daniele de Porcilia causidico padovano», «Daniele de Purziliis causidico in civitate Padue» (49). Domenico prese la laurea in diritto civile il 25 giugno 1447: «licencia privati examinis et publica doctoratus in iure civili domini Dominici filii domini Danielis de Porciliis» (50).

Negli atti dell'Università teologica di Padova è ricordato anche un «dominus Corradus de Porcili» alla data del 17 giugno 1439 (51). Una famiglia friulana che aveva messo salde radici in Padova da intollerarne una via; cosa che i Rabata non avevano invece fatto.

13. Paolo da Lion

E veniamo ora al terzo ed ultimo giudice di campo. Pollo o Paolo da Lion era invece perfettamente padovano o quanto meno del contado, del vicino borgo di Lion di Albignasego. Secondo una vecchia cronaca anonima che il Cappelletti riporta dicendo però di non assumersi la responsabilità della notizia (52), il nostro doveva appartenere alla famiglia dei Ferramini da Lion e sarebbe entrato a servizio di Francesco da Carrara il Vecchio prima come maestro di stalla, il conestabile, *comes stabuli*, poi come esattore, «per la qual via diventò ricchissimo». La notizia ha del maligno. Sarebbe stato aggregato alla nobiltà dal detto Carrarese.

Quest'ultima notizia per lo meno non sembra molto accettabile perché i Ferramini da Lion risultano già nell'elenco delle famiglie nobili che il Cappelletti ri-

porta traendolo dalla stessa cronaca, esistenti prima del 1318 quando il libero Comune si affidò a Iacopo da Carrara e con la stessa indicazione Ferramini da Lion sono indicati nell'elenco delle famiglie nobili padovane del 1404. La cronaca quindi è sul punto contraddittoria e come tale poco credibile.

Altre fonti dicono che Paolo da Lion uomo chiaro ed illustre fu più volte incaricato di ambascierie dai Carraresi. Fu capitano delle loro truppe nella guerra contro il signore di Milano, le genti del quale egli spese volte ruppe e volse in fuga. Ma quando questi nel 1382 prese la città di Padova della quale il Lion patteggiò la resa, lo fece il primo dei suoi consiglieri. Giangaleazzo Visconti aveva buon naso e sapeva come trattar gli uomini di valore.

E quando poi il Carrarese riuscì a recuperare la signoria di Padova il Lion fu nuovamente ai suoi servizi e gli fu di notevole aiuto nella conquista di Verona. Qui deve essersi comportato molto valorosamente, perché il marchese di Ferrara Nicolo III d'Este si sentì in dovere di farlo cavaliere.

Quando i veneziani nel 1405 assediaron e presero Verona, egli che difendeva la rocca della città stretta da ogni lato, vista persa ogni speranza non volle darsi prigioniero, ma cercò di rompere il cerchio e di sfuggire alla cattura. Non gli riuscì ch'è fu preso da Giovanni Beltramino da Vicenza e condotto a Venezia; dove però fu subito rimesso in libertà dai veneziani che anzi lo adoperarono poi nelle guerre del Friuli contro gli Ungheri, coi quali per suo consiglio si fece la pace (53).

I veneziani lo tennero sempre in massima considerazione, perché dal 1409 in poi sino alla sua morte, che deve essere avvenuta sulla fine del 1431, lo troviamo spesso presente accanto al podestà ed al capitano nelle cerimonie ufficiali e particolarmente al solenne conferimento delle lauree che allora si faceva sempre in duomo; negli atti accademici egli è qualificato con termini di somma considerazione, «generosus et strenuus miles», «strenuus miles», «spectabilis miles» (54).

Paolo da Lion ebbe parecchi figli tra i quali Giovanni e Francesco.

Il primo prese laurea in diritto civile il 26 maggio 1429 (55) ed ebbe presente alla solenne cerimonia in duomo Ludovico Sanseverino famoso capitano di ventura, «gencium armigerarum conductor».

Il secondo, Checco, così chiamato anche negli atti ufficiali, si laureò pure in diritto civile il 29 gennaio 1432 morto già il padre, perché così è dichiarato nel relativo atto, «licencia et publica in iure civili nobilis viri domini Chechi quondam spectabilis mi-

litis domini Pauli de Leone de Padua» (56).

Questo forte guerriero deve essere mancato tra il 30 aprile 1431, giorno in cui appare alla cerimonia di laurea in diritto civile di Bartolomeo Soncin (57) ed il giorno della laurea del suo secondo figlio il 29 gennaio 1432.

È ancora da notare di questa notevole famiglia un Leone o Leonello Lion cavaliere, «miles», che compare il 5 maggio 1436 alla laurea solenne di Andrea Sanvenero da Venezia il cui padre defunto era cavaliere, insieme con personaggi veramente ragguardevoli, e cioè Giacomo o Iacopo Foscari figlio del doge veneto in carica Francesco (1423-1457), Marco Foscari cugino dello stesso doge, Lancillotto nipote del re di Cipro, Palla Strozzi da Firenze il grande esiliato dei Medici, ed Antonio Borromeo; un corteggio veramente da principi.

Questo Lionello era uno degli almeno otto figli che Paolo Lion aveva avuto sposando Agnese Soranzo (58).

Abbiamo così visti un po' più da vicino i tre giudici di campo non certo mal scelti dal Carrarese, tutta gente che il mestiere dell'armi l'aveva nel sangue, che sapeva a menadito tutte le mosse le astuzie le insidie del combattimento ed aveva anche la forza e l'autorità di intervenire ove le regole del gioco non fossero rispettate.

Con tal gente si poteva far anche un torneo.

DINO CORTESE

(Continua)

NOTE

(27) ANTONIO MEDIN, *Un Ettore Fieramosca nel secolo decimoquarto?*, in *Il Marzocco*, 12 maggio 1912; G. TARCAGNOTA, *Istorie del mondo fino al 1513*, Venezia, 1585, II, pag. 688; S. A. MAFFEI, *Annali di Mantova*, Tortona, 1675, pag. 742-745; SABELLICO, *Hist. rer. venet.*, decade II, libro VIII.

(28) J. FROISSART, op. cit., pagg. 399 e 412. Invece alla battaglia per la conquista della città francese di Menthe nell'Ile de France, ove nel 1233 era stato sepolto Filippo Augusto figlio di Luigi VII, il grido di guerra era «Saint Yve! Guesclin! à la mort, à la mort tous Navarrois!». Cambiato il santo, la musica rimaneva sempre la stessa.

(29) J. HUIZINGA, *Autunno del Medio Evo*, cit., pagg. 81, 91-92, 101, 155.

(30) Op. cit., pagg. 644 e 680-714.

(31) I nostri cronisti lo chiamano il conte di Universo così traducendo il toponimo Nevers; cfr. GIOVANNI SERCAMBI, *Croniche*, Roma, Istituto Storico Italiano, 1892, vol. I, pag. 325: «... si trovo a tale andata il figliuolo del dughia di Borgogna conte d'Universo nome messer Iohanni e conte di Fiandra. E co lui insieme e a guardia il sire di Chusi (Coucy), messere Guido, messer Guillelmo et Piero della Tremogla (de la Tremouille) e'l conestabile di Francia (il Boucicaut) et altri baroni con lui... Delle quali morti e prezure e per dolore tucto

Parigi e'l paeze di nero si vestino e molto tempo tal vestimento durò».

(32) GEORGES OSTROGORSKY, *Histoire de l'état byzantin*, trad. franc. J. GOUILLARD, Paris, Payot, 1956, pagg. 576-577.

(33) J. HUIZINGA, cit., pagg. 101, 112, 159.

(34) GALEAZZO E BARTOLOMEO GATARI, *Cronaca Carrarese confrontata con la redazione di Andrea Gatari, aa. 1318-1407*, a cura di ANTONIO MEDIN e GUIDO TOLOMEI, in *Rerum Italicarum Scriptores*, tomo XVII, parte I, volume I, Città di Castello, Lapi ed., pag. 448.

(35) SALVATORE BONGI, nel commento alle *Croniche* del SERCAMBI, cit., vol. III, pag. 435.

(36) «*Chronica composita ab eloquentissimo viro ser Andrea de Redusiis de Quero cancellario comuni Tarvisii donata mihi Antonio de Collalto comiti Tarvisii per ser Bartholomaeum eius nepotem et heredem de Redusiis de Quero quam ligari et cooperiri feci de mense Iulii MCCCCLX*», nella edizione dei RR.II.SS. curata dal Muratori, vol. XIX, pag. 815.

(37) «...alias in Francia singolari certamine laccessitus a quodam Rubino Novello anglico qui Parisium accesserat...», REDUSIO, op. loc. cit.

(38) «...cum quadam aza ferrea magna in dictum Galeaz anhelans impetum fecit. Ipse Galeaz ad illum oculum habens agilitate levatus a parte prosiluit et ille aza terram percussit. Ex quo antequam se posset erigere dictus Galeaz in eum saliens postocciput taliter aza percussit sua quod illum terra prostravit quem victum regi condonavit adstanti; a quo dum vixit habuit annuatim de provisione ducatos DC auri...», REDUSIO, op. loc. cit. L'azza, secondo i nostri dizionari, è una sorta d'arma in asta con ferro in cima e a traverso appuntato da una parte e dall'altra a martello.

(39) Francesco II detto Novello, figlio di Francesco I il Vecchio, m. 1393 a Monza prigioniero dei Visconti, ebbe il governo di Padova nel 1388 perché il padre abdicò. Fu strangolato dai veneziani nel 1406 in carcere insieme con i figli Francesco e Iacopo; così la Serenissima Dominante si impadronì anche della *Universa universis patavina libertas*.

(40) O Gianfrancesco (1366-1407), capitano generale di Mantova, figlio di Luigi II (m. 1382); aveva sposato Agnese di Bernabò Visconti nel 1380 che gli morì nel 1391; gli morì perché egli le aveva fatto tagliare la testa siccome rea di adulterio; ma gli aveva già dato 4 figli.

(41) Cit. a nota 34.

(42) Per il borghetto de Arena che si estendeva accanto all'anfiteatro romano divenuto cava di pietre si veda particolarmente il dotto studio di CESIRA GASPAROTTO, *Padova ecclesiastica 1239, note topografico-storiche in Fonti e ricerche di storia ecclesiastica padovana*, Padova, 1967, vol. I, pagg. 75-77, 82, 84, e della stessa autrice anche *Itinerari turistici di Padova*, Venezia, Stianti, 1969, pag. 16. Enrico IV nel 1090 aveva donato al vescovo Milone *arena cum satyro*, castaldo capo — dice la Gasparotto —, *cum famulis et famulabus ad eandem pertinentibus*, il che vuol dire che c'era almeno una grossa fattoria ove poteva benissimo alloggiar col suo seguito un cavaliere francese.

(43) CAPPELLARI GIACOMO ALESSANDRO, *Emporio generale delle famiglie*, ms. orig. alla Capitolare di Vicenza, copia ms. di mano del march. Vincenzo Gonzati alla Bertoliana di Vicenza ed altra ins. di mano di Giuseppe de Marchi alla Civica di Padova, voce «Rabatta da Fiorenza», distingue i da Rabatta Grande detti da Poggiale o de' Poggiali e quelli da Rabatta Piccola che forse eran detti anche de' Quattroventi. Sia Rabatta che Poggiolo sono ancor oggi due località vicine a Borgo San

Lorenzo nel territorio del comune, Rabatta sulla traversa di Mugello verso Dicomano a non più di due chilometri, Poggiolo a sette chilometri a sud sulla comunale che conduce a Gricignano ed a Sant'Ansano. DONDI DALL'OROLOGIO, *Serie cronologico-istorica dei canonici di Padova*, Padova, Seminario, 1805, pag. 184, indica tra i canonici di Padova degli anni 1391 e 1393 un Pietro conte di Rabata, forse figlio di Nicolò di Antonio, ch'era dottor di leggi. Anche in *Acta Graduum Academicorum Gumnasii Patavini ab anno 1406 ad annum 1450*, a cura di GASPARE ZONTA e GIOVANNI BROTTTO, Padova, Antenore, 1970, vol. II, pag. 344, n. 2494, è ricordato questo canonico alla data del 25 aprile 1404: «...Padue in maiori ecclesia presentibus... Petro de Rabata canonico paduano...»; nella stessa opera, vol. I, pag. 18, n. 61 alla data del 25 novembre 1409 al solenne conferimento della laurea in medicina al maestro Serafino di ser Giovanni da Rimini è presente l'egregio dottor di leggi Ludovico de Rabatha; così pure dicasi il 18 maggio 1411, id., pag. 65, n. 161.

(44) DAVIDSOHN ROBERTO (1853-1937), *Geschichte von Florenz*, Berlin, 1896-1927, Mittler; *Storia di Firenze*, trad. it. di G. B. KLEIN riveduta da ROBERTO PALMAROCCHI, Firenze, Sansoni, 1956-1968, 8 volumi. I Quattroventi da Rabata sono ricordati a pag. 671 del vol. IV.

(45) Il CAPPELLARI, op. loc. cit., li chiama invece Cinqueventi.

(46) Vanni da Rabata figlio di Mingozzo morto probabilmente nel 1290 ebbe sepoltura nella chiesa della Badia di Firenze ove non si seppellivano i piccoli; fu fondata nel 978 da Willa madre del marchese di Toscana Ugo che vi fu seppellito nel 1006 ed ebbe la sua grande tomba nel sec. XV per le mani e l'arte di Mino da Fiesole.

(47) CAPPELLARI G. A., op. cit., voce «Porcia di Friuli».

(48) CAPPELLETTI GIUSEPPE, *Storia di Padova etc.*, Padova, Sacchetto, 1874, vol. I, pag. 525; dice di aver copiato da una cronaca ms. anonima graziosamente affidatagli da ragguardevole padovano amatore caldissimo delle cose patrie, ivi, pag. 505.

(49) *Acta Graduum Academicorum*, cit., nn. 1052, 1302, 2331 e 2334 alle date 18 giugno 1435, 8 novembre 1438 e 19 giugno 1439.

(50) *Acta*, cit., nn. 2168 e 2169.

(51) *Acta*, cit., n. 1361.

(52) Op. cit., vol. I, pagg. 518 e 508-509.

(53) CAPPELLARI G. A., *Emporio etc.*, cit., voce «Leoni,

Lion». L'OROLOGIO, cit., pagg. 107-108, registra in questi anni almeno sei canonici della famiglia Lion: Giovanni (1365); Giacomo (1369) il quale nel 1370 costruì e dotò la chiesa di San Giacomo di Lion di Albignasego; Bonfrancesco (1385) laureato in leggi, «in iure civili licenciato et canonico paduano», *Acta*, cit., n. 2477 alla data 3 luglio 1397, «egregio artium et legum doctore domino Bonfrancesco de Leone cive patavo», *Acta*, cit., n. 41 alla data 21 agosto 1409; Aldobrandino o Aldevrando (1401); ed Antonio (1402) pure licenciato in diritto canonico, *Acta*, cit., n. 2517 alla data 10 giugno 1405. Si deve però notare che le terre di Lion di Albignasego erano tutte indecimate ai Canonici di Padova ormai da secoli: cfr. CESARE MANARESI, *Placiti del Regnum Italiae*, Roma, Istituto Stor. Ital. per il Medio Evo, 1960, vol. III, pag. 232, anno 1055, placito di Gunterio tenuto il 13 novembre a Volargne nel contado di Verona, in cui il prete Milone ed il diacono Adamo della chiesa matrice di Padova, «Sancte Marie patavensis matris ecclesie», dichiarano: «Habemus et retinemus ad proprietatem canonice Sancte Marie nominative totas decimas de omnibus rebus de villa que dicitur Turre et Nohenta et Lignaro et in loco qui nominatur Casale et vico Leone et in Albignasego et in villa que dicitur Maserada et Corniclana et Spasano et Tencarola et Sarmedaula et de omnibus decimis que ad predictis villis pertinentibus»; tutta una fascia intorno a Padova comprendente le località di Torre, Noventa Padovana, Legnaro, Casalserugo, Lion, Albignasego, Maserà, Cornegliana, il Bassanello (Spasano), Tencarola e Sarmeola; cui si deve aggiungere Altichiero, Vigodarzere, Roncon e Roncaglia, ottenuti nel placito del 15 ottobre dello stesso anno che tenne a Mantova lo stesso Gunterio messo dell'imperatore Enrico; op. cit., pag. 229.

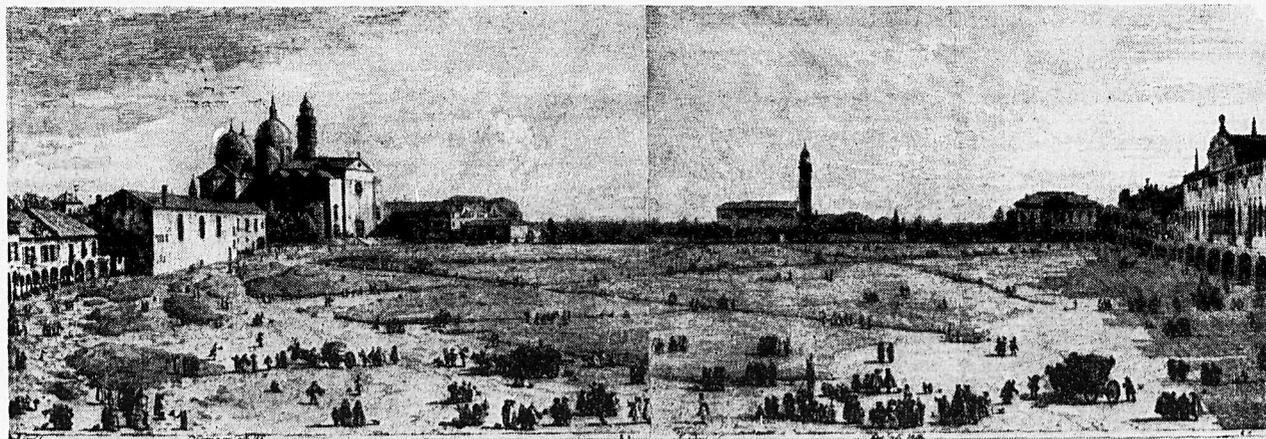
(54) *Acta Graduum Academicorum*, cit., nn. 49 e 51 (anno 1409); 112 (anno 1410); 203 (anno 1411); 289 e 303 (anno 1413); 334, 338 e 356 (anno 1415); 784 e 799 (anno 1430); 829 (anno 1431).

(55) *Acta*, cit., n. 745.

(56) *Acta*, cit., n. 870.

(57) *Acta*, cit., n. 829.

(58) Da un ms. della Civica di Padova, coll. B.P. 1619, voce Lion, da Lion, Leoni si ha che da Francesco o Checco Lion o da Lion nacque il conte Paolo cavaliere che fece testamento nel 1428. Aveva sposato Agnese Soranzo che gli diede una bella serie di figli, Giorgio, Giovanni, Francesco detto Checco, Pietro, Francesca, Margherita, Leonino e Leonello ed altri. Tutti i figli maschi sposarono ed ebbero discendenza.



Les neiges d'antan

SEI CANTI CONTRO L'ALCOOLISMO

Prima della Grande Guerra (quando erano ancora da venire e da immaginare le droghe forti e le droghe leggere e almeno da queste parti non si conoscevano l'whisky, la vodka e i cocktails!) tra le associazioni a carattere filantropico-umanitario avevano avuto un certo sviluppo quelle contro l'alcoolismo. Seppure non ai livelli statunitensi del pre-proibizionismo, doveva esserci un abuso dell'alcool. Magari con effetti limitati: sbornie alla buona, di vino dei colli o di grappa di Bassano. Ripensandoci, abbiamo pure noi fatto a tempo a vedere sotto i portici, accanto alle osterie, qualche ubriaco, piuttosto innocuo, alle prese con le arie di Verdi e Puccini. Quegli ubriachi, anzi quegli *imbriaghi* sono stati superati dal progresso ed ora, di sera, sotto i portici, c'è invece da imbatterci in qualche peggior genere di passanti.

A Pellestrina aveva sede nientemeno che un Segretariato Nazionale Italiano contro l'Alcoolismo. Ed i preposti, tra le loro iniziative, ebbero quella di preparare parole e musica per «*Sei canti contro l'alcoolismo di stile popolare e scolastico per coro ad una voce*» rivolgendosi addirittura, per la pubblicazione, ad un famoso editore musicale padovano, Guglielmo Zaniboni.

I sei canti sono, rispettivamente: «Fonte di vita» di Tullio Caverzan, «All'arme, all'arme» di Giorgio Manfredi, «Lottar conviene» di Antonio Mozzi, «Il nemico» di Michele Mondo, «Lontano dal vin!» e «Grappa no!» di Silvio Travaglia.

Auspicio il «SEGRETIARIATO NAZIONALE ITALIANO CONTRO L'ALCOOLISMO» (Pellestrina - Venezia)

6

CANTI CONTRO L'ALCOOLISMO

di stile popolare e scolastico per coro ad una voce



- CAVERZAN TULLIO
N. 1 - **Fonte di vita**
MANFREDI GIORGIO
N. 2 - **All' arme! all' arme!**
MOZZI ANTONIO
N. 3 - **Lottar conviene**
MONDO MICHELE
N. 4 - **Il nemico**
TRAVAGLIA SILVIO
N. 5 - **Lontani dal vin!**
TRAVAGLIA SILVIO
N. 6 - **Grappa no!**

N. 1321 - Prezzo Netto L. 0.50 (compreso l'aumento)

(Il presente libretto comprende la parte di canto ed il testo completo delle sei composizioni).

Proprietà riservata dell'Editore per tutti i paesi - Deposito a norma dei trattati internazionali

Editore - GUGLIELMO ZANIBON - Padova

Ebbero diffusione questi canti, come se lo ripromettevano quei galantuomini del Segretariato Nazionale? Chi lo sa. Noi avanziamo un'ipotesi: che delle parole di questi canti possa essersi impadronito qualcuno di quegli ubriachi canori di cui parlavamo, e che magari venissero intonate sul più bello della sbornia.

RICEVITORIA PROVINCIALE

N. 120

Esercizio 1896

Titolo - Prestiti agli inondati 1882

Ha pagato il Signor *Betzan Giovanni*
dal Vinconzo

Lire *Sottanta 50/100*
a saldo *Marchi 30/100* Semestre 1894 del Mutuo
di Lire

concesso in base alla Legge otto Luglio 1883 N. 1483 e
cioè:

Per Capitale	Lire	<i>70.00</i>
Per Interessi	"	"
Per Ricchezza Mobile	"	"
Bollo della presente	"	"

Totale Lire

IL DIRETTORE DELLA BANCA D'ITALIA

RICEVITORE PROVINCIALE

1896

IL CASSIERE PROVINCIALE



CENT. DIECI

PREVENUTA LA PARTE DELL'ESPEDIRE DI
REQUISITARE LA TASSAZIONE ENTRO QUINQUE

PRESTITO AGLI INONDATI DEL 1882

Nel 1882 — l'anno «della rotta» — l'Adige causò, specialmente nella provincia di Padova, danni immensi. I danni risultarono ancora più gravi per le condizioni, anzi per la miseria in cui si trovavano anche prima degli allagamenti i paesi devastati dalle acque. Con Legge 8 luglio 1883 n. 1483 vennero concessi dei prestiti, con rimborso semestrale. Ed era il Direttore della Banca d'Italia, nella sua veste di Ricevitore Provinciale, a controfirmare la quietanza dei versamenti.

IL VESCOVO PELLIZZO

Se dovessimo scrivere un libro di memorie sugli anni a cavaliere tra i due secoli (press'a poco sino a quelli della Grande Guerra) penseremmo di intitolarlo: «L'epoca dei cartoncini da visita». Più che un uso c'era un abuso, come noi ora più che usare abusiamo del telefono.

Servivano per brevi comunicazioni, vi si vergavano in gran fretta, currenti calamo, poche righe, si spedivano. (Funzionavano allora le poste, ma si potevano anche mandare a mano, talvolta si portavano addirittura di persona). Anche Mons. Luigi Pellizzo (1860-1936) Vescovo di Padova dal 1907 al 1913, non disdegnava dal servirsene.



Padova 9/10/16

Mons. Luigi Pellizzo

Vescovo di Padova

*incaricato dall'officio della
Sua Eccellenza Mons. Arcivescovo di Venezia*

Caro Collega, 27 marzo
Leo pagato a lei per informarle
intorno all'officio S. Bernardi.
Spese di cui abbiamo scritto sopra
alle pratiche e bollette: in ogni caso
AVV. GIULIO COSMA.
per cui che sono le dico da un tempo
posso intenderle.
Mi inchino grandemente e resto
con affetto e salute. Sua devota
Stefano

L'AVV. COSMA

Dell'avvocato Luigi Cosma sappiamo che si iscrisse all'albo degli avvocati padovani il 31 luglio 1874. Aveva ventiquattro anni, e morì, assai anziano, il 3 marzo 1936. Questo suo cartoncino è del 1890. Già era autorevolissimo per la sua preparazione, la sua esperienza, il suo acume: nello studio a S. Bernardino accorrevano per «pareri» clienti da tutto il Veneto. Che un parere del Cosma potesse contrastare la giurisprudenza (poca e non contraddittoria) del tempo, forse non è vero. Ma che un parere del Cosma potesse render dubbia l'opinione dei giuristi più insigni, questo è possibile.



Magazzini
Manifatture
 e Confezioni
Alessandro Michieli
PADOVA
Piazza Erbe angolo Caneve
Si fanno Vestiti da Signora e da Uomo sopra misura. Sartoria propria.

Sarte tagliatore A. PITTERI

MAGAZZINI MICIELI

All'angolo tra piazza delle Erbe e via Caneve (poi via Squarcione) attorno al 1890 i Magazzini Manifatture e confezioni di Alessandro Michieli facevano anche «Vestiti da signora e da uomo sopra misura». Assicurarono di disporre di un proprio sarte tagliatore, il sig. A. Pitteri.

FABBRICA FOCACCIE

Non per nulla le galline padovane erano famosissime quali produttrici di uova e Padova era dunque meritatamente celebre per il suo zabajone, per i suoi liquori a base di uova, per le sue focaccine.

Chi avrebbe mai pensato di far uso o di far dono di un milanese panettone, di un veronese pandoro, di un senese panforte? Nulla di più e di meglio che la padovana focaccia, e i pasticciari padovani rivaleggiavano con le loro ricette nel cucinare il dolce colore dell'oro.

ANTICA OFFELLERIA
 «*ALLA LUCE*»
Antonio Zanella
 RINOMATA FABBRICA FOCACCIE
 «*SPECIALITÀ*»
 AMARETTI ANGLO-ITALIANI
 «*Padova - PIAZZA FRUTTI N. 550 - Padova*»

I SOCI DELL' ACCADEMIA PATAVINA

DALLA SUA FONDAZIONE

(XXIV)

DONDI DALL'OROLOGIO AMAI Adriano
Nobile padovano (n. 1752). Prof. di logica nell'Univ.
di Padova.

Agr. attuale, 21.5.1778; Ricovrato, 28.11.1778; Soprannumerario, 29.3.1779.

DONDI DALL'OROLOGIO Alvisè
Nobile padovano (1697-1771). Autore di composizioni poetiche.

Ricovrato, 3.9.1723; Agr. attuale, 11.8.1769.

DONDI DALL'OROLOGIO Antonio Carlo
Nobile padovano (1751 - 23 maggio 1801). Educato nel Collegio dei nobili in Modena, si dedicò poi allo studio della storia naturale, particolarmente alla geologia. All'Accademia lesse varie dotte memorie, fra cui il «Saggio di litologia euganea» e alcune sue osservazioni sopra le acque termali di Abano. Ispettore ai boschi del padovano e del vicentino e membro delle Accademie di Mantova, dell'Ist. di Bologna, dei Georgofili di Firenze, dell'Etrusca di Cortona ecc.

Ricovrato, 30.12.1769; Agr. attuale, 17.8.1774; Consigliere Accad. agr., 19.9.1776; Vicepresid. Accad. agr., 24.4.1778; Urbano, 25.4.1782; poi Pensionario.

DONDI DALL'OROLOGIO AMAI Federico
Nobile padovano (1729 c. - 1809). Protonotario apostolico, preposito della chiesa padovana di S. Sofia. Cultore delle lettere, studioso di teologia e di diritto canonico, veniva spesso consultato dalle autorità ecclesiastiche. (L. Loviselli, *Orazione funebre in morte*

del Rev. Fed. Dondi Orologio Amai... ms. della Biblioteca civica di Padova, BP. 296/VI).

Ricovrato, 9.1.1762; Soprannumerario, 29.3.1779.

DONDI DALL'OROLOGIO Francesco
Nobile padovano (m. 4 agosto 1668). Canonico e tesoriere della Cattedrale di Padova. All'Accademia dei Ricovrati ricoprì più volte la carica di «sovrintendente alla musica».

Ricovrato, 16.4.1633.

DONDI DALL'OROLOGIO Francesco Scipione
Nobile (Padova, 19 genn. 1756 - ivi, 6 ott. 1819). Studiò come il fratello Ant. Carlo nel Collegio dei Nobili in Modena; tornato nella sua città si fece sacerdote e si laureò in legge, dedicandosi però agli studi storici, particolarmente sulla chiesa padovana. Canonico della Cattedrale di Padova (1782) e vicario generale capitolare (1796); vescovo di Tremi (1805) e di Padova (1807). Da Napoleone fu nominato membro del Collegio dei Dotti, barone del Regno, insignito della Corona ferrea e promosso all'arcivescovado di Milano, a cui preferì il difficile reggimento della vasta diocesi padovana. All'Accademia nel 1777 recitò l'orazione in lode del protettore S. Francesco di Sales e lesse, oltre la memoria sui «Riti usati singolarmente dalla Chiesa maggiore di questa città», le «Notizie sopra Jacopo e Giovanni Dondi Dall'Orologio» con le quali «credette convenirglisi d'illustrar la storia dei suoi celebri antenati» (M. Cesariotti, *Relazioni accademiche*, I, Pisa 1803, p. 118).

Il suo ritratto ad olio di F. Albèri trovasi nel Vescovado, un busto in marmo nella Cattedrale ed altro in gesso all'Accademia.

Ricovrato, 8.1.1776; Urbano, 29.3.1779; Onorario, 25.4.1782.

DONDI DALL'OROLOGIO Gasparo

Nobile padovano, figlio di Galeazzo. Fu principe dell'Accademia Delia.

Ricovrato, 1.6.1645; Principe, 1673.

DONDI DALL'OROLOGIO Gasparo

Nobile padovano, forse è il figlio di Francesco, nato nel 1656. Fu per due volte principe dell'Accad. Delia di Padova. Dai Ricovrati ebbe nel 1730 l'incarico di portarsi a Venezia per «supplicare la protezione» dei senatori Pasqualigo, Morosini e Donà.

Ricovrato, 7.1.1693.

DONDI DALL'OROLOGIO Giannantonio

Nobile padovano (m. 26 sett. 1789). «Resterà famoso il nome ne' fasti patriottici ed aponesi non meno per la fabbrica dei nuovi Bagni...» (G. Polcastro). All'Accademia, oltre l'orazione in lode del Santo protettore, nelle pubbliche adunanze recitava spesso qualche suo sonetto.

Ricovrato, 30.12.1743; Soprannumerario, 29.3.1779.

DONDI DALL'OROLOGIO Girolamo

Nobile padovano, membro dell'Accademia Delia di Padova.

Ricovrato, 7.1.1647.

DONDI DALL'OROLOGIO AMAI Girolamo

Nobile padovano, figlio di Giovanni (n. 1803). Licenziato ingegnere nell'Univ. di Padova il 19 giugno 1823.

Alunno, 20.12.1821.

DONDI DALL'OROLOGIO AMAI Michele

Nobile padovano, professore nell'Università e municipalista negli anni 1799-1805.

Ricovrato (?); Soprannumerario, 29.3.1779.

DONDI DALL'OROLOGIO Tiberio

Nobile padovano. Probabilmente è il figlio di Gio. Antonio, nato nel 1688 e che nel 1719 sposò Elena Confalonieri. Fu principe dell'Accad. Delia e autore di composizioni poetiche.

Ricovrato, 12.6.1722; Segretario, 1723-1725.

DONGHI Daniele

(Milano, 6 febr. 1861 - Padova, 28 sett. 1938). Laureatosi a Torino (1883), fu ingegnere dell'Ufficio tecnico di quel Comune (1883-86) e ingegnere capo in quello di Padova (1886-1900), nel 1904

del Comune di Venezia, ove fu uno dei principali ricostruttori del campanile di S. Marco. Dedicatosi all'insegnamento, ebbe la cattedra di architettura tecnica nella Scuola d'Ingegneria di Padova (1908-35). Progettò e diresse numerose costruzioni in varie città; a Padova, fra l'altro, architettò il palazzo della Cassa di Risparmio, il cavalcavia della stazione, la Scuola di Applicazione per gli Ingegneri. Fra le numerose sue pubblicazioni, il noto «Manuale dell'architetto» diffuso nelle scuole italiane e straniere. Diresse le riviste «L'architettura pratica» e «Memorie di un architetto». All'Accademia fu ricordato dal Presidente G. Silva («Atti e Mem. R. Accad. di sc., lett. ed arti di Padova», LIV, 1937-38, 1^a, p. 85-86). Il suo busto trovasi nell'Ist. di architettura dell'Univ. di Padova.

Corrispondente, 19.3.1922; Effettivo, 6.12.1931.

DONI Giovanni Battista

(Firenze, 1594 - ivi, 1 dic. 1647). Dopo di aver studiato lettere, filosofia, matematica e giurisprudenza, si laureò in questa disciplina a Pisa nel 1618, dedicandosi in seguito anche allo studio delle lingue orientali, delle antichità e della musica. Nel 1640 ebbe la cattedra di eloquenza a Firenze. Membro dell'Accad. fiorentina e della Crusca.

Ricovrato, 24.4.1633.

DONOLI Francesco Alfonso

(Montalcino, Siena, 1636 - Padova, 6 genn. 1724). Prof. di medicina all'Univ. di Padova dal 1682. All'Accademia recitò una sua composizione in occasione dell'adunanza funebre per la consocia Cornaro Piscopia (1684); altri suoi versi sono nella raccolta di prose e poesie dei Ricovrati per l'elezione del doge S. Valier.

Ricovrato, 10.6.1683.

DORIA PROSSALENDI Stelio

Laureato in diritto nell'Univ. di Padova. All'Accademia, il 4 maggio 1809 lesse una sua memoria «Sopra una medaglia d'Augusto» (pubbl. a Firenze 1809).

Alunno, 19.1.1809, poi Corrispondente.

DORO Bernardino

Chierico regolare teatino.

Ricovrato, 24.4.1742.

DOTTO Francesco

Nobile padovano. Probabilmente è Gio. Fr., figlio di Daulo, «uomo prode e valente, integerrimo magistrato» (V. Badoer) e membro dell'Accad. Delia.

Ricovrato (?); Segretario, 1654.

DOTTO Gio. Battista

Nobile padovano, figlio di Daulo (n. 1622). Probabil-

mente è quel G. B. che «morì da prode (1653) in una mischia cogli ottomani, anziché abbandonare il suo posto» (V. Badoer) e che nel 1651 era stato principe dell'Accad. Delia.

Ricovrato, 13.1.1646.

DOTTO DE DAULI Giovanni Battista

Nobile padovano, q.m Gio. Francesco, (n. 1671). di Malta, «graduato nel reggimento detto di Padova». Il Senato Veneto «volsè illustrare col titolo di Conti li superstiti di questa famiglia *Girolamo*, e *Gio. Batta* per loro e discendenti legittimi in perpetuo con Parte 1692. 15 maggio ... perché possano veri imitatori degli Ascendenti nel valore, nella fede e nella costanza del morire a gloria delle pubbliche insegne» (da un ms. della *Bibl. civica di Padova*, BP. 2461/31).

Ricovrato, 29.4.1692.

DOTTO DE DAULI Girolamo

Nobile padovano, p.m Gio. Francesco, (n. 1671). Dell'Accad. dei Ricovrati fu censore nel 1692 e dell'Accad. Delia fu principe per ben cinque volte. Deputato (1702).

Ricovrato, 29.4.1692.

DOTTO Giulio Cesare

Nobile padovano, figlio di Gio. Francesco, (n. 1642). «Leggista» e dottore in filosofia, deputato nel 1686, membro dell'Accademia Delia. Fra i Ricovrati fu censore (1692).

Ricovrato, 5.7.1678.

DOTTO Marc'Antonio

Nobile padovano, figlio di Giulio Cesare (n. 1627). Nel 1646 fu principe dell'Accademia Delia, ove ricoprì altre cariche, e fu deputato nel 1665.

Ricovrato, 1.6.1645.

DOTTO Paolo

Nobile padovano, «dottore e lettore» nell'Univ. di Padova (*Accad. Ricovr.*, *Giorn. A*, 135). Dell'Accademia fu Sindaco (1645) e consigliere (1649).

Ricovrato, 24.4.1633.

DOTTO Vincenzo

Nobile (Padova, 3 ott. 1576 - ivi, 1 sett. 1629). Architetto, geografo e cartografo: «mathematicae peritissimus, et peregrinatione clarus» (Tomasini), eletto dalla nazione degli scolari francesi dello Studio patavino loro protettore. Di lui a Padova rimangono, fra l'altro, la scala del palazzo del Capitano (1607-12) e la facciata orientale del Monte di Pietà (1613-18), ch'è la sua opera principale. Membro dell'Accad. Delia, di cui, secondo alcuni, architettò la sede (1608-18).

Ricovrato, 5.7.1604.

DOTTORI Antonio

Nobile (Padova, 13 giugno 1749 - ivi, 14 marzo 1824). Più volte deputato della sua città, ove ricoprì altre cariche onorifiche. Cultore della poesia, di cui diede parecchi saggi, della fisica e dell'astronomia. Il 29.1.1770 fece l'orazione in lode del protettore dell'Accademia S. Francesco di Sales.

Ricovrato, 30.12.1768; Soprannumerario, 29.3.1779.

DOTTORI Carlo

(Padova, 9 ott. 1618 - ivi, 23 luglio 1686). Uno dei maggiori scrittori italiani del secolo; tra le sue opere emergono la tragedia «Aristodemo», le «Odi» e il poema eroicomico «L'Asino». Fin dai suoi primi anni «si diede tutto alla lettura dei poeti latini e greci, e cercò di trasportare nei suoi versi le loro bellezze» (G. Gennari). Favorito e protetto da numerosi principi, particolarmente da Eleonora Gonzaga, divenuta poi imperatrice, fatto conte da Carlo II di Mantova, nel 1658 fu chiamato a Vienna da Leopoldo d'Asburgo dal quale ricevette molti onori, ch'egli ripagò «usando sempre la penna in lode della famiglia cesarea». Fu per breve tempo anche segretario del card. Rinaldo d'Este a Roma, ove raccolse i componimenti poetici dei «più eccellenti scrittori» in onore di Cristina di Svezia. Fu anche un buon disegnatore e cultore degli studi scientifici. Fra i Ricovrati, di cui fu più volte principe, segretario, censore e consigliere, recitava le sue composizioni poetiche, discorsi, orazioni, trattava problemi ecc. e, spesso, fra «l'uditorio che con osservantissimo silentio l'ascoltava, s'udiva più d'una voce a proferir dicendo oh bene! oh bene!» (*Accad. Ricovr.*, *Giorn. A*, 225). Dopo la sua morte l'Accademia deliberava di celebrargli un funerale: il 23.7.1686 i Ricovrati «vestiti a lutto», con i rettori della città, deputati, giudici e nobiltà, si recarono alla Chiesa degli Eremitani dove, «ascoltata la messa funebre all'altare del S. Protettore dell'Accademia Francesco di Sales, ... Firmano Pochini, con erudita Oratione invitò i circostanti a compiangere la perdita e seguitare l'esempio di quel Soggetto» (*Accad. Ricovr.*, *Giorn. A*, 356). L'«Orazione» fu poi premessa alle *Opere* del Dottori (to. I, Padova 1695); G. Gennari lo ricordò all'Accademia il 5.6.1792 con una memoria pubblicata nell'ediz. de *L'Asino* (Padova, 1796).

DOTTORI Giacomo

Nobile padovano.

Ricovrato, 5.7.1678.

DOTTORI Giovanni Antonio

Nobile padovano, figlio di Carlo (m. 27 apr. 1684 di anni 44). Nel 1660 fu paggio della duchessa di Mantova al suo passaggio per Padova, e l'imperatore Leo-

poldo volle essergli compare nelle sue nozze con Margherita Borromeo. All'Accademia, di cui fu anche consigliere e contraddittore, nel 1678 discusse il problema «Dovendosi provvedere un Regno di Governo di Donna, quale sarà più desiderabile di Donna dedita all'Armi, o alle Lettere» (*Accad. Ricovr., Giorn. A*, 290).

Ricovrato, 8.5.1676.

DOTTORI Giovanni Battista

Nobile padovano, figlio di Giulio Cesare (n. 1642). Prof. di legge nell'Univ. di Padova. Proposto all'Accademia «senza supplica stante le sue nobili prerogative e virtù e stante anco la degna carica che tiene di Pub.o Lettore...» (*Accad. Ricovr., Giorn. A*, 222). Qui ebbe numerose cariche e fu scelto nel 1694 per recarsi a Venezia a congratularsi col protettore Silvestro Valier eletto doge. Molti e interessanti furono i suoi discorsi e i problemi trattati nelle pubbliche adunanze, fra i quali: «Se la Repubblica romana si mantenesse più per la prudenza o per la fortezza» (1678), «Se più conferisca alla felicità d'un Governo l'autorità delle leggi o la prudenza de' Magistrati» (1698), «Se un gran Senatore mandato a rappresentare la Repubblica si renda più glorioso col buon maneggio dell'Armi, o delle Pubbliche massime» (1705), ecc. Fu anche rettore del Lanificio padovano (1698) e principe dell'Accad. Delia (1695).

Ricovrato, 17.5.1670; Segretario, 1671-73; Principe, 1673-74 e 1685-86.

DOTTORI Giampaolo

Nobile padovano, figlio di Vinc. Maria, (n. 1732). Agr. attuale, 11.8.1769; Censore Accad. agr., 1770-71; Soprannumerario, 29.3.1779.

DOTTORI Girolamo

Nobile padovano. Probabilmente è Girol. Gius. Franc., q.m Alessandro, (n. 1750). Presidente della municipalità di Padova istituita dai francesi. Membro dell'Accad. Delia.

Ricovrato, 30.12.1769; Soprannumerario, 29.3.1779.

DOTTORI Lodovico

Nobile padovano. Forse è quel Ludovico Ant., q.m Gio. Antonio, (1721 - 17 giugno 1791), che ricoprì varie cariche nell'Accad. Delia e fu «per molti rispetti distinto nell'ordine de' cittadini... Parlatore eloquente ed accorto politico... La gragnuola sterminatrice gli rapì intieramente le poche sostanze... e la disperazione a tal lo ridusse, che fissò di trarsi d'impaccio col levarsi la vita [con un rasoio]... di cui s'era valso a tagliarsi

la strozza di propria mano... Ecco l'iscrizione sepolcrale, che gli fu fatta: TRADIDIT PUBLICANIS / SANGUINEM POPULI / IDEO SE SE JUGULATUS EST». (G. Polcastro). All'Accademia recitava spesso le sue composizioni poetiche.

Ricovrato, 25.5.1739; Principe 1776-77; Soprannumerario, 29.3.1779.

DOTTORI Pietro

Nobile padovano, fratello di Giampaolo, (n. 1730). Membro dell'Accad. Delia.

Ricovrato, 30.12.1769; Soprannumerario, 29.3.1779.

DOTTORI Vincenzo Antonio

Nobile padovano, figlio di Ludovico, (1593-1663).

Ricovrato, 10.4.1619.

D'OVIDIO Francesco

(Campobasso, 5 dic. 1849 - Napoli, 24 nov. 1925). Filologo e storico della letteratura italiana. Laureato a Pisa (1870), insegnò nei licei di Bologna e Milano (1870-75), poi ord. di storia delle lingue e letterature neolatine nell'Univ. di Napoli. Membro delle Accademie dei Lincei, delle Scienze di Torino e dell'Ist. veneto di sc., lett. ed arti; senatore (1905).

Onorario, 8.6.1902.

DOZZI Antonio

(Padova, 20 nov. 1817 - ivi, 24 dic. 1885). Laureato in legge a Padova, esercitò ivi l'avvocatura. Segretario del Circolo rivoluzionario e membro della Giunta di governo nel 1848; presidente del Consiglio provinciale per ben diciannove volte (dal 1867 al 1885). Donò all'Ist. musicale di Padova la sua raccolta di musica. Il suo busto, opera di Natale Sanavio, trovasi nel Palazzo della Provincia di Padova.

Alunno, 7.3.1837; Onorario, 8.8.1880.

DRAGANICH VERANZIO Girolamo

Nobile di Sebenico. Abate.

Ricovrato, 16.5.1771; Soprannumerario, 29.3.1779.

DUBOCAGE Anne-Mar., nata LE PAGE

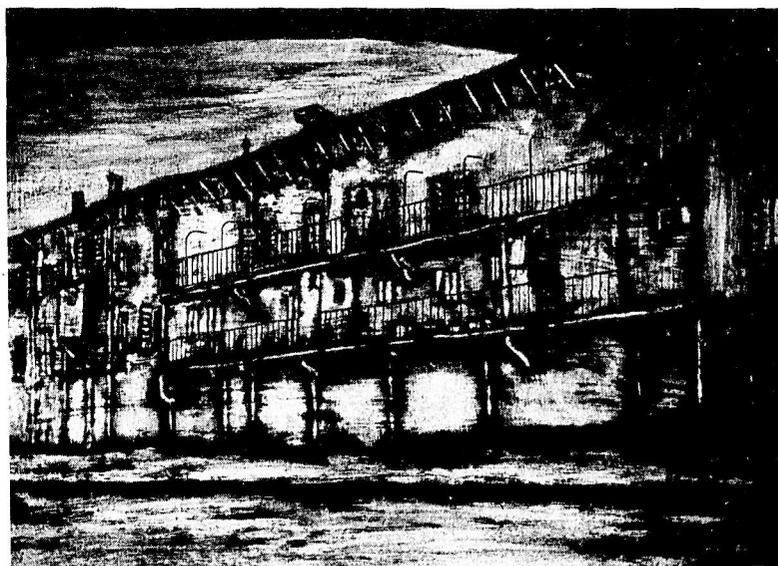
(Rouen, 1710 - Parigi, 1802). Sposata al sig. Du Boccage, è nota perciò come Madame Du Boccage. Come poetessa ebbe grande fama in Francia e in altre nazioni. Ai Ricovrati padovani, che l'aggregarono, espresse la sua riconoscenza con una lettera che trovasi presso la Biblioteca del Seminario di Padova (*Cod.* 680, p. 222).

Ricovrata, 3.1.1758; Soprannumeraria, 29.3.1779.

ATTILIO MAGGIOLLO

GIORGIO DEGANELLO

Nel facile mondo dei recuperi a ritroso nel tempo, dei nostalgici ritorni al passato, nelle memorie che trasfigurano le esperienze, accade di rado di imbattersi in qualcosa di sorprendente e di catturante per qualità e intensità espressiva come le tele di Giorgio Deganello. È stato per noi un incontro di particolare interesse, avvenuto in un ambiente semplice ma ricco di cordiali aspettative come quello del concorso di pittura, scultura e grafica nella Zona Industriale di Padova. Un concorso senza grandi pretese ma che diventa immediatamente «simpatico» per l'autentica atmosfera «dilettante» in cui dotati o meno dotati si confrontano senza presunzioni, senza illusioni e ambizioni eccessive. La simbolicità dei premi non diminuisce il numero delle adesioni e anche i premiati delle precedenti edizioni tornano a esporre. Qualcuno ne ricava stimoli a più alti traguardi e qualche volta li raggiunge. Sarà certamente il caso di Giorgio Deganello anche egli premiato quest'anno, della cui opera abbiamo voluto interessarci da vicino incuriositi dal fatto che un giovane affrontasse così decisamente ed esclusivamente il tema della memoria e del recupero quasi archeologico d'immagini della vecchia Padova. Dei molti che in grafica e in pittura hanno affrontato questo soggetto ci è parso senza dubbio il più significativo, il più vero ed efficace. Nei suoi lavori non ci sono romantici cedimenti, illusori abbandoni, né labili nostalgie; c'è invece disincantata e consapevole ricerca dei conotati di un mondo perduto e di una cultura emarginata, e ora quasi del tutto scomparsa,



«Case in Riviera Paleocapa»

che restano cari a quanti hanno vissuto nel cuore umile della città e vedono come, ogni giorno di più, la città stessa rinunci alla sua parte più autentica. Il forte timbro monocorde del colore che, quasi velo del tempo, sfuma dilatandosi su tutta la tela, la plasticità emergente dei particolari, le atmosfere dense di invisibili ma palpabili presenze assumono una indiscutibile carica di contestazione. Il ricordo non è più vagheggiamento gentile e riposante, gioco libero della memoria che sublima il passato in illusioni di vita più serena e felice, ma rievocazione di una precisa dimensione sociale e di una cultura, che hanno quasi completamente perduto il loro riferimento, il loro ambiente



«Piazza Capitaniato»

la loro riconoscibilità architettonica e umana insieme. È rievocazione della civile, dignitosa sopportazione della vita umile nella comunità di quartiere, ricca di tradizioni, abitudini, favole, lontanissime memorie in cui ci si poteva riconoscere, quasi ritrovare l'origine: tracce sensibili dell'altra storia, quella mai compiutamente raccontata perché in ogni epoca se ne sono cancellate le testimonianze, emarginate le tradizioni. Solo la ricchezza, purtroppo, conserva vivi simboli della sua storia parziale in antichi palazzi e giardini che ostentano le certezze del potere sulle oscure botteghe di acuti odori, sui freddi ghetti vocianti, sulle pietre sgretolate animate da panni multicolori, svolazzanti emblemi di umili sogni, umili fantasie. Anche dove l'abitabilità di vecchi quartieri è stata recuperata, la gente che vi aveva antichissime radici è stata dispersa nei nuovi abitati periferici, isolata, costretta a rinunciare alla propria storia.

L'originalità di Deganello sta proprio in questo tipo di recupero storico senza sdolcinante rivisitazioni: proposta di discussione, senza fragili umori di rimpianto, sulla disintegrazione del tessuto connettivo del centro urbano, e della sua cultura fatta di umanissimo e fittissimo intrecciarsi di relazioni, di proverbiali saggezze. La struggente bellezza dei vecchi portici, delle vecchie case dei labirintici accessi, dei caldi colori consumati del tempo è tutta nella memoria di quella cul-

tura, nella suggestione che ancora esercita quella vita comunitaria naturale, della piccola vecchia città e dei suoi quartieri. La grande città borghese con i suoi palazzi senza memorie, i suoi sterili cementi, con l'estrema mobilità dei suoi abitanti, sta negando questo mondo mettendo in crisi il significato e la necessità stessa del proprio esistere.

Deganello, con poetica sensibilità, ci guida tra le nebbie del ricordo, a ritrovare sapori e odori di un tempo, a riscoprire il gusto per uno stile di vita che ci apparteneva, con i suoi colori, le sue voci, le sue storie. La tecnica, già matura e in progressivo raffinemento, è quella propria della «rêverie» ma si rassoda nel forte, asciutto cromatismo fatto di rari e severissimi accostamenti sul dominante, calibrato contrasto luministico di fondo, conquistando effetti a volte di aspra e insieme malinconica denuncia.

A fine maggio esporrà alla galleria la Cupola e sarà interessante verificare queste prime impressioni, davvero positive, con un più vasto ed esigente pubblico.

GIORGIO SEGATO



«Stallo Soncin»

L'antiquariato librario

Il mercato del libro antico è un mercato anomalo, condizionato da difficoltà che il tempo e il boom di questi anni recenti hanno esasperato. Cresciuto e alimentato dalla concomitanza di interessi contrastanti, quali l'amore per il libro e il fine speculativo, soggetto alle fluttuazioni economiche come alla fantasia degli operatori, vive oggi, nonostante il grande incremento della richiesta, un momento di incertezza. Una incertezza dalla quale potrebbe uscire rinvigorito, data la serietà e l'impegno di molti operatori, ma potrebbe anche uscire debilitato qualora non vengano superate talune difficoltà di fondo sulle quali i librai generalmente concordano.

Ed è proprio per fare il punto della situazione, che abbiamo incontrato alcuni librai antiquari veneti ai quali abbiamo sottoposto le nostre domande.

GIOCONDO CASSINI ha bottega in San Marco: nato e residente in Venezia, è laureato in lettere con una tesi sul cinquecentista Francesco Marcolini da Forlì, incisore ed editore in Venezia. Esercita il mestiere, se è lecito chiamarlo così, da oltre venti anni, subentrato al padre in una attività iniziata alla fine del secolo scorso. Uomo di vasta cultura e di grande competenza, ha risposto con estrema chiarezza e senza alcuna reticenza alle nostre domande.

1) Quali sono i problemi dell'antiquariato librario in Italia?

Il problema fondamentale, anche se non l'unico, è rappresentato dalla difficoltà di reperire materiale. Una volta fonti ricchissime erano le biblioteche delle grandi famiglie patrizie, liquidate per molteplici ragioni dai proprietari o dagli eredi: i libri erano venduti a sacchi e l'acquisto riusciva agevole e vantaggioso. Il Veneto era ricchissimo di queste biblioteche; un antiquario fortunato poteva giungere ad acquistarne persino due o tre in un anno, e poteva prendersi il lusso di essere esigente nella quotazione del materiale. Questo fino agli anni cinquanta, ma nello scorcio già con una progressiva riduzione. Oggi queste biblioteche non si trovano più: sono rarefatte, anche se non esaurite, per il lungo commercio; e poi i proprietari non sono più disposti a vendere, ormai consapevoli dell'entità di un patrimonio di cui l'implacabile svalutazione monetaria aumenta di giorno in giorno il valore.

Sempre negli anni cinquanta il mercato ebbe un notevole incremento per l'importazione di buoni quantitativi di materiale dall'Austria, fino al 1954, e dall'Inghilterra, fino al 1958: oggi anche questi canali sono pressoché chiusi.

Quella che un tempo era di secondaria importanza, cioè la piccola biblioteca, è diventata, ma anch'essa in via di rarefazione, la fonte essenziale, per non dire l'unica. Ma qui il discorso è già diverso.

Con la grande biblioteca la trattativa era rapida e l'affare proficuo: l'entità delle cifre e la mole del materiale faceva sì che il proprietario non guardasse

tanto per il sottile. I libri si acquistavano a sacchi senza tante verifiche e senza lunghi e dettagliati inventari: il che consentiva di fare acquisti importanti a prezzo relativamente basso, pur tenendo conto dello scarto.

Con la piccola biblioteca, quella dei quattro cinque scaffali per intenderci, cambia tutto: il proprietario classifica libro per libro; si informa, magari approssimativamente ma con una istintiva diffidenza, dei prezzi; tira per le lunghe e in sostanza ci costringe ad acquistare a prezzi molto superiori. E naturalmente, anche se c'è un forte incremento nelle richieste, ne consegue che il nostro margine viene molto ridotto.

Alla difficoltà di reperimento del materiale, si aggiunge quindi una notevole riduzione di profitto: i prezzi di vendita sono aumentati vistosamente, ma non in corretta proporzione con l'aumento dei prezzi di acquisto.

Faccio un esempio: un libro acquistato negli anni cinquanta a L. 20.000, poteva essere venduto, per ipotesi, a L. 40.000. Oggi invece un libro che ci costa 100.000 lire non è nemmeno pensabile che si possa vendere a 200.000. Se poi si aggiunge l'aumento di tutte le altre spese relative alla gestione, le spese di fitto, le spese per il personale, si comprende come sia legittimo parlare anche, se non proprio di difficoltà, di restrizione economica.

E i problemi sono ancora altri. Quello della provenienza della merce: che ci costringe a stare sempre in guardia e magari a rifiutare anche merce genuina, solo che non si abbia la certezza assoluta; e quello degli intermediari. A questo proposito ricordo che una volta a Venezia c'erano molti intermediari, e taluni erano veramente buoni. Per buoni intendo attivi, seri e dotati di discreta competenza. Giravano instancabili dappertutto e scovavano la merce nei luoghi più impensati. Ora non ce ne sono più, e quelli rimasti magari si sono messi in proprio. Al danno per una collaborazione che ci è venuta a mancare, si aggiunge quindi anche l'altro della proliferazione dei venditori, che danneggiano la nostra categoria sotto il profilo economico e talvolta anche sotto quello morale.

2) *Quali suggerimenti propone per rilanciare il libro antico?*

Mi dia due biblioteche all'anno e il libro antico circolerà a tutti i livelli. In realtà il mercato non ha bisogno di rilanci né di promozioni: il numero dei collezionisti, una volta bloccato e limitato a pochi amatori, si è moltiplicato in questi ultimi anni e continua a crescere; l'interesse, per l'incremento culturale e per il benessere di cui gode la nostra società,

si estende nei più disparati ceti sociali; le richieste sono sempre più numerose tanto che riusciamo a collocare, persino a prezzo buono, certa merce che un tempo si sarebbe buttata. Con tutto ciò è superfluo parlare di rilancio! Il guaio è che il mercato non offre materiale, e che tutto questo interesse corre il rischio di afflosciarsi perché non trova alimento. Allora sarà il caso di preoccuparci per un rilancio: ma speriamo che mi capiti la buona sorte di trovare quelle due biblioteche di cui abbiamo detto prima ...

3) *Come si potrebbe realizzare una certa uniformità di prezzi?*

Bisogna innanzitutto precisare alcune cose sulla questione della disparità di prezzi fra antiquario e antiquario; e correggere alcune facili dicerie che circolano soprattutto fra chi ha nozione superficiale dell'argomento. Intanto sulle opere importanti, sulle opere classiche, c'è una sia pure relativa uniformità: la oscillazione varia su un 10 o 15% e trova spesso legittima giustificazione, quali la maggior bellezza dell'esemplare o il migliore stato di conservazione.

Le differenze possono essere invece sensibili nella massa delle opere di mediocre importanza. Ma anche qui si possono addurre infinite motivazioni: gli errori di valutazione intanto, gli orientamenti della clientela, la stessa moda che spesso condiziona le richieste e quindi esaurisce un certo tipo di mercato. E poi infinite altre ragioni, persino di ordine geografico. Mi spiego ancora con un esempio: oggi va molto, sia perché di più immediata intelligenza sia perché più facilmente reperibile e accessibile, il libro di interesse locale.

Ebbene, facciamo il caso che io abbia una partita di libri su Catania che qui non hanno mercato: è ovvio che questi libri io dovrò per forza valutarli ad un prezzo inferiore a quello cui li valuterebbe un libraio catanese, che avrebbe estrema facilità di collocarli. Naturalmente il discorso vale anche per il libraio di Catania che avesse dei libri su Venezia. In questo caso la differenza di prezzo è persino logica; e potrebbe essere corretta, ma non è cosa facile, con uno scambio.

Il prezzo di vendita è poi regolato da quello di acquisto; quindi chi ha fatto un buon affare è nella condizione di vendere più a buon mercato.

Le differenze esistono, e lo conferma il fatto che noi ci comperiamo i libri reciprocamente, sul catalogo che molti librai pubblicano periodicamente; comperiamo, quando troviamo a prezzi convenienti, materiale che a noi viene richiesto dalla nostra particolare clientela. Abbiamo una associazione, l'Associazione

Librai Antiquari d'Italia che ha sede in Firenze; ci riuniamo periodicamente, ma non abbiamo mai affrontato il problema dei prezzi da una prospettiva comune. Se si realizzasse una impossibile uniformità, il nostro lavoro non avrebbe più ragione di essere: l'uniformità si può pretendere sui beni di consumo e di sistematica produzione, non certo sul libro antico.

Facciamo dei cataloghi — ci sono però molti, anche importanti librai, che non li fanno — ma servono poco: intanto non vengono iscritti tutti i libri, e poi ci sono certi prezzi che paiono di fantasia, anche se finiscono per invogliare tutti a rivedere i propri. Ho ricevuto qualche giorno fa alcuni cataloghi con prezzi inverosimili: si trattava di opere importanti e forse potevano essere in qualche modo giustificati dalla svalutazione galoppante, però non sono stati graditi. Proprio perché ci rendono fiscalmente sospetti, facendo supporre dei guadagni che sicuramente non abbiamo: il prezzo di catalogo ha valore assai opinabile, e talvolta nemmeno esiste il pezzo cui viene inopinatamente accreditato. Se poi si vuole aggiungere che sotto il libraio, sotto la sua indubbia passione esiste sempre, anzi deve esistere, il mercante, poiché diversamente l'azienda non andrebbe avanti; se aggiunge ancora che ci sono tanti che commerciano in privato e non devono rendere conto a nessuno, vedrà che le differenze di prezzo sono inevitabili e che l'uniformità è destinata a restare una utopia. Anzi, se realizzata, avrebbe il potere di svisare il nostro lavoro e di renderlo assurdo.

4) *Quali consigli suggerisce al collezionista neofita?*

Innanzitutto raccomando di scegliere ponderatamente il campo della raccolta: si può organizzare una collezione secondo l'uniformità dell'argomento, secondo l'epoca, secondo la località; si può programmare di raccogliere libri di letteratura, mettiamo il caso; o genericamente libri del 700; oppure libri che riguardano una determinata regione, o meglio ancora una città.

Se il collezionista dispone di larghi mezzi, ovviamente può puntare in alto; potrà puntare ai pezzi classici, agli incunaboli per esempio, se riesce a trovarne; ai grandi atlanti del 400 del 500 e del 600; al libro illustrato del 700 veneziano, al libro scientifico dal 400 all'800. Si badi però che il libro scientifico ha valore, anche se è brutto, quando riferisca per la prima volta notizia di una scoperta.

Ho citato a caso fra i numerosi gruppi di opere classiche da gran collezionista. Ma qui non si possono fare scoperte, che rappresentano l'aspetto più eccitante di questa passione; si raccoglie sul sicuro, per il

piacere di ammirare opere meravigliose e anche con la legittima speranza di investire bene il proprio danaro. A chi ha invece minori disponibilità economiche consiglio di orientarsi verso i libri locali, specie quelli delle piccole città che spesso sono da scoprire.

Ognuno può scegliere la città in cui vive: se è una piccola città avrà pochi concorrenti, potrà trovare materiale con relativa facilità e soprattutto avere il piacere della scoperta, magari anche importante.

Un altro settore interessante, poco conosciuto e quindi poco sfruttato, è quello delle fonti della storia dell'arte: i ricercatori sono pochi e i prezzi ancora fluidi. Al momento in cui saranno stabilizzati, si troveranno sicuramente a livello ben più alto di quello in cui si trovano oggi. Ancora consiglio la raccolta di libri di finanza e di economia: ce ne sono molti in giro, e anche qui può capitare la grossa scoperta. Attenzione però che hanno interesse quando recano notizie, legate necessariamente alla storia e alle vicende politiche del tempo, di variazioni monetarie, di qualche nuovo conio, di rapporti particolari. Quindi il collezionista deve avere passione e fiuto, ma anche buona cultura.

La cultura è un'arma preziosa per il collezionista, oltre al bagaglio delle indispensabili nozioni tecniche: la cultura, magari sollecitata dalla stessa passione del neofita, serve per lo meno a far sospettare l'importanza di un libro sulla scorta dei suoi contenuti.

Raccomandazione indispensabile, e vorrei dire primaria, è quella di appoggiarsi a un antiquario serio, un antiquario onesto cioè, colto, e possibilmente anche amico. Chi non ha questa possibilità, ma si corre sempre un grosso rischio, non può fare altro che confidare sul suo gusto, sulla sua cultura, sui suoi interessi e soprattutto sulla... fortuna.

Vogliamo fare un piccolo decalogo a cura del nuovo collezionista?

Eccolo:

- 1) scegliere un campo congeniale ai propri interessi.
- 2) Approfondire la propria cultura sull'argomento con una indispensabile nozione del repertorio bibliografico classico e, più genericamente, della storia dell'epoca e dell'area geografica specifica.
- 3) Coltivare l'amore per il libro, limitando possibilmente la velleità speculativa, pure legittima e inevitabile. Bisognerebbe arrivare a stabilire una specie di rapporto fisico con il libro, toccandolo, sfogliandolo, accarezzandolo come un oggetto che si ama.
- 4) Cercare di procurarsi il maggior numero possibile di cataloghi, per avere almeno un'idea dei prezzi

e delle disponibilità; stabilire contatti con i librai, ma contatti costruttivi, senza inutili perdite di tempo.

- 5) Evitare di acquistare da privati o da mercanti irregolari, perché questi, contrariamente a quanto si crede, per incompetenza o per eccesso di speculazione, vendono a prezzi superiori e non offrono reali garanzie.
- 6) Da ultimo, lo ripeto a conclusione anche se non sono giunto al compimento del decalogo, ribadisco che è necessario per tutti appoggiarsi a un libraio sicuro, che potrà, non solo fornire libri a prezzi correnti, ma soprattutto consigliare e indirizzare correttamente.

MARIO RIGATTIERI, ci ha risposto con cruda ma bonaria secchezza veneziana, anche se veneziano è solo di adozione. Mario Rigattieri, che ha il negozio in Calle della Mandola, è nato a Reggio Emilia, ed è giunto a Venezia alla fine della prima guerra mondiale, quando aveva poco più di dieci anni. Ha iniziato la sua attività aiutando i fratelli nel loro commercio librario e quindi si è specializzato sul libro antico: «per fine speculativo, ma principalmente per passione» ci tiene a precisare.

1) *Quali sono i problemi dell'antiquariato librario in Italia?*

La mancanza assoluta di merce. Abbiamo molte richieste e non ci è possibile soddisfarle. Non si riesce più a comperare, sia perché è rimasto poco in giro, sia perché chi ha materiale ormai se lo tiene. Vede questi scaffali qui intorno? una volta erano pieni di roba antica e preziosa, oggi sono vuoti o quasi. Nessun privato vende, oppure, se di tanto in tanto qualcuno è tentato di farlo, spara prezzi tali per cui è impossibile comperare. Una volta l'incetta era facile: ci venivano proposte intere biblioteche, oppure si andava per le case e si trovava con facilità. Oggi invece non c'è più nulla da fare: ho comperato l'ultima biblioteca tre o quattro anni fa, dopo niente più, se non qualche piccolo acquisto.

In simile condizione è chiaro che qualsiasi altra difficoltà, quale l'aumento delle spese di gestione, l'esigenza del cliente e tutte quelle altre che appesantiscono ogni commercio, passano in secondo piano. Il libraio antiquario in Italia si trova in difficoltà perché non ha libri antichi da vendere.

2) *Quali suggerimenti propone per il rilancio del libro antico?*

Il libro antico non ha bisogno di nessun rilancio, è già lanciato. Ma per quanto le ho detto prima, occorrerà andarlo a cercare con il lanternino di Diogene.

3) *Come si potrebbe realizzare una certa uniformità di prezzi?*

Uniformità di prezzi? impossibile. Il prezzo viene stabilito sulla base di certi criteri generali, la rarità del pezzo, la sua antichità, l'importanza, la bellezza dell'esemplare: ma sempre su valutazione soggettiva sulla quale pesano innanzitutto il costo di acquisto, e poi le spese di gestione. Ognuno fa il prezzo secondo i suoi costi e secondo le spese che deve sostenere. Unificare i prezzi? è chiedere l'impossibile.

4) *Quali consigli suggerisce al collezionista neofita?*

Innanzitutto consiglio di affidarsi ad un libraio esperto e onesto; quindi di orientare la scelta dei libri sulla scorta dell'interesse personale. Un consiglio concreto? il libro illustrato del 500, del 600 e del 700, specie del 700 veneziano. Ma certo è una passione costosa e anche pericolosa se, e mi ripeto, non viene appoggiata alla esperienza e alla serietà di un professionista.

GIAMPAOLO BUZZANCA è un giovane, appassionato e dinamico libraio padovano. Ha iniziato facendo l'antiquario di mobili e quindi si è specializzato nella stampa e nel libro antico. Ha una elegante «bottega» nel centro di Padova ed ha avviato un dialogo franco e coraggioso, nel quale si avvertiva immediatamente la competenza del mestiere ma anche la passione e l'impegno culturale.

1) *Quali sono i problemi dell'antiquariato librario in Italia?*

Il problema primo è quello della reperibilità dei testi: non si trovano libri antichi, e chi li ha se li tiene. Fino a sette otto anni fa si potevano ancora trovare, con una certa frequenza, anche intere biblioteche: ora non si trova niente. Le grandi famiglie padovane, se hanno biblioteche, e molte ne hanno di ben fornite, non si sognano di vendere. E poi l'aumento incredibile dei prezzi! acquistiamo, quando ancora ci riesce ma solo raramente e in modestissime quantità, a prezzi infinitamente superiori: siamo quindi costretti

a impegnare capitali consistenti con un margine di guadagno inadeguato.

Si aggiunga poi la concorrenza e ci si renderà conto che, anche sotto l'aspetto economico, nonostante le apparenze il nostro commercio non è agevole. I numerosi mediatori, che un tempo erano per noi collaboratori preziosi, si mettono in proprio e, pure non vendendo a prezzi inferiori ai nostri, distolgono i clienti e purtroppo assai spesso anche li scontentano. E di riflesso generano sfiducia anche nei nostri confronti.

Oltre agli «abusivi» ci sono poi i bancarellisti, i quali con il libro usato vendono sottobanco anche il libro antico, a volte buono a volte inutile. Vendono persino libri incompleti — quando manca una sola pagina il libro perde gran parte del suo valore — e quindi provocano una diffidenza che coinvolge anche noi, librai seri. Un grosso problema è quindi anche quello della concorrenza: occorre stroncare la vendita abusiva, per rendere il mercato più tranquillo per tutti.

Per conto mio auspico un incremento dell'Associazione Librai Antiquari, che nelle sedi adatte dovrebbe promuovere l'intervento del legislatore per regolamentare e controllare l'esercizio della nostra attività.

Un altro problema, un problema che in chi ama questo mestiere provoca una vera sofferenza, è quello della colpevole disinvoltura con cui si rovinano i libri. Ci capitano fra le mani opere, magari preziose, cui sono state strappate le illustrazioni: opere rovinate che non valgono e non servono più. È un patrimonio che si manda in rovina per una gretta e volgare speculazione. Si prenda magari uno di quei meravigliosi atlanti del 500, se ne levino una decina di tavole illustrate: la vendita di queste è facile e assai redditizia (è più facile vendere la bella carta geografica a 70.000 o 80.000 lire che non il libro intero a un milione), ma l'opera diventa uno scarto. Tanto vale staccare anche le restanti illustrazioni e buttare il resto.

Mi è stato offerto recentemente un libro sui pesci di buon valore: ebbene, doveva avere numerose illustrazioni eppure non ne ho trovato una. Chiaro che il colpevole della irresponsabile rovina ci aveva fatto buon guadagno, ma il libro era perduto.

Si scriva questo: anche se le nostre parole non potranno eliminare l'inqualificabile e gretto vandalismo, serviranno almeno a denunciarlo.

2) *Quali suggerimenti propone per rilanciare il libro antico?*

Non serve rilancio; il boom è scoppiato qualche anno fa e non si è affatto esaurito. Anzi, le richieste

aumentano, come aumenta il numero dei collezionisti, quello dei piccoli soprattutto. Il guaio è che non ci è consentito di seguire queste richieste. Un più largo rilancio? magari, ma con la carenza di disponibilità è perfettamente inutile.

3) *Come si potrebbe realizzare una certa uniformità di prezzi?*

Intanto bisogna dire che la polemica sulle differenze di prezzo vanno ridimensionate. Sui libri importanti ci può essere disparità, ma non certo in misura tale da alimentare una polemica e da gettare discredito sulla figura del libraio antiquario, presentato sotto la veste falsa del mercante esoso. Le differenze ci sono, lo ammetto, ma sui libri di mediocre interesse, di limitato valore; e perciò di valutazione soggettiva, e fluttuante a seconda della richiesta e della concentrazione di interesse. Ci sono dei cataloghi poi, che servono almeno a confermare l'importanza di un'opera: e questo è già qualcosa. Ma nei cataloghi spesso non c'è prezzo e, quando c'è, risente di certi criteri «locali» che non si possono in alcun modo generalizzare. Persino nei cataloghi dell'ottocento, quando la situazione del mercato era tanto diversa e soggetta a più limitati conflitti di interesse, venivano registrati i prezzi soltanto per alcuni volumi.

Oggi non è possibile pretendere una uniformità, per tante ragioni: per la rarefazione del materiale, che provoca necessariamente ricerche più laboriose e quindi diversi livelli di lievitazione nella vendita; per la libertà consentita, se non imposta, da un mercato anomalo; per una comprensibile speculazione che deve essere alla base di ogni attività commerciale; e da ultimo per la svalutazione monetaria che impone considerazioni soggettive, specie al punto in cui si propone di reintegrare il capitale con nuovi acquisti. Quando io vendo un libro da un milione, debbo preoccuparmi di rimpiazzarlo, poiché se lo stesso libro, proprio per il ridotto potere di acquisto della lira, sono costretto a pagarlo allo stesso prezzo, tanto vale che eviti il giro vizioso.

Vogliamo un termine di confronto? prendiamo i cataloghi dei grandi antiquari, quelli americani ma principalmente quelli inglesi, e cerchiamo di regolarci su quella base. Ma si tratta sempre di un termine di confronto troppo generico, per ragioni monetarie in generale e per le specifiche ragioni del mercato locale in particolare.

L'uniformità di prezzi è una utopia; ma l'eventuale controllo sull'attività, quale può essere esercitato dall'Associazione Librai secondo quanto si è postulato prima, potrebbe almeno garantire la serietà e

l'onestà del venditore. Il che sarebbe comunque un concreto risultato, capace forse di esercitare una qualche funzione calmieratrice.

4) *Quali consigli suggerisce al collezionista neofita?*

Consiglio innanzitutto di affidarsi ad un libraio iscritto all'Associazione, ad un libraio che dia quindi quelle garanzie che l'Associazione richiede per accogliere le domande di affiliazione: vale a dire serietà, onestà e preparazione professionale. Qualche norma ancora di carattere generale: diffidare del privato e del bancarellista, scegliere il settore secondo la propria passione e possibilmente in armonia con la professione o con la specifica preparazione culturale.

Consiglio di evitare le mode: ad ogni stagione si aprono filoni nuovi e il principiante ignaro vi si precipita, spinto da incauti consiglieri, con il rischio di pagare a prezzi artificiosamente gonfiati.

In particolare raccomando una scelta ponderata dell'ambito della collezione, e suggerisco alcuni settori ancora ricchi, se non addirittura inesplorati, nei quali la ricerca può essere proficua, interessante e anche redditizia: al punto in cui si verificherà una convergenza di interesse, il valore delle opere potrà riuscire automaticamente aumentato.

Tralasciando le grandi epoche, ove i prezzi sono generalmente assai alti, ci sono le epoche più vicine, tutto l'ottocento, il primo novecento che in tutte le

discipline, dalla letteratura alla politica, dalla scienza all'economia, offrono larghe possibilità. C'è in particolare un settore che raccomando all'attenzione di tutti: quello dell'opuscolo. L'opuscolo, a differenza del libro che offre una visione di insieme, approfondisce un aspetto particolare di una città o di regione, ma non per questo è meno interessante e meno curioso. Spesso è anche decorosamente illustrato, e riesce di valutazione e anche di lettura più agevole. È un campo che può riservare infinite soddisfazioni, e la libertà di operare in un terreno pressoché vergine.

E per concludere al collezionista neofita raccomando una norma dalla quale non si deve transigere: il libro va sempre controllato pagina per pagina, controllato attentamente per verificare lo stato di conservazione e soprattutto la sua integrità. Un libro conservato male vale meno, un libro privo anche di una sola pagina non vale niente.

Che posso dire ancora? Dimenticavo una cosa: al neofita non bastano solo la disponibilità economica o il fiuto commerciale per fare il collezionista, ci vuole anche l'amore e la passione per il libro. Senza amore e senza passione il collezionare di libri antichi diventa solo arido esercizio che magari arrecherà vantaggi economici, se c'è la fortuna, ma non darà mai quelle soddisfazioni profonde, le soddisfazioni dell'animo e della mente, che di questa nostra attività rappresentano comunque il lato più bello e più avvincente.

ALBERTO FRASSON

La perdita dei denti nel delitto di lesioni personali

Una forte corrente giurisprudenziale molto severamente ammette l'indebolimento permanente della funzione masticatoria già per la perdita di un solo dente.

Alcuni medici legali, peraltro, hanno proposto di considerare indebolito un organo quando il suo valore funzionale sia ridotto almeno di un 10% (PELLEGRINI e LORO) o di un 15% (GROSSO e BIONDI). Tale orientamento è condiviso da numerosi autori perché l'interpretazione letterale del termine «indebolimento» condurrebbe a trattare penalmente in modo analogo, e cioè come lesioni gravi, tutta una vastissima gamma di indebolimenti compresi fra l'11% (al di sotto del quale vi è la guarigione senza postumi) ed il 99% (al di sopra del quale vi è la perdita della funzione). Se un organo, nel senso di apparato, è menomato del 90%, il residuo di funzione pari al 10% non è che un cascame praticamente privo di significato; da altro canto chi ha una menomazione, nell'ambito di una determinata funzione, inferiore al 10% circa, è molto più vicino all'uomo normale che non al mino-

Trasferendo tali esatte considera-

zioni specificatamente sul piano della valutazione della rilevanza penale della perdita di denti, deve essere pienamente approvato il criterio proposto dall'INTRONA, il quale (in «Minerva stomatologica», 1964, pagg. 511-523) così dice testualmente: «È esatto che il giudizio di indebolimento non può discendere da un semplice computo aritmetico per pervenire a conclusioni più o meno apodittiche, ma non è giusto svalutare al massimo il significato funzionale dei denti per ridurre i casi di indebolimento ad una ristretta serie di situazioni gravissime. Si potrebbe dunque ritenere che la perdita di un unico dente con integrità degli altri non sia indebolimento (se non risultano interessate la sezione incisoria e quella triturante); e che neanche sia indebolimento la perdita di due denti (ad esempio un canino ed un premolare su due arcate diverse), ma basterà la perdita di due denti vicini (con sopravvivenza degli antagonisti) o di una coppia di antagonisti, a porre in seria discussione l'ipotesi dell'indebolimento. Per quanto riguarda lo specifico caso della perdita di un unico incisivo, è vero che esiste un orientamento dottrinario contrario al suo signi-

ficato penalistico, ma è anche vero che per un complesso di esigenze (non tutte masticatorie), chi è privo di un incisivo non può fare a meno di sostituirlo con una protesi e questo prova che l'esserne privo è causa di un concreto disturbo per la parte lesa. È comunque certo che sulla linea che separa il postumo non meritevole di valutazione penalistica dal postumo che basta a qualificare l'indebolimento permanente di organo, esiste diversità di pareri e non manca una giurisprudenza che segue criteri meno restrittivi e severi di quelli precedentemente esaminati. Da essa emerge un orientamento favorevole a valutazioni ragionate nei casi singoli e se si accetta il principio secondo il quale la menomazione funzionale deve avere una certa dignità per poter entrare nella categoria delle lesioni gravi (sotto la specie dell'indebolimento permanente di organo) se ne deduce che, in linea di massima, non basta la perdita di uno o due denti per esprimere senz'altro il parere affermativo in merito.

Si deve però osservare che questo orientamento meno severo lo si incontra in alcune sentenze di tribunale o di appello ma più raramente

in quelle di cassazione. Ciò significa che la Suprema Corte insiste nel non subordinare il giudizio alla quantità della menomazione purché menomazione vi sia».

Nel caso di perdita di tutti i denti, alcuni medici legali (CAMBA e OMERO) ritengono che sussista la perdita di un organo, mentre altri (CAPPA) opinano che sussista solamente l'indebolimento, rilevando che l'organo della masticazione è costituito dai denti, dalla mandibola, dal mascellare, dalla articolazione temporo-mandibolare, dalla lingua, dalle guance, cosicché la perdita della funzione masticatoria dovrebbe ravvisarsi soltanto nel caso di trisma completo ed irriducibile della mandibola.

Quanto alla protesi, acutamente osserva l'INTRONA: «Se è insostenibile la esclusione dell'indebolimento quando questo potrebbe essere eliminato con protesi, non sembra del tutto azzardato un tal giudizio quando l'indebolimento sia già stato rimosso, effettivamente ed obiettivamente, con una protesi. Naturalmente, se la protesi è mobile ricorrono gli attributi di estraneità e di artificialità che non le conferiscono alcun peso nella valutazione penalistica del danno. Ma se la protesi è fissa, riprendono vigore gli argomenti già illustrati circa la non estraneità di un mezzo che è intimamente fuso al sistema dentario naturale, che è efficientissimo sotto ogni rispetto e della cui artificialità nessuno si accorge, nemmeno chi ne è portatore. In secondo luogo, se si dice che la valutazione penalistica del danno non può essere fatta sulla base di un mero criterio aritmetico (mancano uno, due, o tre denti: quindi si tratta di indebolimento) ma con riferimento all'effettivo ed obiettivamente stato funzionale dell'organo, non si può ammettere un indebolimento che non c'è.

Si dovrebbe infatti affermare che

vi sarebbe indebolimento se non fosse stata allestita la protesi, ma che, di fatto, non vi è indebolimento».

I medici legali escludono che si possa considerare un danno fonatorio conseguente alla perdita di denti, e concordano nel ribadire che in tema di sfregio e di deformazione il perito dovrebbe limitarsi a fornire il proprio parere sui caratteri intrinseci della alterazione e sulla sua permanenza, lasciando al magistrato la valutazione penalistica definitiva che è prevalentemente impregnata di criterio estetico-morale. D'altro canto lo stesso magistrato talora evita di giungere all'estrema conseguenza del riconoscimento dello sfregio se l'esistenza di una protesi esteticamente valida consente di motivare un giudizio meno severo.

Premesso che un organo già indebolito può essere ulteriormente indebolito, osserva il GILLI che se le condizioni dell'apparato dentario erano in via di tale disfacimento che, pur non essendo ancora la bocca edentula, l'apparato masticatorio non era più in condizioni di svolgere una funzione utile, la ulteriore perdita di un dente o di qualche dente non potrebbe dar luogo ad indebolimento alcuno perché non può essere passivo di indebolimento ciò che in pratica già non esiste.

Su questo tema particolare efficacemente osserva il BENCIOLINI (in «Minerva stomatologica», 1964, pagg. 585-589): «In primo luogo va ribadito che il parere peritale medico legale deve essere rigorosamente subordinato all'accertamento dello stato anteriore dell'organo della masticazione. In secondo luogo è necessario che, in tema di lesioni dentarie traumatiche, il referto rechi almeno la formula dentaria, non potendosi pretendere dal medico generico che presta per primo la sua opera od assistenza, la diagnosi specialistica di tutta la eventuale pato-

logia preesistente (carie, piorrea, gengiviti, ecc.). Sarà compito dello specialista tenere nota di tutto quello che riscontra e di tutto quello che compie, a fini curativi, sia in diretta relazione con le conseguenze del trauma sia per una eventuale patologia concomitante o da questo indipendente. A questo proposito sarebbe anzi opportuno che, una volta preso in cura il paziente, l'odontoiatra compilasse un certificato da consegnare all'interessato o da inviare all'autorità giudiziaria, dando così tempestivamente atto della realtà anatomo-clinica del caso, tanto più quando, con l'avulsione di alcuni denti, lussati o sublussati dal trauma, egli pone in atto una condizione di indebolimento permanente dell'organo della masticazione. Tutte queste osservazioni si collegano ad una considerazione generale e cioè alla necessità che nel suo esercizio professionale clinico, lo specialista abbia sempre presenti, in determinati casi, le eventuali questioni medico-legali, nella loro spesso non trascurabile rilevanza».

Le suesposte considerazioni sono interessanti anche ai fini del delitto di cui all'art. 365 C.p.; infatti se la avulsione di denti può imporsi anche successivamente per necessità terapeutiche, così da integrare un indebolimento permanente e conseguentemente un delitto perseguibile d'ufficio, per non incorrere in una omissione penalmente rilevante, è opportuno che il sanitario si preoccupi di compilare sempre il referto, con l'unica deroga per i casi nei quali, ciò facendo, esporrebbe la persona assistita a procedimento penale.

Per una rassegna completa della copiosa giurisprudenza in materia, qui anche implicitamente esposta o criticata, vedi «Giust. pen.», 1966, 11, 609, nonché lo studio su citato dell'INTRONA.

DINO FERRATO

DIMENSIONE RELIGIOSA DELLA POESIA DI CARLO DIANO

«Limite azzurro», la raccolta degli ultimi scritti poetici di Carlo Diano, pubblicata da Scheiwiller, può dirsi poesia religiosa.

Poesia religiosa non secondo il criterio di T. S. Eliot, per il quale essa è il «...prodotto d'una particolare "consapevolezza" religiosa...», ma poesia religiosa per la "prospettiva" particolare entro cui si iscrive.

La varietà dei tempi in cui i frammenti poetici di Carlo Diano furono composti, e d'altra parte la loro in-

sistente ittrazione tematica, sottolineano questo aspetto della sua produzione lirica.

A pagina 29: «Linea senza ritorno lanciata all'infinito...», pag. 33: «Tempo: principio e fine eternamente congiunti, / in un moto che mai non s'arresta, linea senza / ritorno lanciata all'infinito».

Anche lo sviluppo strutturale delle liriche di «Limite azzurro», nelle sue marcate antitesi, rivela la costante proiezione dello spirito di Carlo Diano in una "dimensione"

che trascende il sensibile.

A pagina 45: «...Ma questo spazio senza fine nella mia anima / questo è...», pag. 47: «Chiunque mi parli di Cristo / è buon messaggero: / non odo quello che dice: / ad ogni parola odo: Cristo».

A pagina 49: «...Il y a des yeux... / qui *même cachés* nous voient...».

A ragione, Ninì Orefice, nelle sue parole a Carlo Diano all'inizio di «Limite azzurro», parla di poesia che «fa rifiorire la speranza».

ANNAMARIA LUXARDO

Franco Giacobelli: «LE AFFINITA' ELETTIVE» DI JOSEPH CONRAD

Joseph Conrad, polacco di nascita, cittadino russo (Teodor Josef Konrad Korzeniowski nacque in Ucraina), scrisse i suoi romanzi in inglese.

Se, come Franco Giacobelli ha sottolineato, l'adozione d'una lingua diversa dalla propria ha provocato l'ironica definizione di «operazione innaturale e sfida perversa del linguaggio», proprio il cimetarsi in questo idioma ha fruttato a Conrad la qualifica di «maggiore scrittore edoardiano» e di «grande romanziere della lingua» da parte di un cri-

tico severo come F. R. Leavis.

Giacobelli ha paragonato il «caso Conrad» a quello di Rilke: in entrambi, la stessa «attenzione alla parola», lo stesso desiderio di «fondere l'azione in parola».

Conrad, profugo, si «rifugiò» nella lingua inglese: il suo dimorfismo linguistico fu un fenomeno di autentica mimesi, per sfuggire alla cattura russa.

Il «transfert» fu di tale portata che, per Conrad, il sinonimo di «nostalgia» equivalse ad Inghilterra.

L'antecedente culturale di Conrad

lo si trova in Carlyle: il racconto lungo o romanzo breve, «*Heart of Darkness*», chiave di volta di tutta la narrativa conradiana, si presenta anche come un'originale «rifusione» dei vari aspetti delle figure degli «*Heroes*» di Carlyle.

Un accenno ad un'ulteriore affinità di Conrad, con Thomas Mann, ottenuta attraverso la lente dell'uomo di lettere, deluso dall'ambiguità dell'Uomo, è valso a rendere ancora più stimolante l'aspetto speculativo di questo profilo di Conrad, tracciato da Franco Giacobelli.

A.M.L.

L'IDENTITA' DI UNA CITTA'

Molti anni fa il Carducci scrisse che gli storici locali rappresentano il nerbo della storiografia nazionale: il discorso era validissimo in quel momento, in cui bisognava ricavare una storia nazionale da una gran massa di ricerche locali. Ora il discorso carducciano è tornato di stretta attualità nel senso che uno dei maggiori problemi italiani è quello della perdita di identità a cui è soggetto il nostro paese e in particolare i centri minori che si vanno sempre più snaturando col volersi modellare su schemi culturali estranei.

In questi tempi, è un fatto, va estinguendosi il lavoro oscuro non solo degli storici locali, ma anche degli scrittori, artisti, musicisti a carattere cittadino, così le città non trovano uno spazio culturale in cui riconoscersi per rimanere ancorate alle loro radici.

Nella volontà di somigliare alle metropoli, le città italiane si vanno banalizzando, dato che con la perdita dei caratteri e delle tipologie distintive, tendono a divenire sobborghi culturali di Milano o Roma. Ci si accorge ora, quando è forse troppo tardi, come il lavoro degli artisti e degli storici locali abbia una validità essenziale, anche se chiuso in un ambito ristretto. Forse la riscoperta in atto di certi valori regionali italiani avviene troppo tardi, in forma ormai solo turistica, mentre invece potrebbe avere un grosso significato se fosse collegata a una continuità di ricerche e di attività nuove.

Padova è un esempio tipico di una città che sta perdendo la sua identità, che viene travolta dall'università a lei sempre più estranea, dai suoi interessi economici condizionati dall'esterno, da interessi culturali subordinati ai grossi centri: pare che tutte le energie creative tipicamente locali siano rivolte alla poli-

tica, quindi a una attività che si fonda per forza di cose su matrici esterne e spesso estranee.

Eppure nella Valle Padana ci sono alcuni esempi di città che sono riuscite a non perdere del tutto la loro identità: in tal senso è esemplare, soprattutto quale modello da imitare per Padova, il caso di Ferrara.

L'antica città, che conobbe il suo periodo di grandezza all'epoca degli Estensi, da molto tempo è rimasta fuori dalle grandi rotte del commercio e dei traffici nazionali. Ciò la porrebbe in una posizione di svantaggio, se la presenza di studiosi appassionati alle cose ferraresi non avesse mantenuto la funzione di conservare una identità alla città.

Questo avviene in primo luogo attraverso le mostre d'arte di Palazzo dei Diamanti che hanno rivelato un Novecento ferrarese tra cui sono da annoverare i nomi di Boldini, Previati, Mentessi, Bonzagni, de Pisis, Melli e Funi. I cataloghi di queste mostre organizzate da Franco Farina non sono solo una rassegna della pittura moderna ferrarese, ma rappresentano un importante contributo alla storia dell'arte moderna italiana. In questo senso opera anche la Cassa di Risparmio di Ferrara che ogni anno pubblica un importante volume sull'arte ferrarese, tra cui il recente «Novecento ferrarese» è da porre in collegamento con le mostre di Palazzo dei Diamanti.

Pur essendo questo settore dell'attività di spiccato interesse ferrarese, in esso si inseriscono con straordinaria coerenza le mostre dedicate alle grandi avanguardie internazionali, come è dimostrato dalla mostra in corso delle opere di Robert Rauchenberg, di cui è stato pubblicato anche un ottimo catalogo con scritti di Paola Serra Zanetti, Daniel Abadie e David Bourdon.

Accanto a questa attività ufficiale della città è da notare la vitalità di antichi sodalizi che continuano il loro lavoro di ricerca storica, condotta spesso con molta serietà, anche se non sempre con mezzi adeguati. Una di queste società benemerite è la «Ferrariae Decus» che, nel quadro di una riscoperta della storia locale, ha pubblicato un volume curato da Arturo Malagù, Virgilio Ferrari e Raffaele Belvederi dal suggestivo titolo «Ferrara e l'Ariosto», in occasione del quinto centenario della nascita del poeta. Si tratta di una rilettura dell'Ariosto con la ricerca dei luoghi ferraresi da lui descritti: è incredibile la constatazione di quanti siano ancora riconoscibili e possano venir documentati fotograficamente.

Altro contributo alla identità ferrarese viene dato da Dino Tebaldi, che alla fine di ogni anno pubblica una piccola antologia di «cose ferraresi». Quest'anno il suo volumetto «Oh, Frara...!» raccoglie brani su Ferrara di scrittori ferraresi e che con la città ebbero consuetudine, illustrati da foto dei luoghi realizzate dallo stesso Tebaldi. Gli scrittori sono molti, infatti dopo un doveroso omaggio all'Ariosto troviamo Gaetano Arcangeli, Riccardo Bacchelli, Giorgio Bassani, Filippo de Pisis, Corrado Govoni, Giuseppe Ravagnani e Alberto Savinio, tutti protagonisti della meravigliosa stagione del Novecento ferrarese.

Esistono però anche poeti nuovi che proprio da Ferrara traggono la materia prima del loro lavoro. È questo un fatto sintomatico, perché il modo più diretto per ritrovare l'identità di una città è nella voce dei suoi poeti. Tra gli altri, è uscito recentemente «L'uomo in croce» di Antonio Caggiano, pubblicato nelle edizioni Alba di Ferrara e illustrato da artisti ferraresi. Il poeta, che pure si esprime in linguaggio moder-

no, si riferisce continuamente alla sua città, sottolineando in chiusura questo riferimento con un «Omaggio a Ferrara».

Volendo noi oggi cercare in quel

che si pubblica la presenza di una cultura padovana attuale, non riusciremmo a trovare che qualche scarso frammento, probabilmente in certi anni la sola rivista «Padova e la

sua Provincia». È proprio questo smarrito contatto con la storia locale che provoca la perdita della nostra «patavinitas» caratterizzante, la perdita della nostra identità.

SANDRO ZANOTTO

«LA PERDITA DEL CENTRO» di Hans Sedlmayr

Di Hans Sedlmayr, uno dei maggiori storici d'arte vivente, universalmente riconosciuto come maestro dell'analisi strutturale nella storiografia artistica contemporanea, da tempo si sentiva la necessità della ristampa del suo capolavoro, «*La perdita del centro*». L'opera, pubblicata nel '48 a Salisburgo ed apparsa per la prima volta in Italia nel '67 nelle edizioni Borla di Bologna, esce ora per i tipi dell'editore Rusconi nella chiara traduzione di Marola Guarducci, con un sottotitolo, di per sé significativo: «Le Arti figurative dei secoli XIX e XX come sintomo e simbolo di un'epoca».

Si tratta di un libro catturante e di capitale importanza non solo per il lettore che desidera formarsi una cultura particolare sull'arte, ma anche per chi voglia cogliere le caratteristiche fondamentali di due epoche, come l'800 ed il '900, ricche di grandi rivolgimenti spirituali, politici e sociali, oltre che artistici. Infatti Sedlmayr, con estrema obiettività e con piena padronanza della materia, ne riverbera le luci e le

ombre, i contrasti ed i paradossi, le zone di urto e le remore stagnanti, intrecciando il passato con il presente ed il presente con il futuro, con ampiezza ed acutezza di visione. Partendo dal concetto che «sono gli abusi ad esprimere meglio la tendenza», lo storico austriaco indaga e scopre, attraverso una rigorosa quanto affascinante analisi, le forme che dal '700 ad oggi, hanno contrassegnato, rispetto alla tradizione, la pittura, la scultura e l'architettura, individuandone le istanze e le correnti più contraddittorie, come ad esempio, l'irrazionalismo in pittura, il razionalismo in architettura, oppure rispecchiandone l'amore verso il caos e l'inorganico, con la conseguente orgogliosa fuga dalle radici terrestri. Dalla attenta diagnosi di queste forme, Sedlmayr perviene alla drammatica constatazione che l'uomo contemporaneo ha perduto il centro, il che equivale alla perdita del suo antico equilibrio, della sua umanità più profonda, della sua immagine più vera. Ed in proposito afferma come l'intelletto ed il sentimento, la fede ed il sapere, «cuore

e testa, anima e spirito», vengono violentemente scissi gli uni dagli altri, con la tragica conseguenza che l'idea di Dio si dissolve nella natura e scompare, mentre l'idea dell'uomo, non riconosciuta più simile a Dio, si degrada fino al raccapriccio in dimensioni subumane. Questa crisi, che è prima crisi dell'uomo e poi dell'arte, spiega come in tempi recenti possano convivere anche se rumorosamente fra loro, il massimo individualismo ed il massimo collettivismo. Essi annullano l'autentica personalità e la vera socialità, facendola diventare massa uniforme od anarchia, a danno delle tendenze moderate, che avvertono, invece, il bisogno dell'equilibrio interiore.

L'epoca odierna — conclude lo studioso — «è piena di ombre rivoluzionarie che, come le ombre omeriche, dimostrano forza e loquela solo dopo aver bevuto sangue. Forse l'umanità s'è svegliata; non so se nel proprio letto o nella tomba. Ma essa giace ancora come un cadavere che è stato ridestato, con il volto rivolto all'ingiù e scruta in giù dentro la terra».

MARIO GORINI



BRICIOLE

Daniele Degli Oddi

Ultimo della linea maschile di un'antica famiglia, che diede a Padova parecchi uomini illustri nelle scienze e nelle armi, il Conte Daniele degli Oddi moriva il giorno 29 Giugno, di 83 anni. Illibata probità, piena sincerità, costanza nelle amicizie, cognizione e gusto delle Arti belle, attività continua e non domata dalla vecchiezza, naturale affabilità, economia con decoro, bonarietà con avvedutezza, esperienza del mondo con indulgenza; ecco i pregi che mi fanno pronto all'invito di raccomandarne la ricordanza.

Ebb'Egli nell'indole e nei modi un che di suo proprio, o come suol dirsi, di originale: si manteneva imperturbabilmente equabile nell'umore; si mostrava sempre faceto senza mai ridere; fermissimo nelle sue opinioni, le annunciava con singolare impassibilità; s'affannava talvolta per gli altri, parendo freddo; consigliava non chiesto e perfino correggeva, non per brama di soprastare, sì di giovare; confessava spiattellatamente i propri peccadigli, quasi come se andasse a caccia del biasimo; alla paziente sofferenza delle malattie univa abituali trascuranze della salute, giustificate da fortunata longevità; non sentiva que' pregiudizii della nascita, per cui turgono parecchi de' nobili; né affettava quello sprezzo della propria condizione, che talora è superbia in maschera popolana: uomo insomma naturale, schietto, senza pretensioni, senz'amor proprio. Egli non impoltronì mai nelle consuete ignavie dell'agiatazza. Per com-

prenderne al lume degli sperimenti le nuove teoriche del Lavoisier, istituiva in gioventù un'officina chimica insieme con Nicolò da Rio e con Battista Polcastro. S'applicava lungamente alla Notomia. Trattò le Arti del disegno con istudio perfezionato dai viaggi e dall'addomesticarsi cogli Artisti. Dell'Architettura conobbe anche la parte pratica tanto, che non solo ideò fabbriche proprie ed altrui, ma con indefessa cura vi teneva quasi l'ufficio di Capo-maestro. Quindi poté essere per molti anni utile al proprio paese nell'incarico di Deputato alle opere edili. Esaminare e raccogliere lavori d'arte; procurarne agli amici; dare o il consiglio o la cooperazione in costrutture pubbliche e private, furono le principali occupazioni di tutta la sua vita lunga e resistente, sebbene tribolata spesso da malsanie. Se non che vegliavano a tutelarla le attente cordialissime cure della Moglie, dell'unica Figliuola e del Genero. Né in Daniele, ora defunto, si spense affatto l'illustre schiatta degli Oddi. Ella s'innestò nella nobile Famiglia Arrigoni di Bergamo: per ciò acquistammo in Antonio Arrigoni un egregio Concittadino, alla cui illuminata saggezza, alla cui generosa e fervida opera molti di Padova devono molto.

3 Luglio 1854.

ANDREA CITTADELLA VIGODARZERE

(Da *Memorie funebri antiche e recenti*, a cura di G. SORGATO, Padova, Seminario, 1856, vol. I, pag. 26)



notiziario

PADRE LEOPOLDO PROCLAMATO BEATO

Padre Leopoldo da Castelnovo di Cattaro, il popolarissimo e amato cappuccino che fu nel convento padovano di Santa Croce dal 1909 all'anno della morte (il 1942) è salito alla gloria degli altari. È notizia ufficiale che il 2 maggio padre Leopoldo sarà proclamato beato da Paolo VI durante una solenne celebrazione nella basilica di San Pietro. La Segreteria di Stato della Santa Sede ha inviato un telegramma a padre Pietro, superiore dell'Opera Padre Leopoldo, presso il convento dei cappuccini di Santa Croce, per annunciare, appunto, che il 2 maggio il venerabile servo di Dio padre Leopoldo sarà beatificato.

LINA CRESCENTE

La mattina del 10 marzo è serenamente mancata la signora Lina Crescente Dal Toso. Lascia un ricordo incancellabile, per la Sua modestia e bontà, in quanti La conobbero. Lascia un vuoto incolmabile al compagno della Sua vita, il nostro carissimo avvocato Cesare Crescente, al quale rinnoviamo con tutto il nostro affetto il più devoto cordoglio.

ACCADEMIA PATAVINA DI SS.LL.AA.

Nell'adunanza pubblica del 28 febbraio si sono tenute le seguenti letture: Giuseppe Albano: «Sulla rappresentazione spinoriale della velocità angolare» (presentata da G. Grioli); Giovanni Ramilli: «La datazione dell'anfiteatro di Padova e un documento inedito ottocentesco» (presentata da F. Sartori); Alfredo Buonopane: «La stele funeraria di Cavarasia in S. Zeno di Verona» (presentata da F. Sartori); Elisabetta Gherro: «L'aquila nella farmacopea medioevale e bizantina (con testi inediti dal Marc. gr. 512)» (presentata da E. Mioni).

Nel corso della riunione privata è stato promosso socio effettivo nella Classe di scienze matematiche e naturali il prof. Massimo Aloisi. Sono inoltre stati chiamati a far parte dell'Ac-

cademia quali soci corrispondenti, nella stessa Classe, il prof. Pietro Zatti e il prof. Paul Glandsdorff di Bruxelles; nella Classe di scienze morali, lettere ed arti il prof. Leopoldo Mazzaroli, il prof. mons. Arcangelo Rizzato e il prof. Luigi Strazabosco.

CONSIGLI DI QUARTIERE

Il Consiglio Comunale di Padova ha rinnovato i Consigli di quartiere. Sono così composti:

1 *Centro storico*. — DC: Colla Saveria, Dalla Zuanna Antonio, Lionello Mario, Palutan Giorgio, Ragno Elio, Stella Aldo, Tombola Giuseppe, Trabucchi Giuseppe, Valvasori Margherita. PCI: Fassetta Giuliana, Garbin Cristina, Mangione Paolo, Narpozzi Marino. PSI: Cornoldi Adriano, Visentini Giovanna. MSI: Lonigo Alberto, Molinari Alessandro. PSDI: Zoboli Gianfranco. PLI: Paganini Giorgio. PRI: Salce Antonio.

2 *Valsugana*. — DC: Beraldo Ernesto, Borgato Luigi, Brusson Sante, Gottardo Paolo, Macchia Arnaldo, Sardena Attilio, Serasin Antonio, Telandro Giorgio. PCI: Camporese Giovannina, Danieli Giacinto, Dovico Ivano, Scanferla Vittorio, Stecca Antonio. PSI: Dalla Libera Gino, Rossi Luigino, Tabarin Tino. MSI: Schiavon Manlio. PSDI: Finesso Antonio. PLI: Lion Stoppato Cesare. PRI: Bonapersona Luigi.

3 *Arcella*. — DC: Bolognesi Luigi, Cardin Erso, Cavagnero Antonio, Frosi Piergiorgio, Latalardo Leopoldo, Milani Fides, Verger Giov. Battista, Villa Donata. PCI: Boscolo Roberto, Campiglio Maria Vittoria, Deana Renzo, Gemignani Laura, Zoccarato Claudio. PSI: Gialetti Francesco, Ricceri Carlo. MSI: Di Taranto Enzo, Fanelli Italo. PSDI: Proto Manfredo. PLI: Velasquez Raffaele. PRI: Bonaccorsi Silvano.

4 *San Carlo Pontevigodarzere*. — DC: Agnolin Luigi, Bolzan Lucio, Bottaro Doriano, Cavaggion Giacomo, Lorenzetto Pasquale, Quadrani Giovanni, Schiavon Gianni. PCI: Calle-

gari Roberto, Manganaro Lilia, Pigozzo Giorgio, Ruzickova Ludmila, Vanzan Franco, Turato Giampietro. PSI: Dessì Costantino, Frasson Franco. MSI: Giannubilo Martino. PSDI: Zazza Mario. PLI: Scatassi Gaetano. PRI: Schiavon Gastone.

5 *Brenta*. — DC: Cortella Girolamo, Maragno Giorgio, Mason Francesco, Noventa Leopoldo, Pietrogrande Giorgio, Roncato Adriano, Sola Raffaele, Violato Walter Antonio. PCI: Bianchetto Walter, Budicin Marino, Goldin Gianfranco, Loreggian Luigi, Miozzo Renzo, Pegoraro Valerio. PSI: Pagliaro Aldo, Salviato Oscar. MSI: Bertocco Primo. PSDI: Boscaro Attilio. PLI: Baro Umberto. PRI: Bagnasco Giulio.

6 *Venezia*. — DC: Brunazzo Benito, Ferraraesso Celestino, Malatesta Silvio, Mason Avia, Mazzucato Delfino, Mingardi Giuseppe, Robuschi Riccardo, Saia Sebastiano. PCI: Archesso Regina, Bettin Lucia, Boscagli Alberto, Gombani Andrea, Langella Giorgio, Saggion Antonio. PSI: Berto Germano, Ridolfi Paolo. MSI: Acanfora Carlo. PSDI: Fiocco Giorgio Umberto. PLI: Bozzolato Alfredo. PRI: Pistocchi Gustavo.

7 *San Lazzaro-Camin*. — D.C.: Canton Dino, Colombo Alfredo, Lupatin Renzo, Marin Lorenzo, Masiero Gabriele, Nicoletto Maria, Tadiotto Mirella, Uriani Luigino. PCI: Beggio Amabile, Guzzo Vittorio, Lazzaro Maurizio, Massaro Ermes, Molinari Carlo, Ruzzon Antonio. PSI: Pastore Romeo, Ravazzolo Vittorio. MSI: Masiero Leone. PSDI: Luise Danilo. PLI: De Gaspari Silvano. PRI: Cappellari Silvio.

8 *Forcellini*. — DC: Betti Giovanni, Cecchinato Angelo, Guerra Lorenzo, Micheli Giuseppe, Moro Pietro, Panazzolo Giancarlo, Schiavon Antonio, Zantomio Celio. PCI: Beverini Roberto, Bianchi Bianca Maria, De Nardi Paola, Marcolongo Giampaolo, Salmaso Roberto, Tiarca Maurizio. PSI: Alfonzetti Antonio, Pizzoccaro Carlo. MSI: Quadrelli Renato. PSDI: Berto Gastone. PLI: Casarotto Gianna Maria. PRI: Marzetto Donata.

9 *Sant'Osvaldo*. — DC: Bozzolo Placido, Belviso Michele, Bezzon Maria, Bortolami Sante, Cappellaro Antonio, Cecchini Roberto, Cinetto Leonardo, Destro Luigi, Montesi Guido. PCI: Bozzolan Mario, Donà Ada Lina, Furlan Ottorino, Lazzaro Franco, Mantovani Marisa. PSI: De Sanctis Ivo, Schiavon Mario. MSI: Puozzo Gabriella. PSDI: Polese Attilio. PLI: Venturato Luigia. PRI: Liccardo Mario.

10 *Santa Croce*. — DC: Bacchin Giacomo, Bacco Raffaella, D'Elia Diomede, Mastro Simone Liborio, Palmieri Antonio, Pecchini Filippo, Raymondì Giovanni, Varotto Luigi, Vitocco Corradino. PCI: Barbiero Giuseppe, Marcello Flavio, Maso Maria, Tonon Giuseppe. PSI: Conconi Paolo, Orengo Maria Caterina. MSI: Baldan Alfredo, Soranzo Guerrino. PSDI: Tognon Walter. PLI: Cantele Francesco. PRI: Bradaschia Claudio.

11 *Savonarola*. — DC: Magnabosco Giuseppe, Marchetto Paolo, Norbiato Diana, Poletto Lorenzo, Spedicato Cosimo, Tondello Antonio, Viaggi Luigi, Zanella Paolo. PCI: Bertocco Liveria, Crespan Giancarlo, Danese Luigi, Negri Antonio, Tessari Giuseppe. PSI: Iacono Fedele, Patarnello Ludovico. MSI: Bordigato Giampaolo, Pasqualini Mario. PSDI: Bilato Paolo. PLI: Schiavo Odilla. PRI: Pulella Giovanni Paolo.

12 *Brentella*. — DC: Barbiero Umberto, Bettio Romeo, Muraro Amos, Mollichelli Armando, Montagnin Vally Luciana, Muraro Umberto Giovanni, Toson Antonio, Zaghi Carlo, Zilian Primo Iginò. PCI: Bellucco Ivano, Costa Lucio, Salmaso Emilio, Volpin Valeriano. PSI: Maccato Elio, Minetto Sante, Mazzucato Francesco. MSI: Alberton Carlo. PSDI: De Domi-

nicis Antonio. PLI: Mazzucato Giorgio. PRI: Chiaia Francesco.

13 *Armistizio*. — DC: Biasiolo Graziosa, Bozzato Dallamino, Cera Michele, Chiuchini Italo, Furlan Antonio, Munegato Gabriele, Ponchia Giuseppe, Tavolato Bruno, Veronese Giancarlo. PCI: Bortolami Adriano, Casagrande Loredana, Cortese Levis, Gallo Paolo, Grisafi Nicolino. PSI: Pasquato Roberto, Pertile Claudio. MSI: Androni Luigi. PSDI: Baccelle Roberto. PLI: Rossetto Ermanno. PRI: Troilo Giangiorgio.

14 *Bassanello*. — DC: Bettella Paolo, Canova Renato, Franco Sergio, Magro Michele, Pellegrino Sergio, Ruzza Gino, Salvetti Ezio, Stievano Tranquillo, Zarantonello Alfredo. PCI: Boaretto Armando, Gonano Ennio, Redetti Marina, Rossetto Gilberto, Varotto Alberto. PSI: Bacchin Renato, Drago Elisa Paolina. MSI: Trivellato Giangiorgio. PSDI: Zanetti Luciano. PLI: Ventura Francesco. PRI: Lazzaro Vittorio.

I 60 ANNI DI SACERDOZIO DI MONS. SCHIEVANO

Il 19 marzo nella Cattedrale di Padova si è tenuta una celebrazione in occasione del sessantesimo anniversario della ordinazione sacerdotale di mons. Giuseppe Schievano.

II SALONE DEL MOBILE TRIVENETO

Si è tenuto dal 14 al 19 marzo presso il quartiere fieristico il II Salone del Mobile Triveneto.

RIVISTA «PATAVIUM»

Il dott. Beniamino Todaro ha lasciato — con l'ultimo numero dell'annata 1975 — la direzione della Rivista bimestrale «Patavium».

Il dott. Todaro aveva assunto nel 1961 la direzione della rivista «Città di Padova», divenuta poi «Patavium».

SECONDO PIOVESAN

È mancato a Padova il 10 marzo il cavaliere del lavoro Secondo Piovesan, presidente onorario della Banca Cattolica del Veneto e già amministratore delegato dell'Istituto di credito vicentino.

«GUIDA» DI PADOVA

Il 5 marzo presso la Camera di Commercio il dott. Carlo Esposito, assessore all'industria e commercio del Comune di Padova, ha presentato la «Guida agli acquisti e servizi di Padova 1976».

PREMIATO L'ING. CARAZZOLO

L'istituto internazionale dei Castelli ha recentemente insignito di medaglia d'onore l'ing. Stanislao Carazzolo, di Montagnana, fondatore e animatore del locale centro studi sui castelli, il quale per moltissimi anni si è impegnato nello studio e nella ricerca sulle opere architettonico-monumentali di Montagnana. La cerimonia di consegna della benemerenda è avvenuta a Vaduz, nel Lichtenstein, alla presenza del principe Francesco Giuseppe.

Stanislao Carazzolo, laureatosi giovanissimo nel 1910 al politecnico di Milano, ha operato per lunghi anni a Parigi e Berlino. Rientrato a Montagnana nel periodo tra le due guerre, ha dato vita al circolo di cultura, dedicandosi, dopo il secondo conflitto mondiale, agli studi sui castelli.

Cominciò eseguendo rilievi analitici e progetti sui monumenti di Montagnana, passando poi a dare maggior concretezza a quella che non sarebbe rimasta una semplice passione. Assieme a Ester Pastorello e Antonio Giacomelli, nel 1954, diede vita al Centro studi sui Castelli e, due anni più tardi, organizzò a Montagnana il sesto convegno dell'Istituto internazionale dei castelli.

CONVEGNO SUL BACINO IDROTERMALE

Si è svolto il 14 marzo ad Abano Terme, nell'auditorium Dermatrophine, organizzato dal Lions Club Abano-Terme Euganee, il primo Convegno di studi sul bacino idrotermale euganeo. Moderatore l'avv. Livio Riccitiello, sono stati relatori l'ing. G. Schiesaro (Il bacino idrotermale di Abano), il dott. A. Terrin (L'attività turistica alberghiera), l'avv. on. Marcello Olivi (Le vie di comunicazione), l'avv. G. Toffanin (Aspetti economici e finanziari di Abano Terme e del bacino euganeo).

FRANCO MORASSUTTI

L'11 marzo è deceduto a Belluno il dott. Franco Morassutti. Il dott. Morassutti, da qualche tempo malato, aveva ricoperto importanti incarichi imprenditoriali.

FIDAPA

Si è svolta l'11 marzo alla Bulesca di Rubano la tradizionale riunione indetta dalla Fidapa per la «Cerimonia delle Candele».

PADOVA E LE MURA VENEZIANE

È organizzata dal 10 maggio al 9 giugno, presso la Casa del Fanciullo (vicolo Santonini 12) la mostra «Padova e le sue mura veneziane», allestita dagli allievi della sezione staccata della Scuola Media «G. Pascoli».

IL CARD. PALAZZINI A CERVARESE

Il card. Pietro Palazzini è tornato in forma privata a Cervarese Santa Croce, ad un anno e mezzo dal giorno in cui fu nel comune, a conclusione dei festeggiamenti dell'undicesimo centenario di vita del paese, ricevendo, dal consiglio comunale riunito in seduta straordinaria, la cittadinanza onoraria.

Il porporato è stato accolto alla stazione ferroviaria di Padova dal parroco di Cervarese, don Braggion, dal sindaco Cenghiaro, dall'ex sindaco e attuale consigliere provinciale Lunardi. Erano presenti anche il consigliere regionale avv. Fabio Gasperini, il vice prefetto Presti ed il ten. col. Del Gaudio, comandante il gruppo carabinieri.

FONDO MONDIALE PER LA NATURA

Pur tra molteplici difficoltà, il gruppo padovano del Fondo mondiale per la natura prosegue la sua opera di sensibilizzazione dei cittadini. Ogni sabato pomeriggio dalle 15 alle 17 si tengono incontri di propaganda ecologica e di sostegno presso il vecchio macello di via Alvise Cornaro. Un servizio di segreteria è a disposizione di quanti sono realmente sensibili alla salvaguardia dell'ambiente, per informazioni, iscrizioni al Wwf di singoli o di gruppi scolastici, per la distribuzione di materiale didattico alle scuole.

SOCIETA' DI MEDICINA LEGALE

Il prof. Francesco Introna, dell'Istituto di Medicina Legale dell'Università di Padova, è stato eletto presidente della Società Italiana di Medicina Legale e delle Assicurazioni, nel corso dell'assemblea dei soci che si è tenuta a Roma il 22 febbraio scorso.

MAESTRI BELGI CONTEMPORANEI

Il 18 marzo presso il Gabinetto di Lettura di Padova il prof. Francesco Piselli ha presentato il libro di poesie dei maestri belgi contemporanei, scelte e tradotte da Mario Gorini ed edito dalla Panda editrice. Gli attori Elena Lazzaretto e Nando Bertaggio del Teatro da Camera di Padova hanno letto alcune liriche.

«DANTE ALIGHIERI»

Alla «Dante Alighieri» di Padova, presentata dal vicepresidente dott. Giorgio Ronconi, la prof. Angela Santoli ha illustrato l'opera letteraria di Eraldo Miscia. Antonio Tassetto ha presentato (con l'ausilio di diapositive) le regioni francesi Guascogna, Linguadoca e Provenza. Il 29 marzo il prof. don Claudio Bellinati ha tenuto una conversazione su «Nuove letture degli affreschi di Giotto alla Cappella degli Scrovegni».

ASSOCIAZIONE ITALO TEDESCA

Si è tenuta dal 15 al 26 marzo presso la sede sociale la mostra «Grafoteca Berlino».



Mercurio d'Oro 1970

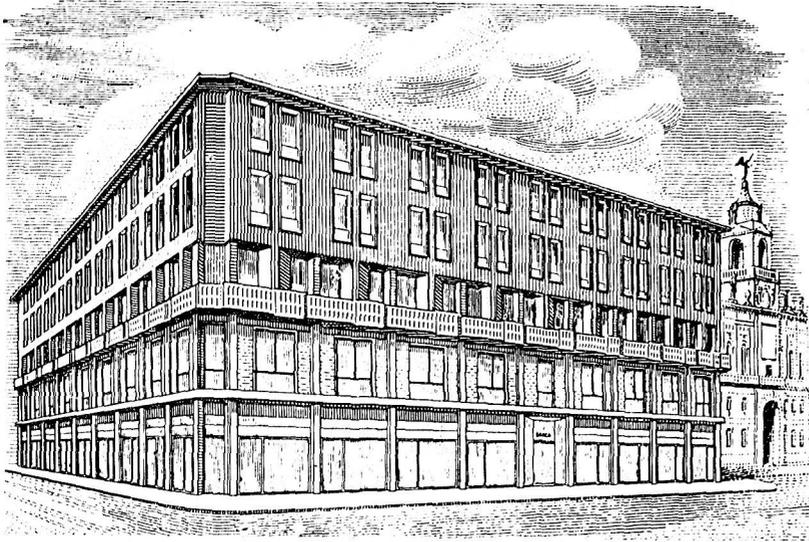


263360

MUSEO CIVICO DI PADOVA



al tuo servizio dove vivi e lavori



BANCA ANTONIANA DI PADOVA E TRIESTE

**Direzione Generale e Sede Sociale:
PADOVA - VIA VIII FEBBRAIO 5**

**Capitale Sociale e Riserve al 31-12-1975
L. 9.512.739.695**

MEZZI AMMINISTRATI AL 31 DICEMBRE

1970 = 100 MILIARDI

1975 = 400 MILIARDI

- **Tutte le operazioni di Banca nell'interesse di tutti i settori economici**
- **Centro-cambi collegato mediante «reuter monitor» con i principali mercati valutari del mondo**
- **Opera in tutte le province del Veneto, Friuli - Venezia Giulia con 37 sportelli**
in Padova 7 Agenzie di città

BANCA AGENTE PER IL COMMERCIO DEI CAMBI